



Dario Ergas
L'unità nell'azione

Titollo originale : La unidad en la acción

Impaginazione: Simone Casu

Copertina: Rafael Edwards

Traduzione: Giuseppina Vecchia

Edizione e revisione di:
Alberto Malcangi e Olivier Turquet

La riproduzione è consentita citando la fonte

© Multimage 2016

ISBN 978-88-99050-33-7

Multimage, Associazione Editoriale

Via Desiderio da Settignano 11

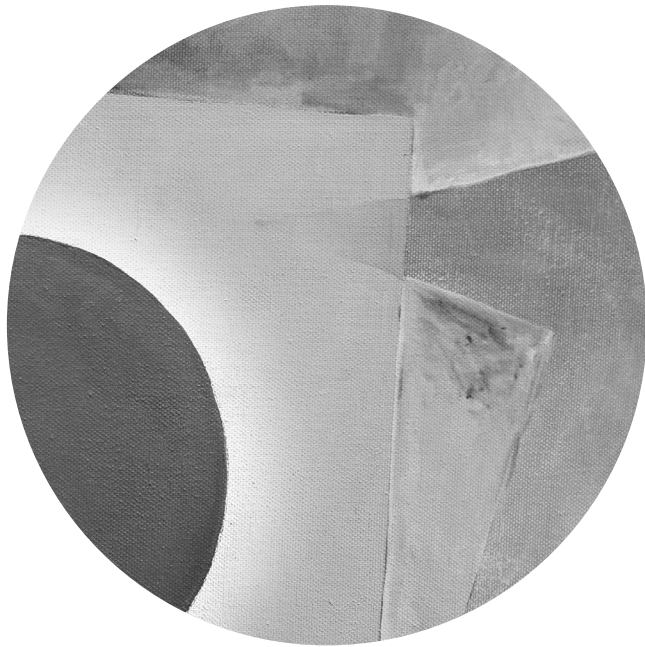
50135 Firenze

<http://www.multimage.org>

info@multimage.org

Dario Ergas

L'unità nell'azione



Multi**ma**GE

Sono ormai passati più di due anni dalla morte di mio padre. All'epoca andai da Silo per parlargli della sua morte e raccontargli di come, a pochi giorni dalla sua dipartita, il mio cuore si fosse colmato di una gratitudine così grande da non poterla spiegare. Silo rispose dicendo che era sicuro che avrebbe continuato il suo processo e nel modo migliore.

Pochi mesi dopo, morì anche Silo. Non so dire quante volte nella vita il cuore mi si è riempito di riconoscenza e come, dopo la sua morte, ogni pezzo del suo insegnamento vada sedimentandosi nella mia mente.

A te, lettore, trasmetto questo sentimento.

Prologo

Ho cominciato a sfogliare le pagine di questo scritto cercando di seguire il filo conduttore che l'autore stesso fornisce nel prologo ma presto ho dimenticato il proposito iniziale per immergermi, sollecitata dal testo, nell'inevitabile continuo confronto tra le sue suggestioni e le mie esperienze di vita.

Dario Ergas ci prende per mano e ci accompagna nei sentieri del mondo interno, illuminando quella realtà che il nostro sguardo, catturato dai richiami del mondo esterno, ignora o sottovaluta. Così, come una lunga passeggiata in una città sconosciuta, dove lo sguardo si posa su ogni dettaglio del paesaggio, scoprendo architetture, anditi oscuri, ripide scalinate, strade alberate, monumenti del passato, ridenti giardini illuminati dal sole, il mondo interno si apre mostrando una insospettabile ricchezza di dettagli. E' impossibile non riconoscersi in gran parte delle acute descrizioni di situazioni vitali. Le illusioni sospinte dal desiderio, la meccanica degli insogni, i fallimenti, i timori, i risentimenti con il loro bagaglio di colpa e di vendetta, la riconciliazione, la libertà, l'azione umana e il futuro come suo motore, la ricerca della felicità, l'irruzione di esperienze che trascendono la temporalità e la spazialità quotidiana, tutto è descritto con immediatezza e precisione.

Lungo tutto il percorso appare in trasparenza l'insegnamento di Silo, un insegnamento che ha ispirato il percorso di Ergas, che lo ha sostenuto nel suo viaggio esperienziale, nelle sue scoperte, in un cammino che non conosce mete definitive, che si orienta a superare i limiti, a realizzare le potenzialità dell'essere umano, la sua intrinseca capacità evolutiva, un cammino rintracciabile nella sequenza dei suoi libri, "Il senso del non-senso", "Lo sguardo del senso" ed ora "L'Unità nell'azione". E' il percorso dell'uomo nuovo, che uscendo dai grandi fallimenti delle guerre e delle violenze del secolo breve, cerca altre vie e, nonostante le difficoltà, ha cominciato ad installare nel suo cuore una nuova spiritualità, che lo sospinge - tra le violenze e le contraddizioni del mondo attuale - verso nuovi traguardi di libertà e di evoluzione.

Al centro della nuova riflessione di Dario Ergas c'è l'azione, la sua attitudine ad aumentare la coerenza interna, le sue conseguenze verso l'altro, il feedback

su chi agisce, la crescita insomma che deriva dalle azioni poste in essere. Ed è proprio l'azione, potenziale portatrice di quel registro di "unità", la chiave per accedere al Senso, per scoprire l'essenzialità dell'altro nella realizzazione del Senso, per intraprendere quel processo di liberazione che supera l'individuo, che diventa progetto umano, che aspira al rinnovamento spirituale e, in definitiva, alla costruzione della Nazione Umana Universale.

Non saprei definire il genere letterario cui ricondurre questo libro, certamente non è un libro che lascia il lettore tranquillo, seduto nella sua poltrona in pantofole. E' piuttosto un "libro-stimolo", che apre nuove prospettive, che pone molti interrogativi, che sollecita quelle aspirazioni nascoste nelle profondità di ogni essere umano. Sono certa che saranno molti i lettori pronti a cogliere questi stimoli, a riflettere sulle proprie esperienze, ad alzarsi dalla poltrona per unirsi più consapevolmente al grande progetto umano.

Loredana Cici

Introduzione

Storia di una domanda

Inizio qui il terzo studio sul senso della vita. Sono trascorsi quasi vent'anni dal mio saggio *Gli stati oscuri della coscienza*, poi pubblicato con il titolo *Il senso del nonsenso*, e sei anni dalla pubblicazione di *Lo sguardo del senso*.

Il primo studio aveva il chiaro obiettivo di aiutare a superare il risentimento. Conoscere i momenti più dolorosi e poter trovare il modo per distaccarsene verso la speranza e la riconciliazione. Forse una delle cose più importanti è stata aver considerato la sofferenza come indicatore di un errore psicologico: se soffro è perché in qualcosa ho sbagliato e da lì cercare la via della riconciliazione.

Il secondo studio racconta, in forma di dialogo, l'incontro con un'esperienza di trascendenza in modo che il lettore riconosca in se stesso quel tipo di esperienze. I temi essenziali della vita e gli argomenti più conflittuali vengono esaminati e studiati, illuminandoli con l'ottica del Senso.

Appena terminato il terzo saggio e, preparandomi agli ultimi ritocchi, mi sono fermato per riflettere sull'argomento trattato. Cerco di dimostrare come, benché l'esperienza di comunicazione con la profondità della coscienza sia la risposta alla richiesta di significato, essa non sia sufficiente, perché questa esperienza si perde molto facilmente nell'oblio. Le esperienze rivelatrici dell'essere trascendente devono tradursi in una struttura il cui risultato sia la crescita di quell'esperienza in se stessi e il suo riconoscimento negli altri. L'esperienza del contatto con la totalità si sperimenta come *unità*. In questo lavoro si mostra come il senso della vita risieda nel far crescere l'unità interna, in comunione con gli altri e, come questa sia la base per una trasformazione personale, sociale ed umana.

A chi sono rivolte queste riflessioni

Il mio intento di comunicazione potrà non interessare tutti. Se stai cercando senza sapere esattamente cosa, se sei stanco di spiegazioni che non portano a nulla o senti il bisogno di controllare cosa succede, se gli schemi

comportamentali ti asfissiano, se non sai chi incolpare per quello che ti succede, allora sarei felice se tu dessi un'occhiata a questo testo per vedere se qualche frase ti risuona.

Per coloro che si sono persi o non sanno chi sono e sono in continua ricerca, indipendentemente dal risultato, indipendentemente da ciò che hanno o non riescono a possedere. Per chi ha bisogno di un amico nella solitudine. Per te, se decidi di accompagnarmi in queste righe.

Se sei esausto o confuso e vuoi sollevarti in volo; se diffidi di tutte le cause e, ciononostante, ti ostini ad abbracciare le più nobili; se consideri il cambiamento sociale come un progetto impossibile ma conservi la speranza di trovare la strada che lo renda possibile. Questo scritto non può rivelarti il significato della tua vita, ma forse può aiutarti a scoprire qualcosa che è già in te e chiede solo di emergere davanti ai tuoi occhi.

Cercherò di estrarre le risposte che si sono sedimentate in questi anni. Alcune potrebbero rivelarsi utili, questa è la scommessa della storia nella quale ogni generazione tende la mano alla successiva nella speranza che si realizzi nel futuro ciò che la spinge.

Forma e contenuto

Questo lavoro è diviso in tre parti. La prima parte è focalizzata sulla confusione tra il senso vero della vita e gli insogni o i desideri che ci muovono ogni giorno. Ne approfittiamo per mettere in guardia contro il risentimento e la vendetta, come deviazioni che allontanano dalla ricerca trascendente. Benché siano argomenti già trattati in precedenti scritti, essi vengono rivisitati con strumenti atti a conquistare la riconciliazione. Seguono linee guida per poter riconoscere le occasioni in cui siamo stati toccati dall'esperienza rivelatrice di una verità trascendente. Si intende arrivare alla dimostrazione di come si tratti di un'esperienza abbastanza comune, alla portata di qualsiasi essere umano e presente nell'interiorità di ognuno. Vengono elencate le diverse modalità in cui si presenta questa nuova realtà, che vanno dal crollo delle illusioni ai momenti di pericolo di vita, fino al contatto diretto con la Forza o energia psicofisica. Si espone una teoria dell'azione, che sarà il punto di partenza per spiegare la crescita dell'unità interna come senso della vita. Infine, si studia il fenomeno della interiorizzazione dello sguardo, prodotto dalle esperienze totalizzanti e

dalle azioni valide. La scoperta dello sguardo interno ci pone davanti alla possibilità dell'ampliamento della coscienza e di un cambiamento graduale delle credenze fondamentali che ci sostengono.

Nella seconda parte, intendo dimostrare che il raggiungimento dell'unità interna è il senso della vita. È possibile prendere contatto con questa unità interna attraverso le esperienze di avvicinamento alla profondità di se stessi, ma è l'agire nel mondo che permette di riconoscerla e farla crescere. Quella stessa modalità di azione che fa crescere l'unità interna, accresce anche la riflessione della coscienza e risveglia lo sguardo interno. Ciò si sperimenta come la nascita di un centro interno separato dall'io abituale, con l'effetto di indebolire la credenza nella morte e accrescere la coscienza del trascendente.

Nell'ultima sezione si propone un progetto di cambiamento umano. Un cambiamento verso un essere umano più consapevole, più felice e nonviolento, in grado di progettare una società universale e libertaria. La congiuntura storica, caratterizzata dall'incontro delle culture e dalla crisi delle credenze fondamentali in ognuna di esse, genera l'ambiente adatto ad una potente connessione con le esperienze rivelatrici del senso. Ciò potrà incoraggiare l'azione trasformatrice del mondo, ma in quale direzione? Se si potesse impiantare nel panorama sociale globale l'ideale di una nazione umana universale, ciò potrebbe far da guida alle generazioni a venire, che cambieranno il mondo. La forza psicosociale che sta emergendo modificherà le istituzioni politiche e religiose attuali. Questo potrebbe implicare una crescita personale, sociale e spirituale nella nostra storia. Magari fosse possibile, per una coscienza lucida, la progettazione di un piano che trascenda le generazioni e conduca verso una società in grado di accogliere e rendere più forte ogni essere umano sulla terra.

Silo

Lo stimolo iniziale a scrivere questo saggio è stata la morte di Silo, il maestro che mi ha insegnato le cose dello spirito e alla cui dottrina mi sono abbeverato sin da giovane. Il ricordo di uno scambio di corrispondenza con lui mi si è presentato come un compito rimasto in attesa, compito che mi auguro completato una volta pubblicata questa piccola opera. Egli mi suggeriva di affrontare il problema una terza volta, sforzandomi di chiarire bene ciò che intendevo esporre.

Trovo complesso esprimere il valore che attribuisco al pensiero di Silo. Mentre scrivo, spesso mi sembra di plagiare le sue idee, altre volte temo di distorcerle. A tratti, poi, prendo spunto da sue descrizioni per illustrare convinzioni mie con le quali egli non necessariamente si troverebbe d'accordo. Chiaramente, la sua presenza continua ad essere parte della mia vita, in un processo che non si può dare per concluso, ma che al contrario verrà generato continuamente nel corso di queste pagine, attraverso note a piè di pagina o come esperienze che rafforzano alcuni dei concetti espressi. Ho voluto dare questo chiarimento come farebbe un discepolo responsabile che voglia evidenziare l'influenza che ha avuto il suo maestro, ma anche per spingermi a rimettermi direttamente in contatto con il suo lavoro ed evitare così le distorsioni che potrebbero infiltrarsi nel mio discorso. In ogni caso, la vicinanza, durante buona parte della mia vita, con questo grande mistico mi spinge a darne testimonianza perché altri possano beneficiare dei suoi insegnamenti.

Potrebbe essere conveniente inquadrare questo saggio come un'interpretazione del suo messaggio, alla luce delle linee generali della sua teoria della coscienza e dell'azione.

Ringraziamenti

Molti miei amici hanno riletto il testo, anche con grande cura. L'ho inoltre sottoposto al giudizio della mia famiglia, dei miei figli e della mia compagna. Le loro osservazioni mi hanno portato a riscrivere interi capitoli e a ripulire il testo fino ad averlo pronto per la stampa.

Voglio ringraziare dal profondo del cuore tutti quelli che hanno letto queste bozze, esposto i loro commenti, espresso critiche o lasciato una parola di incoraggiamento a continuare. E anche coloro che lo hanno letto ma hanno mantenuto il silenzio per non influenzare l'impulso che mi guidava. Vorrei inoltre trasmettere ai miei amici traduttori il senso di straniamento che si prova nel vedere il proprio testo esposto in una lingua straniera. Infine, questi saggi sono un lavoro collettivo, in cui molti partecipano per portare qualcosa che può essere utile agli altri. Mi unisco a tutti voi nelle linee senza tempo di questo paragrafo.

Prima parte

L'illusione

La vita consiste nel rincorrere gli insogni, credendo che il senso della vita stia nel realizzarli. Se ottengo ciò che voglio, mi aspetto di scoppiare di felicità. Questo meccanismo si replica fino alla disillusione e al fallimento. Giorno dopo giorno confondo il senso della vita con i miei desideri. Questo mi riempie temporaneamente e, quando mi accorgo che si tratta di una ricerca fasulla, un nuovo sogno lo rimpiazza.

L'azione persa in queste mie ricerche attira la sofferenza e si degrada in risentimento, colpa e vendetta.

Il fallimento è ciò che temo di più, eppure è l'unico che può provocare un sussulto, un brivido, come una doccia fredda. Scuote le illusioni e fornisce un momento di libertà. Gira la ruota del tempo fino a che la morte non la arresti. Nascondo la mia frustrazione per non ammettere di provare timore. Nel riconoscerla, qualcosa si riannoda e la mia vita ebbra di desideri recupera il suo destino.

Esiste un altro livello mentale dove gli insogni non mi ipnotizzano e non mi possiedono. È possibile un modo di agire che non si esaurisce nel soddisfare le illusioni e che genera una forte unità interna. Allora lo sguardo si interiorizza, si separa dall'io e scopro l'esperienza del senso. Un'esperienza che eleva il desiderio, illumina la mente e ispira il mio fare.

L'ambiente sociale mi condiziona. Le mie credenze, le chiamo "verità" come se fossero la realtà. Una volta passato il momento, gli avvenimenti mi appaiono (in) credibili e si apre la possibilità del cambiamento umano.



Capitolo I

Il nonsenso

Confusione tra senso e desiderio. La meccanica dell'insogno. Il cambiamento mentale. Le possibilità dell'epoca.

Confusione tra senso e desiderio

Io sono perennemente in cerca di qualcosa, sono una fonte inesauribile di desideri. Quello che voglio è il "desiderio". Desidero costantemente qualcosa, non posso farne a meno: una posizione sociale, un amore, la pace nel mondo, fama, sesso, dominio, amicizia. Posso parlare di desideri di diverse qualità, più elevati o più grossolani, ma sono sempre desideri.

Questi stanno orientando i miei pensieri, le mie ricerche, i miei sentimenti, le mie azioni. Essi sono alla radice di ciò che faccio senza che io me ne renda conto. Sono consapevole dell'azione che compio, ma non sono sempre consapevole che a spingermi è un desiderio.

Spesso sogno ad occhi aperti, mi racconto tutta una storia su come ottenere ciò che voglio. Quelle storie, quei sogni ad occhi aperti sono i miei *insogni*. Per esempio, sconvolto per il rifiuto da parte di una donna, mentre cammino vado immaginando una pioggia che cade su un deserto fiorito; una silhouette si avvicina: è lei. Raccolgo un fiore e glielo porgo, la guardo allontanarsi tra le dune e poi... inciampo in qualcuno e mentre mi scuso, svanisce l'incontro con la ragazza sulla sabbia. Il motore degli insogni, di queste storie che mi racconto sognando ad occhi aperti, sono i desideri. Essi sono alla base degli insogni e dell'azione.

La vita quotidiana consiste nel cercare di realizzare gli insogni e mi sento disorientato poiché mentre li rincorro, sperimento senso. Ma una volta che li ho realizzati o che mi deludono, non ritrovo più quella sensazione. La ritroverò più tardi, quando una nuova illusione occuperà la mia coscienza.

Così, quello che chiamo solitamente "senso della vita" è solo un capriccio che si appropria di me e mi guida fino alla sua realizzazione. Se mi chiedete

se il mio intento è sedurre una donna o ottenere un riconoscimento al lavoro, risponderò di no, è molto di più e, tuttavia, nel rincorrere le mie conquiste mi sentirò soddisfatto. Posso desiderare sempre di più, rimpiazzare un insogno con un altro ed occupare così la mia vita senza raggiungerne il senso.

Il desiderio pervade la coscienza, se ne impadronisce. Quando dormo, non posso decidere che un sogno non mi piace e modificarlo. Esso si sviluppa indipendentemente da me. Da sveglio, i desideri operano in maniera simile: si appropriano della mia coscienza, cosicché la mia volontà non può modificarli o annullarli. Così come, durante un sogno, non siamo consapevoli di sognare, allo stesso modo non siamo consapevoli di essere spinti da insogni quando agiamo. È come se la volontà rimanesse in qualche modo leggermente addormentata anche quando siamo svegli.

Non possiamo evitarlo, si tratta di una caratteristica propria della veglia ordinaria: è sempre un insogno a orientare l'azione. Anche se talvolta posso esserne consapevole, in generale ne sono guidato senza averne la consapevolezza. Ne sono prigioniero nella realizzazione di un impegno, e questo è ciò che sperimento come senso della vita.

Questa esperienza di senso è, dunque, ingannevole e permarrà finché l'insogno continuerà a prosciugarmi. Mi fornisce solo un senso passeggero mentre cerco di realizzarlo nel mondo. Lo confondo con il vero senso della vita, ma non lo è. È un falso senso: quando si esaurisce, la mia vita rimane vuota fino a quando non viene posseduta dall'immagine successiva.

Il problema non è nel desiderio, ma nel confonderlo con il senso della vita. Ecco perché non riesco a eliminarlo e reprimerlo, bloccando le mie emozioni, mi procurerò gravi e complessi disturbi. I tentativi di interrompere, di ostacolare il desiderio, arrivando anche agli estremi di torturare il proprio corpo, è servito a dimostrare l'impossibilità di tale azione. Tale impulso è parte della coscienza e, anche riducendo al massimo le necessità del corpo, è ancora il desiderio a muovermi verso il mondo. Né tanto meno serve lasciarlo a briglia sciolta: quand'anche riesca a superare inibizioni e vergogna, l'ambizione è un pozzo senza fondo, e cercare di riempirlo non fa che aumentare la mia avidità, l'apprensione, la gelosia, in breve, la contraddizione.

Questo inseguire il desiderio confuso con il senso della vita comporta diversi problemi che si possono sintetizzare nel fatto che soffro, che sto

male. Non sono solito mettere tutto ciò in relazione con gli insogni, eppure in questo meccanismo della coscienza e in questa tendenza del desiderio a darci l'illusione del senso, risiede la radice dell'infelicità. Gli insogni mi orientano, sono il mio senso, quello che desidero. Non posso evitarne la presenza, ma posso essere messo in guardia contro il loro potere ipnotico e riconoscere, al di là della loro presenza, lo stimolo trascendente della vita.

Sin dall'inizio del suo insegnamento, Silo ha sottolineato la differenza tra dolore e sofferenza. Il dolore può essere superato grazie ai progressi della scienza e con la redistribuzione della ricchezza. Ma la sofferenza della coscienza intrappolata dal desiderio confuso con il senso non si può superare né con la giustizia sociale né con il progresso scientifico. Uscire da questo meccanismo richiede qualcosa di nuovo all'interno dell'essere umano, un cambiamento nella propria coscienza.

Questo cambiamento umano è attuabile? Questa è la chiave di tutto.

Così come mi sveglio da un sogno che sembrava tanto realistico, allo stesso modo posso svegliarmi dalla suggestione del desiderio durante la veglia. Sono possibili altri stati di grande potenza energetica, grazie ai quali sono in grado di capire che a spingermi sono i desideri, gli aneliti, e quindi sottrarmi al loro incantesimo. Se si ha coscienza di questo meccanismo psicologico, gli aneliti perdono i loro poteri ipnotici e io guadagno libertà.

La meccanica dell'insogno

Dietro ognuna delle mie angustie, delle mie ansie e depressioni, di colpe, risentimenti o qualsiasi forma di dolore mentale, c'è l'insogno. Lo potrò ritrovare immancabilmente alla radice della mia sofferenza. Ogni volta che sto male, sono solito chiedermi: qual è l'insogno che mi ha intrappolato? Non è immediatamente evidente, ma nel processo di essere sincero con me stesso lo intuisco.

L'unico modo di liberarmi da questa situazione miserevole è trovarne la causa alla radice ed è senza dubbio un insogno. La sua seduzione è molto forte e mi fa sentire qualsiasi desiderio come una necessità. Ho paura di non riuscire, di perdere la felicità se non lo ottengo.

Il timore di non raggiungere quello che voglio mi attanaglia e, per evitarlo, ricorrerò a qualsiasi forzatura pur di acquisire ciò che è tanto prezioso e

rischia di sfuggirmi. Questa forzatura è violenza. La violenza è conseguenza della meccanica dell'insogno: si scatena perchè ho confuso i miei desideri con il senso. La pressione per raggiungere i miei obiettivi si accumula e questa violenza interna si proietta verso il mondo, che la restituisce amplificata.

Tale è il fascino dell'insogno che siamo pronti a tutto pur di raggiungerlo, a qualsiasi forzatura per realizzarlo. Magari non butterò materialmente nessuno nel burrone, ma lo spingerò un po' da un lato; insinuerò un commento poco felice per infangarne l'immagine; farò pressione su qualcuno per obbligarlo a fare ciò che non vorrebbe; nasconderò informazioni per gestire la situazione a mia convenienza. In conclusione, una serie di comportamenti di questo tipo mi trascina lentamente verso situazioni di violenza che presto finiranno per essere fuori dal mio controllo.

L'insogno e il timore, due facce della stessa struttura, sono i componenti della sofferenza. Quando la paura diventa insopportabile, allontano lo sguardo e mi lascio affascinare dall'insogno, mi perdo nel piacere di immaginarlo. Tuttavia l'angoscia rimane. Per non avvertire il panico di non riuscire a compiere quello che voglio, addormento lo sguardo e mi lascio andare al consumo.

La sofferenza è dolore mentale che sperimento sotto forma di contraddizione, risentimento e violenza interna. La sua radice risiede nel confondere la soddisfazione dei miei desideri con il senso della vita. Il problema non è il desiderio in sé, in quanto la coscienza dovrà sempre appoggiarsi su un qualche tipo di desiderio per poter uscire verso il mondo esterno: ciò che causa la sofferenza è la convinzione che la soddisfazione di questo desiderio mi darà la felicità.

Gli insogni svolgono un ruolo importante per la psiche. In essi si esplicano tutte le mie necessità e, grazie a loro, si organizza l'azione per soddisfarle. È un meccanismo di compensazione agli squilibri della coscienza: spinge questa verso il mondo per ottenere ciò che le manca. La sofferenza si genera quando, sedotto da quello che desidero, sono preda del timore di non ottenerlo, benché quello che desidero non sia in realtà fondamentale per la mia vita! Tramite questo meccanismo, la coscienza si esprime nel mondo esterno, ma non ne è la base.

I miei insogni sono utili, senza di essi non agisco, non sono quindi loro il

problema. Il problema sorge in quanto essi hanno catturato la mia coscienza e le fanno credere che le loro argomentazioni sono essenziali. Quando uno di essi perde il suo potere ipnotico su di me, ne appare immediatamente un altro e io torno ad essere travolto dal turbine delle mie voglie.

Questo è il meccanismo che mi domina. Questo continuo girare e rigirare, sostituendo un insogno con un altro, è questo il nonsenso della vita. Un circolo vizioso dove non possiamo fare altro che soffrire, senza libertà di muoverci in altro modo¹.

Il cambiamento mentale

Finché sono sotto l'influenza dell'insogno, la domanda sul senso della mia vita non è sincera, non ha in sé il peso della necessità. Ovviamente, non posso cercare qualcosa, se penso di esserne già in possesso. La priorità andrà sempre a ciò che mi abbaglia. Quando fallisco, cioè quando mi disilludo, riguadagno la mia libertà e posso cercare con maggiore sincerità. Questa dinamica, perseguire i miei desideri facendo forza su me stesso e sugli altri per realizzarli, è consueta. È una dinamica propria della veglia ed è indipendente dalla nobiltà dei miei obiettivi. Posso seguire tutti i tipi di terapie finalizzate a non essere così avido, ad accontentarmi di meno, ad accettare i miei limiti, a riconoscere le mie frustrazioni, moderare il mio comportamento, ma nessuna di esse potrà interrompere il circolo vizioso del desiderio e della sofferenza.

Se esamino la vita quotidiana spesa a rincorrere questi falsi sensi, non mi

1 Già nel 566 A.C., Buddha metteva in guardia contro il desiderio in quanto origine della sofferenza e affermava la possibilità di uscirne raggiungendo lo stato di Nirvana. Ricordiamo le sue quattro nobili verità: 1^a) La constatazione della sofferenza: Il male deriva dalla sofferenza, che è un fatto universale; 2^a) l'origine o la causa della sofferenza è la brama o desiderio: il desiderio consiste in una richiesta impaziente della mente, un desiderio ardente verso ciò che desideriamo avere o essere o evitare ciò che sentiamo ostile o avverso; 3^a) Cura della sofferenza: esiste uno stato che ci libera dalla sofferenza e gode della pace, è il Nirvana; 4^o) Il cammino per raggiungere il Nirvana è chiamato "Ottuplice (Nobile) Sentiero". Silo, nel suo primo discorso pubblico, *La guarigione della sofferenza*, 2500 anni dopo, stabilisce la differenza tra dolore fisico e sofferenza mentale, specificandone la radice nella paura di non soddisfare il desiderio che genera violenza interna che si trasmette al mondo sociale sotto forma di violenza fisica, economica, razziale, religiosa e psicologica. Proporrà, inoltre, un percorso di esperienza per avanzare dal nonsenso al senso e alla pienezza.

sento permanentemente immerso nella sofferenza. Questo perché sono riuscito a distogliere lo sguardo dal nonsenso, anestetizzando così la mia angoscia. Sviato nella mia illusione, rimango affascinato dal mio insogno che si va intensificando per non avvertire il vuoto che mi circonda. L'ansia aumenta, diventa di volta in volta più difficile distogliere lo sguardo e fuggire da ciò che è doloroso, cerco allora di distrarmi in qualche modo tramite uno spettacolo, un viaggio, una qualche sostanza chimica per alleviare il nulla che mi consuma dentro.

È possibile un altro livello di coscienza, dove gli insogni non hanno tanto potere da essere confusi con il senso della mia vita, uno stato di maggior lucidità, di maggior energia e di maggiore disponibilità dei miei meccanismi mentali. Perché anelare ad altri stati di coscienza, meno soggetti ai desideri? Mi soffermo su questa domanda. In me coesistono due risposte: da una parte ho bisogno di allontanarmi dalla sofferenza, trasformare la vita portandola ad un senso più vero e trascendente, dall'altra desidero a tutti i costi realizzare i miei insogni.

Se in un qualche momento riconosco un nuovo stato, accedendo a un'altra situazione mentale, se percepisco una certa libertà dai miei insogni e una maggiore energia e forza per agire, una crescita di ispirazione e di gioia, ecco che subito divento superbo. Nel momento in cui penso di aver raggiunto lo stato di veglia e tutto mi risulta evidente e trasparente, un sentimento di rivendicazione si insinua in me e io mi sento in grado, a quel punto, di raggiungere ciò che bramavo possedere; subito la luce sfugge e io mi ritrovo di nuovo nel solito vicolo grigio, con un vago ricordo di qualcosa di straordinario al quale non ho più accesso. Quindi, anche quando prendo il volo e, sfuggendo al nonsenso, intravedo altri stati di coscienza, anche allora posso essere catturato dall'insogno che mi fa precipitare nuovamente nella veglia ordinaria.

Avverto due direzioni mentali di fronte alla possibilità del cambiamento umano: svegliarmi dall'insogno e dirigere la mia vita verso un senso profondo o insistere sul raggiungimento di obiettivi illusori. Entrambe queste direzioni mentali convivono in me, ma la seconda mi riporterà nuovamente nella corrente del nonsenso.

Non vedo altra soluzione alla situazione di sofferenza e di violenza, se non il cambiamento mentale. Non è un problema di disadattamento personale,

si tratta piuttosto di decidere un cambiamento qualitativo dello stato della coscienza. Un risveglio dall'illusione e un incontro con un vero senso.

Le possibilità dell'epoca

Questa nostra epoca presenta alcuni aspetti molto incoraggianti dai quali possiamo presagire come le condizioni per un salto qualitativo dell'essere umano siano già in gestazione. Questo campo, riservato in altre epoche ad individui molto speciali e dotati, potrebbe oggi essere alla portata di chiunque fosse interessato, proprio grazie alla situazione di mondializzazione, di interconnessione e di accelerazione storica.

La mondializzazione sta favorendo l'incontro di tutte le culture in ogni angolo del pianeta. Questo interscambio di diversità porta un arricchimento, ma mette anche in crisi la propria identità nel momento in cui produce una relativizzazione di credenze radicate nei millenni. D'altra parte, l'interconnettività istantanea che copre l'intero pianeta scavalca muri, barriere, frontiere e avvicina la percezione del comune e dell'universale. Infine, l'accelerazione attuale, erodendo velocemente gli insogni che rappresentano le nostre fondamenta, ci costringe a sostituirli sempre più rapidamente. Qualunque senso provvisorio fornito dalla nostra epoca si vede frustrato in tempi sempre più brevi. Mi trovo a confrontarmi con una costante disillusione.

Questi tre fattori, mondializzazione, interconnettività ed accelerazione, stanno mettendo a dura prova il nostro sistema nervoso. Ci sono infatti non pochi segni di crisi psichiche. L'aumento progressivo delle depressioni, delle crisi di panico, di suicidi e angosce, di disperazione, gli scoppi di violenza e i massacri delle popolazioni, tutto questo risponde ai meccanismi di un insogno che non riesce a stare al passo con la velocità del mondo di oggi. Sempre di più si interviene con sostanze chimiche che agiscono sul cervello per controllare tali sintomi. Eppure questa tossicodipendenza indotta dalla farmacologia ufficiale sin dalla più giovane età non sembra riuscire a fermare la piaga, ben al contrario sembra invece farla accrescere. Non c'è dubbio che stiamo vivendo tempi nuovi, quello che è molto difficile determinare sono le proporzioni di tanta novità.

Tutta la nostra formazione, tutto ciò che abbiamo appreso è obsoleto

PRIMA PARTE: L'ILLUSIONE

rispetto ad un mondo che cambia a una velocità incommensurabile. Non potremo rallentarlo. Si tratta di una crisi di crescita. Stiamo generando un mondo complesso nel quale si richiede alla coscienza qualità maggiore per rispondere a questa nuova situazione.

Capitolo II

Il fallimento

Un momento di libertà. Il risentimento. La riconciliazione. Il fallimento dell'epoca.

Un momento di libertà

Un brutto giorno qualsiasi, mi rendo conto che ciò per cui ho combattuto e mi sono impegnato con tanto zelo, il motivo per cui mi sono alzato tutte le mattine, la cosa più importante della mia vita, non esiste più, è fallita.

Per quanto mi sforzi, mai più avrò ciò che ritenevo potesse farmi felice. Non sapevo neanche quanto fosse importante prima di perderla. Ora, io l'ho perduta per sempre. Posso prendermela con i responsabili della mia sconfitta o capire come la fantasia mi abbia intorpidito falsificando la realtà per anestetizzare il mio nonsenso. Un brutto giorno qualsiasi, mi rendo conto che ciò che era tanto prezioso, è sfumato e non lo riavrò mai più.

Sono stato ingannato da un insogno, se non lo ammetto cadrò nel risentimento. Se qualcosa non va, ne incolpo qualcuno. Senza rendermene conto, sono posseduto dal desiderio e rincorro un miraggio. Le difficoltà per raggiungerlo hanno sempre un colpevole, compreso me stesso. Benché dica di non ritenere nessuno responsabile per quello che è successo, questa non è una verità interiore. Nasce così il risentimento. Qualcuno, impedendomi di realizzare il mio insogno, mi ha derubato della felicità. Ora vorrei facessero a lui quello che è stato fatto a me.

Grazie al fallimento posso liberarmi del potere dell'insogno, poiché col venir meno del suo incantesimo mi libero dalla stregoneria. Se non mi faccio prendere dalla rabbia, resto sospeso nel campo aperto della libertà.

Il fallimento è il destino di qualunque insogno. Tutto finirà sempre in una crisi fallimentare. Anche quando raggiungo il mio obiettivo, non ottengo mai la piena soddisfazione. Proclamo ad alta voce i miei trionfi, ma l'ammirazione degli altri non calmerà la mia ansia. Se il risultato è nullo,

se sono un perdente, ciò sarà dovuto al fatto che l'insogno avvolge con la sua illusione tutto ciò che intraprendo e non necessariamente all'inefficacia della mia azione.

Il fallimento è l'incontro con una verità interiore. Io non posso trattenere ciò che finora è stato il centro della mia vita. Le mie mani si aggrappano come artigli a quella cosa così importante, che pure mi sfugge. Ma se la lascio andare, l'accettazione di me stesso mi calmerà.

Il fallimento è un momento di riposo. Nessuno sa i miei intimi timori, li nascondo con tutti i trucchi possibili fino allo stremo. Non sono quello che credevo, lo ammetto e allento la presa.

Il fallimento è un momento di risveglio. Mentre corro dietro a quello che credo siano le mie necessità, avviene qualcosa che mi colpisce così forte da sbattermi contro un muro. Improvvisamente mi rendo conto di quanto fosse irrilevante quello che pure mi era sembrato di importanza vitale. Mi sveglio dall'illusione e, anche se continuerò a seguirla, lo farò con una certa distanza, come un gioco, sapendo che è cosa superflua.

Il fallimento è un momento di libertà. L'insogno mi prende e mi convince a fare di tutto per soddisfarlo. Non importa chi calpesto. E mi vado così sempre più incatenando, come con una bugia che va crescendo man mano che se ne aggiungono altre per non essere scoperti. Come il miraggio che non posso mai raggiungere, mentre ad ogni passo penetro sempre più nel deserto. Così, ogni azione mi sommerge nella contraddizione. Fallisco, l'immensa solitudine si apre davanti a me. Tuttavia essa non mi spaventa e arrivo a volte a chiamarla libertà.

Il fallimento può avvenire per un fatto incidentale. Se mi abbandonano, se mi cacciano, se l'inopportuna morte interrompe il mio vagabondare, scopro che le mie preoccupazioni, i miei problemi precedenti all'evento non avevano alcun valore, che mi angustiavo per delle sciocchezze, che "ero felice e non lo sapevo"².

2 "Io sono il morto. Io sono morto, tu sei vivo. Morto tu? -mi dirai- Ma se posso toccarti e vederti e sentirti! Sì, però sono morto. Io mi alzavo la mattina come te, accendevo la radio come te, gustavo un caffè come te, guardavo distrattamente le prime nubi nel cielo e portavo mio figlio al parco. E non sapevo di essere felice, di essere vivo. Non lo sapevo, come non lo sai tu, come non lo sanno i tanti che non calpestano con piacere le prime foglie dell'autunno, che non si fermano a guardare i primi raggi di luce filtrare attraverso la finestra a scaldare la pelle di colei che ti dorme accanto. Questo, però, non me l'ha

Il fallimento è ciclico. L'insogno nasce, si sviluppa e muore. Inevitabilmente perderò interesse in esso. Arrivato alla fine, non adempie più alla funzione di far credere alla mia vita di avere un senso e viene, quindi, sostituito da un altro che mi dovrà soddisfare, pur rendendomi piuttosto infelice nel tentativo di raggiungerlo.

Il fallimento può avvenire per una comprensione di importanza vitale. Nel vivere un'esperienza straordinaria, innamorandomi o nel risolvere una situazione che mi pesava da molto tempo, una comprensione inattesa mi strappa dal mio stato abituale e cambia l'orientamento della mia vita, modifica le prospettive, rivelandomi l'inermità di ciò che inseguivo.

Noi non tolleriamo il fallimento. Quando alla fine le cose non sono andate come speravo, comincio ad esaminare quanto è successo: se avessi agito diversamente, se tale persona avesse o non avesse fatto qualcos'altro, se provassi di nuovo, ci sono stati degli errori, correggo alcune cosette e tutto andrà bene. Difficilmente intravedo il motivo per cui l'insogno non poteva realizzarsi né lo potrà mai.

Il fallimento non riguarda il senso della mia vita, bensì un insogno che si fa passare per esso. Il vuoto che lascia può essere riempito da una nuova credenza con un maggiore potenziale evolutivo. Grazie a questo, la coscienza si risveglia dalla sua illusione e può prendere una nuova direzione. Il fallimento fornisce un momento di libertà per dare alla vita un vero significato.

Il risentimento

Completamente catturato dagli insogni, li inseguo come se fossero il senso. Mi rifiuto di accettare l'idea che si tratti di illusioni e non delle fondamenta

insegnato Dostoevskij, ma il mio figliolino Clemente, un bambino come milioni di altri che in questo momento vengono portati a scuola, un bambino che mi ha fatto una domanda che non ho ascoltato una mattina di un giorno come tanti. Eri felice e non lo sapevi! Questo insegnano i bambini che muoiono, questo impariamo in un colpo solo nel momento in cui moriamo con loro, questo è quello che i vivi come te non sanno ascoltare". Vedere Cristián Warnken, in *El Mercurio*, Santiago, 6 agosto 2008. (Trad. nostra)

della vita: *"No, non è vero! Sono stati fatti degli errori, qualcuno è responsabile per ciò che non è andato per il verso giusto"*. Il risentimento mi fa sostenere che il mio desiderio è fondamentale e che se io non riesco a raggiungere il successo, allora qualcuno ne è responsabile. Non è solo uno stato d'animo, è una direzione mentale che andrà a segnare qualunque azione io intraprenda.

Le illusioni mi fanno credere di aver un senso, ma in realtà mi tengono in uno stato di nonsenso. Quando esse vengono frustrate, biasimo gli altri per la mia infelicità e cado nel risentimento. La mia vita rimane ferma, fissata in quel punto. È l'errore nell'errore: intrappolato, adesso, non ho nemmeno una chimera a confortarmi. Altri insogni verranno a sostituire quello frustrato, ma avranno il retrogusto della vendetta. Col passare del tempo, cadrò in depressione.

La depressione subentra quando gli insogni non mobilitano più il corpo verso l'azione. Le loro immagini si sistemano ancor più internamente e perdono quella patina di realtà, assimilandosi alla coscienza. Comincio a convivere con l'angoscia. Farei qualunque cosa pur di non sentirla. Cerco di controllarla anestetizzando le emozioni, fino ad arrivare al punto che sembra tutto uguale. È sempre più difficile volgersi verso il mondo. Anche se sforzandomi al massimo lo faccio, tutto mi terrorizza. Non sono ancora depresso, ma paralizzato dalla paura.

La depressione, l'angoscia, il panico, i tanti altri sintomi di sofferenza eccessiva hanno radice nel risentimento. Abbiamo intrapreso un percorso mentale sbagliato, dobbiamo perciò uscire da questo vicolo prima di cadere nelle mani delle terapie chimiche o elettriche che finiranno per prescriverci.

Colpa e vendetta sono a loro volta radicate nel risentimento. Dovrebbero essere le risposte che cercano di superarlo e invece lo aggravano sempre di più. Superare i sensi di colpa è complesso, si suole giustificarsi con una logica inconfutabile. Tuttavia, dietro il ragionamento si nasconde una menzogna; tutto il mio ragionare tende a nascondere quello di cui mi vergogno. Quello che si nasconde non è conservato nell'inconscio o in un luogo recondito al quale non ho accesso, si trova al contrario a vista, nella narrazione stessa dei fatti. E tuttavia, ciò che mi imbarazza lo propongo come una sciocchezza perfettamente trascurabile. Desidero rimuoverlo da me, nasconderlo soprattutto ai miei occhi. Il conflitto di Edipo non tratta di un rapporto sessuale con la madre, questa non è l'intenzione alla base del mito. Edipo non vuole vedere come questa donna, madre e amante, abbia

organizzato il suo omicidio quando era piccolo; questa è la ragione per cui si acceca trafiggendosi gli occhi.

Mi capita spesso di provare vergogna per il mio risentimento nei confronti di qualcuno che amo e la mia vendetta su quella persona mi travolge. Abramo, insieme a Sara, schernisce Dio ed è disposto a sacrificare il proprio figlio quando Dio glielo chiede. La colpa di Abramo non sta nell'acceptare di uccidere suo figlio, ma nel credere che Dio possa essere un assassino.

Quando faccio luce su ciò che la colpa nasconde, la menzogna svanisce e viene ripristinata la verità interna nel mio cuore³.

La vendetta consiste nel danneggiare chi mi ha danneggiato. È una punizione che gli infligo per il torto causato. Punizione e vendetta sono, dal punto di vista esistenziale, sinonimi: la vendetta viene eseguita applicando una punizione. Forse noi non ci consideriamo vendicativi, eppure è molto probabile che puniamo, in un modo o un altro, i nostri figli, gli amici, i subalterni e così via. Quando la giustizia applica una sanzione, non la chiamiamo vendetta. La pena non è decisa dal mio impulso rabbioso, ma in base ad un accordo sociale concepito in precedenza e che si presuppone abbia una certa razionalità. Tuttavia, sullo sfondo di quei codici giuridici, prevale la punizione e il sentimento di vendetta che ci trasciamo dietro sin dai nostri antenati ominidi⁴.

“Io non voglio vendetta, voglio giustizia,” diciamo. Non voglio applicare la punizione con le mie mani, voglio che la società mi restituisca la dignità giudicando e punendo il colpevole. Voglio fare di questa storia un precedente pubblico che lo stabilisca come condannabile e un cattivo esempio per tutti. In altre parole, non voglio solo la punizione per il colpevole, voglio la mia rivendicazione, il mio trionfo, attraverso la condanna di chi mi ha fatto del male. Il danno causato, al di là del danno stesso, ha minato la mia dignità, ha colpito la mia umanità. Voglio recuperare questa dignità e questa umanità rubate attraverso il castigo.

Così, la vendetta non cerca solo di ferire l'altro per quello che ha fatto a me,

3 Questi casi sono ampiamente affrontati in Ergas, D., *Lo sguardo del senso*, Firenze, Multimage, 2011; pertanto, mi esimo dall'approfondirli.

4 Concetti espressi nel mio prologo al libro di Gutierrez, G., *Free interpretation redux*. Ed. lulu.com (Il libro è tratto dal blog *Vengeance, violence and nonviolence*, 2009)

vuole e, questo è l'importante, recuperare quella parte di umanità e dignità rubatami dal colpevole, levandogli la sua.

Una canzone del secolo scorso recitava: "Quando verrà il giorno in cui le parti si invertiranno, i poveri mangeranno pane e i ricchi merda?" Perché non si cantava "quando verrà il giorno che tutti mangeranno pane"? Perché la povertà non è solo povertà, è dignità calpestata, in questo caso dai ricchi. Oltre a mangiare pane, voglio il mio spazio nella società, la mia dignità umana.

Allora, la vendetta ci appare come un meccanismo psicologico per recuperare quell'umanità di cui penso essere stato spogliato.

Il soggetto della mia vendetta, colui che considero colpevole, una volta subita la punizione vorrà a sua volta essere risarcito per quello che ha subito, avviando così una spirale di violenza autodistruttiva.

L'essere umano non è solo il suo passato, è essenzialmente il suo futuro, è proiettato nel futuro. Pertanto, la vendetta non è solo per quello che mi è accaduto, ma anche per il danno che l'altro mi causerà, per la libertà che egli mi strapperà se solo arriva ad averne la possibilità. Di conseguenza, sarà necessario dominarlo, sottometterlo, sfruttarlo, impedirgli a tutti i costi di avere la possibilità di distruggermi. È la vendetta per la mia paura del futuro.

Proseguiamo. Stiamo mettendo l'enfasi sul fatto che la punizione, anche se eseguita causando all'altro danni simili a quelli a me causati, ha come obiettivo quello di recuperare l'umanità rubata. Ma cos'è questa cosa tanto preziosa chiamata umanità, questa cosa che mi è stata strappata e che potrò recuperare solo quando avrò consumato la vendetta? È qualcosa di importante che appartiene all'essenza della vita. Con il danno arrecatomi mi è stato tolto un qualcosa di essenziale senza il quale la mia vita perde la sua ragion d'essere, il suo significato. Di conseguenza, con la vendetta cerco di recuperare la mia essenza ed il senso.

La motivazione alla base della vendetta non è semplicemente il danneggiamento dell'altro, è estrarre dall'altro quell'essenza vitale che ho perso quando sono stato danneggiato. L'occhio per occhio non vuole l'occhio di altro, vuole estrarre dall'altro quella sostanza della mia umanità persa quando ho perso l'occhio.

Quell'essenza, quella libertà, fa di me un umano e mi dà senso.

Perché percepisco il danno arrecatomi come perdita di senso?

Ecco il nocciolo della questione. Anteriormente al danno, ero forse in presenza di quell'essenza e di questo senso? Avvertivo effettivamente in me quella "umanità" o la dignità umana di cui ora esigo la restituzione? Certamente no, il nonsenso precede e segue l'atto di vendetta. La vendetta è possibile solo in presenza del nonsenso. Esclusivamente da un stato illusorio della coscienza, che confonde i desideri con il senso, è possibile credere che quest'ultimo si possa recuperare tramite la vendetta.

La nostra riflessione sulla vendetta ci ha portati alla domanda sul senso dell'esistenza.

Durante il suo discorso su questi temi a Grotte Santo Stefano, nelle vicinanze del Parco di Studio e Riflessione di Attigliano, Silo ha ricordato lo Zarathustra di Nietzsche quando dice "salviamo l'essere umano dalla vendetta!". Zarathustra scende dalle montagne a visitare gli uomini e richiama la loro attenzione sul fatto che non sanno che Dio è morto. La morte di Dio suggerisce a Nietzsche la possibilità di un nuovo essere umano, ed egli porta loro dalle alte montagne questo annuncio come un dono. "L'uomo è qualcosa che va superato," dice, "Io vi porto il Superuomo". In questa prospettiva, la morte di Dio è il nonsenso; non saperlo rappresenta l'illusione della coscienza che sostiene un senso non più in essere: Dio certamente è morto. Nessuno ascolta Zarathustra e tutti preferiscono l'ultimo uomo. "Trasformaci in questo ultimo uomo", gli gridano "e resta tu con il tuo superuomo". L'ultimo uomo non sente la felicità, la inventa, si droga e fugge per dimenticare la morte di Dio e la propria morte.

Se alla fine del XIX secolo l'ultimo uomo non era ancora arrivato, ora è però tra noi. Non si tratta più di aspettarlo, è qui e, nell'eco delle alte montagne, tra il mormorio dei ruscelli, si ascolta la dichiarazione del profeta: "l'uomo è qualcosa che deve essere superato".

La riconciliazione

La causa della colpa e della vendetta è il risentimento e la radice del risentimento è nel nonsenso. La sua origine risiede nel confondere gli

insogni con il senso della vita. Quindi, la radice della colpa e della vendetta è il disconoscimento del vero sé e del suo destino.

Quando sono risentito con qualcuno, sento che l'artefice dei miei guai mi ha tolto qualcosa che consideravo molto importante. Tuttavia, sono stato privato solo di qualcosa cui attribuivo erroneamente valore di senso. Mi hanno rubato l'*illusione del senso*, il che è cosa molto diversa. Magari è stato fatto con cattiveria, forse da una persona crudele, ma questa è un'altra questione. Niente può sottrarmi il mio essere essenziale. Confondo quotidianamente ciò che mi attira con quello che sono e, nel momento in cui mi viene a mancare, lo vivo come se si trattasse di una fondamentale carenza vitale. Molto prima dell'evento che ha causato il risentimento, io ero già perso nelle mie illusioni, credendo che queste fossero la cosa più importante.

La riconciliazione è un movimento morale superiore, molto arduo in quanto richiede un cambiamento in me. La forza di compierla viene dalla necessità di uscire dalla trappola in cui io mi trovo, nel riconoscere che, non attuando tale cambiamento, sono condannato a reiterare il rancore in differenti situazioni fino alla fine dei miei giorni.

La verità interna è uno sguardo che nasce nel cuore. Per ottenerlo la prima cosa da fare è ricordare minuziosamente e con sincerità come stavo prima del conflitto, quali erano gli insogni inconfessabili che mi abbagliavano, quelli che, se soddisfatti, avrebbero dovuto far girare il mondo intorno a me. Cerco di vedere l'immagine con la quale giustificavo la mia vita, l'illusione che avrebbe riempito il vuoto se le cose si fossero svolte come previsto. Posso accusare la persona responsabile della mia disillusione di molte colpe, ma non di essersi appropriato della felicità, perché non ero felice né tanto meno di avermi fatto sprofondare nel nonsenso, visto che neppure questo avvertivo.

Il risentimento mi incatena e si ripresenta in varie situazioni nel corso degli anni. Il danno sofferto mi lascia bloccato, continua a farsi presente come se fosse la prima volta e non riesco a venir fuori da questo circolo. Una cosa è il dolore per il danno che mi hanno inflitto, altra cosa è rimanere bloccato. I miei progetti, contaminati dalla rappresaglia, cercheranno di vendicare in futuro le infamie di cui sono stato oggetto in passato.

Il risentimento si accumula e le mie azioni prendono la via della vendetta.

Col passar del tempo cirondo di scudi le mie emozioni senza che io riesca a rendermi conto di quanto io sia furioso. Periodicamente, questo vulcano di rabbia erutta, generando disastri inspiegabili attorno a me. Viceversa può accadere che questa ira immagazzinata si dissipi in una nube di nonsenso chiamata depressione.

La riconciliazione è un grande e possibile cambiamento della propria vita, riempie il cuore di gioia. Non si tratta tuttavia di un cammino ordinario, bensì di un percorso di crescita. Continuo ad aspettarmi un gesto da parte dell'altro o un segno di pentimento, una riparazione seppure parziale dell'offesa. Penso che con la riconciliazione lo libero della sua colpa. Questo però alimenta il risentimento, perché in questo modo il suo debito permane e io conservo il diritto di punire⁵. Tutto questo modo di pensare provoca sofferenza e distorce le azioni. La riconciliazione è una decisione, un cambiamento che imprimerò alla vita in cerca di libertà. Non ho bisogno della persona che io ritengo colpevole per fare questo passo. Non importa se è morta o se vive accanto a me, non ne ho bisogno per questo cambiamento mentale che decido di fare. Sto male, il desiderio di rappresaglia non mi dà sollievo e aumenta il dolore, la vita si ripete, rigurgita il passato e, intanto, il mio tempo va esaurendosi. Guardo la fragilità della mia anima, nudo davanti a me stesso mi decido per un cambiamento, il più importante. Non so come, ma lo farò. L'altro farà come vuole, ma non continuerà ad avvelenare la mia vita.

Riesamino la situazione con una visione diversa, amabile, vera. I miei argomenti attuali servono solo a giustificare il mio risentimento. È molto probabile che nel corso del mio ricordare io abbia trascurato gli insogni che mi spingevano e gli sforzi per conseguirli. Cerco di far tacere il turbinio di giustificazioni. Cosa mi aspettavo esattamente? Cosa stavo rincorrendo? Lascio che la domanda affondi nelle acque agitate delle mie colpe e delle mie giustificazioni.

Mi sbarazzo della mia zavorra, nessun pensiero rimane intrappolato, tutto passa, fluisce fino al silenzio del mio fallimento. Quello che volevo non l'ho trovato, né i miei occhi erano adeguati; quello che cerco non è dove

⁵ Mio nonno ripeteva un detto sefardita: "Per fare un dispetto a mia moglie, me lo taglio". È piuttosto grezzo, ma riflette come, nel risentimento, la persona lesa sono io stesso e sono disposto a farmi del male pur di far sapere all'altro il dolore che mi ha causato.

lo cerco, né era come pensavo. L'altro non soddisfa le mie aspettative, non può o forse non vuole. Avrò commesso molti errori o mi sarò imbattuto in gente malvagia, ma nessuno è responsabile della mia infelicità. Amore, comunicazione e vicinanza, l'assoluzione, la nobiltà o la ricchezza sono in me, sono la mia nostalgia, eppure ho spesso usato la forza per raggiungerle. Ecco dov'è il mio errore e posso ora liberare i miei amati e odiati nemici dalla colpa che avevo loro attribuito. Trascinato dai miei desideri, chiedo qualcosa che non mi potevano dare. Non mi dovevano nulla, le cose desiderate non erano là dove cercavo di ottenerle.

Man mano che rifletto, aumenta di volta in volta il desiderio di riconciliazione. Nel profondo del mio cuore, ho un disperato bisogno di uscire da questo dolore, osservarlo da un punto di vista chiaro, accettarmi così, senza trionfi, senza quello che tanto ho desiderato. Questa richiesta ha la potenza di un grido e si addentra fin nell'aria che respiro. Il mio cuore la accoglie: chiedo di uscire da questa sventura! Dagli spazi di sincerità mi raggiungerà una comprensione sotto forma di pensiero o di sogno, in un attimo apparirà il pezzo mancante perché la mia anima possa piangere e le sue lacrime possano purificare il ricordo. Sono riconciliato e liberato dalle mie catene.

Il fallimento dell'epoca

Ogni individuo subisce l'influenza del proprio tempo, influenza composta da un insieme di credenze. Queste rappresentano quello che posso immaginare, interpretare e fare. Si tratta di verità considerate vere e indiscutibili, che si impongono come la realtà stessa.

Tali credenze sono i miei punti di riferimento, senza di esse mi sento perso. Sono evidenti come il sole che sorge ogni mattina e tramonta ogni sera, le vedo come un fenomeno naturale, normale. Non accetto che vengano chiamate "credenze", mi dà fastidio se qualcuno le considera costruzioni della coscienza e non qualcosa di oggettivo. Se gli eventi abbattono le mie certezze, oppongo resistenza e le difendo affinché rimangano sul piedistallo dell'assoluto. Se considero un concetto perenne, non accetterò il suo carattere fugace fino a quando i fatti non me ne diano la dimostrazione inconfutabile. Oggi possono sembrare naturale la famiglia con una mamma, l'organizzazione in stati, la violenza e gli eserciti, ma questi sono tutti fattori storici e, quindi, suscettibili di cambiare.

Così, quello che in un'epoca era considerata verità, in quella successiva verrà chiamata credenza. Quando i tempi cambiano, scopriamo che si trattava di verità relative, adattate a un sostrato della realtà e che non hanno validità universale come si era immaginato.

Nulla di nuovo si può pensare se quello che in cui crediamo è molto forte, resistente. Ma quando il terreno su cui poggiano i nostri assiomi diventa incerto, un nuovo pensiero e un altro modo di sentire si fanno strada. Se c'è qualcosa che sappiamo oggi, è che tutto è in cambiamento. Le scoperte scientifiche trafiggono le nostre convinzioni, la velocità della luce può non essere costante, è possibile manipolare il DNA e sintetizzare la vita in laboratorio. La vita umana ci era sembrata un evento unico in natura e tuttavia oggi la intendiamo come un inevitabile cammino evolutivo. Tutto ciò che proclamiamo con grande risolutezza ha una sua durata e ogni certezza sarà presto rimpiazzata. La verità ha smesso di essere eterna per diventare circostanziale e temporale. I sistemi di pensiero non interpretano il momento e non danno risposte alle necessità umane, le istituzioni sono corrotte ed anche se continuano a funzionare non sono più nel cuore della gente. Tutto oscilla e noi ci troviamo a navigare in questo momento storico con un leggero senso di nausea. Le Chiese non danno fiducia, gli Stati non danno fiducia, le banche non danno fiducia, degli eserciti si ha paura ma, comunque, non ispirano fiducia.

L'epoca rappresenta un momento di sviluppo della nostra cultura che si esprime in ognuno attraverso un sistema di credenze a cui non si può sfuggire. I miei insogni sono limitati da quel cerchio di presupposti che definiscono le possibilità dell'immaginazione. I tempi sono cambiati, l'epoca ha fallito, il senso comune crolla, non so più a cosa attenermi. Tasto il terreno senza sapere dove appoggiarmi, mi sento come un punto non focalizzato e sono preda dell'angoscia.

Questa angoscia stimola un nuovo proposito: trovare un significato più alto, per capire e superare la sofferenza. Il disorientamento produce il timore e quindi, per evitarlo, cerco di aggrapparmi alle mie credenze ormai moribonde trattenendole con fanatismo. Meglio sopportare la mia ignoranza e la vertigine dell'incertezza. Mi dispongo a seguire gli importanti cambiamenti che non posso più negare.



Capitolo III

L'azione

L'immagine mobilita il corpo. L'origine dell'azione. La riflessione della coscienza. Verso l'essere umano. Verso la trascendenza.

L'immagine mobilita il corpo

Alla fine degli anni '70 Silo scopre lo spazio di rappresentazione, pubblicando poi le sue osservazioni nel 1990 con il saggio *Psicologia dell'immagine*.⁶ Qualsiasi fenomeno della coscienza si traduce in una rappresentazione o in un'immagine. Siano queste visive, uditive, cinestetiche (sensazioni) o kinestesiche (immagini di movimenti), esse sono rappresentate come spazialità, in uno *spazio di rappresentazione*. In questo spazio, non piatto bensì volumetrico, un'immagine che si trova in un punto o in un altro, più avanti o più indietro, assolve a funzioni diverse per lo psichismo. Questo concetto costituisce la base per una nuova teoria della coscienza e dell'azione. Le immagini hanno la funzione di trasferire energia o carica psichica verso l'intracampo e verso il mondo, a seconda della loro posizione nello spazio di rappresentazione.

Se immaginiamo un tavolo blu, notiamo che quell'immagine è data in una spazialità che non è esterna, bensì è uno spazio interno che chiamiamo lo spazio di rappresentazione. Se immagino il tavolo di casa mia, quell'immagine riassume non solo la percezione del tavolo, ma un clima emotivo associato a casa mia, al quale si aggiunge il movimento dei bulbi oculari e di altri muscoli del corpo, che tendono a muoversi nella direzione dove si trova fisicamente la mia casa. Queste immagini strutturate come rappresentazioni mobilitano lo psichismo verso il mondo esterno e verso il mondo interno. Per dirigermi verso casa mia, ho prima l'immagine, questa poi dirige il corpo in quella direzione.

Queste rappresentazioni sono date in una temporalità della coscienza, che non è quella del calendario. Il tempo è una struttura di passato, presente e futuro; ma

6 Silo, *Psicologia dell'immagine*, in *Contributi al pensiero*, in *Opere complete Vol.I*, Firenze, Multimage, 2000.

è dal futuro che si organizza l'esperienza. Il tempo presente che condividiamo è differente per ognuno; mettiamo in relazione l'attimo presente con esperienze passate diverse e ci dirigiamo verso interessi dissimili. In ciò che progetto io conservo e connetto il passato, questo rimescolamento di tempi costituisce il proprio presente per ognuno.

I sensi captano le informazioni e le traducono in impulsi. Possiamo considerare l'impulso come il nucleo di base dell'attività psichica. Gli impulsi psicofisici provengono dai sensi esterni, dai sensi interni, dalla memoria e da quell'apparato di coordinazione delle funzioni psichiche che chiamiamo coscienza. Questi impulsi sono strutturati in rappresentazioni o immagini che, secondo la loro posizione sulla spazialità della coscienza, compiono diverse funzioni di trasferimento delle cariche psichiche verso il mondo interno e il mondo esterno. Ad esempio, nell'immaginare una cioccolata su un tavolo davanti a me, posso notare come il tono muscolare tenda in quella direzione. Se, tuttavia, ne immagino il relativo profumo, la struttura, il sapore, è probabile che questa immagine attivi le ghiandole salivari e possa persino provocare la secrezione di succhi gastrici. L'immagine attiva le cariche psichiche: se è situata nella periferia dello spazio di rappresentazione, attiva il corpo; se è situata all'interno, sposta sì energia, ma verso l'interno del corpo. Non ci riferiamo solo alle immagini visive, ma anche a quelle provenienti da qualsiasi senso, come una musica, un odore, una sensazione.

Tali immagini o rappresentazioni non sono copie o deformazioni del mondo. Al contrario, sono una sintesi realizzata dalla coscienza attraverso non solo i dati del mondo esterno, ma anche quelli provenienti dal mondo interno e dalla memoria, ai quali si aggiunge l'intenzionalità della coscienza stessa. La rappresentazione del tavolo di casa mia è molto di più che l'oggetto "tavolo con quattro gambe". Il tavolo di casa mia ha un tono affettivo, è associato a sentimenti di concordia e a disaccordi, ma anche a situazioni che avranno luogo intorno ad esso nel prossimo futuro.

Le immagini sono elaborazioni dello psichismo che infine saranno trasferite al mondo esterno e genereranno la realtà. In altre parole, le immagini non sono copie ma, piuttosto, la realtà è una costruzione realizzata dalla coscienza attivando il corpo per mezzo di quelle immagini. Si è così sovvertita l'ingenua idea di una coscienza passiva, che riflette il mondo, sostituita da quella di una coscienza attiva, intenzionale, che lo costruisce e lo modifica.

Le difficoltà di relazione, così come i contenuti non assimilati del passato o i timori per il futuro, verranno riflessi nelle dinamiche dell'immagine. Se tu non riesci a

parlare con una persona perché la temi, io ti dico: "Chiudi gli occhi e immagina di bussare alla porta dove vive quella persona", mi dirai che non puoi. Allora io insisto: "È per finta, è apparenza, solo un gioco dell'immaginazione"; se provi di nuovo a metterti in questa situazione immaginaria, sperimenterai le stesse resistenze come se l'avessi fatto realmente. Ripristinare la dinamica dell'immagine e darle mobilità nello spazio di rappresentazione aiuta l'integrazione di questi contenuti. L'immagine sintetizza un momento della coscienza nella quale si traducono le tensioni, le sensazioni, le irritazioni viscerali e i dati della memoria.

E, quindi, sono le immagini o rappresentazioni ad attivare il corpo e a farlo agire nel mondo. Ci sono numerose immagini all'interno della mia testa, ma agisco solo in base ad alcune e queste hanno valore di realtà e di significato per lo psichismo psiche. L'azione che compio retro alimenta il circuito psichico nello sperimentare sensazioni di unità e di contraddizione. Ci sono azioni con effetti disintegratori e altre che invece integrano i contenuti. Le azioni contraddittorie producono in me violenza interna, lasciano il sapore della ripetitività della vita ed il futuro viene avvertito chiuso e senza senso. Un altro tipo di azioni, collegate con il modo in cui agisco con gli altri, può produrre in me un livello liberatorio immensamente unitivo e pieno di senso.

Abbiamo allora uno spazio dove si trovano i fenomeni della coscienza tradotti in rappresentazioni, rappresentazioni, dunque, che vengono osservate da me. Ma chi è colui che osserva? Si tratta di sguardi che costituiscono una struttura con queste rappresentazioni. Qui succede qualcosa di straordinario, una confusione tra la coscienza e l'Io. L'Io, che è una funzione, ci appare come se fosse la coscienza stessa, una sorta di totalità che mi identifica, mi dà identità e concentra o possiede qualunque fenomeno della coscienza. Nei sogni, vedo me stesso sviluppare la trama del sogno, in altre parole mi vedo mentre eseguo il racconto del sogno. Così, l'Io è stato interiorizzato a tal punto che "vedo l'Io". Da sveglio non vedo l'Io, ma sono io che vedo il mondo. L'Io, quindi, non è una realtà fisiologica, non ha alcuna materialità, è della stessa sostanza della rappresentazione, è cioè un'immagine, un'illusione.

La morte, la rappresentazione della finitezza, è sempre la rappresentazione della finitezza dell'Io. Il problema è che l'Io, uno sguardo della coscienza, acquista identità ed illusoriamente si confonde con la totalità. Nell'immaginare la morte, non la immagino solo come la morte dell'Io, ma come la morte della totalità.⁷

⁷ Stralci della conferenza "Aportes de Silo al campo de la Psicología", all'Università autonoma dello stato del Messico, facoltà di Scienze del Comportamento, 18 novembre 2010.

L'origine dell'azione

Come nasce l'azione? Qual è la sua importanza?

Io non sono una forma di vita tra le tante. Essere "umano" è di per sé piuttosto particolare. C'è forse qualcosa in me che non è nella roccia, nel ciliegio in fiore o in quello stambecco che attraversa le montagne? Io sono fatto della materia della roccia, la mia anima ha qualche similarità con il ciliegio e lo stambecco, eppure ne sono distante. Cerco di vedere dentro di me ciò che mi rende diverso e percepisco nel mio interno un impulso. Qualcosa mi spinge fuori da me stesso. Questa inquietudine cerca nel mondo esterno qualcosa che possa darle requie. Ogni tentativo di trovare il suo destino è registrato nella memoria. L'essenza umana appare come un impulso interiore che si proietta al di fuori, prendendo coscienza di sé, cercando di completarsi nell'esteriorità.

La vita, in genere, cerca di risolvere nel mondo esterno gli squilibri del suo ambiente interno. Se ho fame, mi procuro il cibo. Questa azione modifica l'ambiente esterno e l'essere vivente darà risposte di volta in volta più complesse per mantenersi. In questo modo la vita si sviluppa e si moltiplica. Ma questo non è sufficiente per l'essere umano. Dove sta la differenza? Perché non ci è sufficiente semplicemente sopravvivere?

Qual è lo squilibrio intrinseco alla razza umana? Il futuro. La fame di domani, di dopodomani e quella che avranno i miei figli. A differenza di qualsiasi altra specie, questa è l'unica lanciata alla conquista del domani. Le miserie dell'oggi hanno poca importanza se all'orizzonte intravedo una soluzione. Per questo l'umano si organizza, per rispondere a quello che verrà.

Morire, quindi, rappresenta un evento rilevante. Una anomalia per una configurazione di vita progettata per l'eternità. Un evento insolito per un essere spinto con la forza dell'universo verso il divenire. L'azione risolve i problemi di oggi, ma il suo senso è risolvere i problemi di domani.

Il rapporto con il futuro è ciò che sperimentiamo come felicità o sofferenza. Il compito umano consiste nell'aumentare la felicità e sciogliere i timori che causano sofferenza. La felicità è fatta di sensazioni di gioia, di fiducia, di apertura, è quello che noi chiamiamo anche senso nella vita. Lo scontro tra la tensione verso il futuro e la possibilità della morte è causa di sofferenza, per risolvere la quale l'azione trasformerà il mondo intero.

Quando menzioniamo il futuro lo immaginiamo davanti a noi, mentre il passato sembra rappresentare avvenimenti che rimangono indietro. L'astrazione *tempo* è difficile da comprendere perché tutto ciò che riusciamo a rappresentare, come pensieri simbolici e segni, ha una spazialità, è rappresentato in uno spazio interno. Anche se noi stacciamo il futuro dal passato, benché la mia rappresentazione mi costringa a vederlo così, il tempo non è una linea. Il movimento verso il futuro non ha origine nel passato. Essere lanciato verso il futuro non è la stessa cosa che andare avanti. Tutto il rappresentabile si presenta nella spazialità interna, ma il tempo non è spazio, dobbiamo quindi usare l'intuizione per afferrarne il concetto⁸.

La rappresentazione dell'origine dell'umano ci fa tornare a un'età mitica e remota. L'origine della pulsione verso il futuro, tuttavia, potrebbe trovarsi non nel passato, ma in un non-tempo o, se preferite, in una eternità. Questa origine potrebbe non esistere ed essere in continuo divenire. Ciò non farebbe parte di una speculazione filosofica se non potessimo avere esperienze che sovvertono la concezione abituale del tempo.

Tutti abbiamo vissuto momenti di rottura con la realtà ordinaria che ci connette con una totalità.⁹ Per un breve istante, l'Io si sposta dalla sua collocazione centrale e assistiamo all'irruzione di fenomeni incomprensibili per la ragione di tutti i giorni. Sono dei vissuti di cui tutti abbiamo avuto esperienza in determinate occasioni e che alterano il tempo e lo spazio ordinario. Essi costituiscono la struttura della coscienza ispirata, in base alla psicologia di Silo¹⁰.

8 "Che cosa è allora il tempo? Se nessuno me lo chiede, lo so. Se voglio spiegarlo a chi me lo chiede, non lo so." Così medita Sant'Agostino. "Lasciami estendere, Signore, la mia ricerca, tu, speranza mia; che nulla perturbi la mia attenzione. Se in verità esistono le cose future e le cose passate, desidero sapere dove sono. E se ancora non riesco, so tuttavia che, ovunque siano, là non sono né futuro né passato, ma presente... Misuro il tempo, lo so; ma non misuro il futuro, perché non è ancora; né misuro il presente, perché non ha estensione alcuna; né misuro il passato, perché non è più. Cosa misuro, dunque?" Vedere Sant'Agostino, *Confessioni* <http://www.augustinus.it/italiano/confessioni/index2.htm>,

9 Il simbolismo della totalità viene denominato il "simbolismo del sé" da Jung. "Infine il Sé si rivela, attraverso le sue qualità empiriche, come l'*eidōs* di ogni suprema rappresentazione di totalità e di unità, particolarmente inerenti a tutti i sistemi monoteisti o monistici". Vedere Jung, *C.G., Aion: Ricerche sul simbolismo del Sé*, Torino, Editore Boringhieri, 1982, traduzione e cura editoriale di Lisa Baruffi.

10 Le "esperienze somme" della psicologia transpersonale si riferiscono ugualmente a questa rottura del tempo e dello spazio, ma non prendono in considerazione la cornice teorica della interpretazione degli impulsi e lo spazio della rappresentazione per interpretarle.

Queste esperienze raccontano di una profondità trascendente a cui non ho accesso, di cui posso tuttavia riconoscere l'irruzione dal turbamento in cui mi lasciano. Ci toccano molto leggermente, eppure ci ispirano e spesso ci cambiano la vita, danno una nuova direzione all'azione, ci fanno riconoscere il senso. Pur essendo molto brevi, le loro conseguenze possono essere permanenti. Queste esperienze non sono una singolarità, al contrario, ci permettono di avvicinarci all'essenza dell'umano. Il profondo viene dimostrato solo da esperienze "fortuite", ma fondamentali per la comprensione dell'umano e del suo senso. Percepisco i vestiti che indosso solo ora che li menziono. Benché stimolino costantemente il tatto inviando informazioni al circuito psichico, normalmente non ne sono cosciente¹¹. Con i segnali del profondo probabilmente accade qualcosa di simile. Solo in rare circostanze mi invade la loro presenza, ma il flusso di coscienza ne è costantemente stimolato.

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, sono le immagini a trasferire le cariche psichiche e attivare il corpo. Esse sintetizzano tutti gli impulsi che confluiscono in un certo punto della coscienza, siano essi provenienti dall'esterno, dall'interno del corpo o dalla memoria. Le necessità della vita si riflettono in qualsiasi rappresentazione, ma si traduce in loro anche lo slancio verso il futuro e la sua fine, cioè l'inevitabilità della morte, oltre a qualcosa di più complesso, cioè l'emissione di un mondo fuori della portata dell'Io, vuoto di contenuti, che non possiamo confondere con il niente, perché i messaggi che riceviamo da lì ci connettono molto bene con il *tutto*.

Le rappresentazioni si organizzano negli insogni, nei quali è possibile riconoscere un nucleo di argomentazione che orienta il fare. Tale ragionamento varia col variare dell'età, rispondendo alla interpretazione che dà lo psichismo delle esigenze della vita e del futuro, della sua eventuale conclusione e del vuoto insondabile al di là dell'Io.

Attraverso gli insogni, la coscienza si slancia verso il mondo esterno e verso un tempo futuro, dove si aspetta di trovare pace. La morte chiude il processo, nessun atto o rappresentazione resterà estraneo a questo "gran finale", il cui influsso non posso evitare benché ne neghi l'esistenza. Contemporaneamente, da una profondità irraggiungibile per l'Io, l'impulso

¹¹ La legge di diminuzione dello stimolo costante dimostra che la soglia di percezione si adatta per ridurre la sensazione di un certo stimolo. In questo caso, si tratta di reminiscenze sottili, provenienti da interpretazioni del silenzio o vuoto di coscienza.

umano¹² cerca di completarsi al di fuori di se stesso, senza trovare riposo in nessuna percezione, immagine o ricordo. Ciò che stai cercando non esiste e dovrai costruirlo. Tale costruzione è il suo processo, la sua storia, la sua vita, il suo senso. I significati provenienti dal mondo intangibile acquisiranno diverse denominazioni: libertà, amore, unità... Guideranno l'azione che li dovrà realizzare per tutto il corso della vita. I significati hanno valore di senso ed orientano la coscienza per essere concretizzati nel tempo.

Gli insogni, quindi, riflettono non solo i meccanismi propri della vita, ma anche la spinta del futuro e la disfatta della morte. Inoltre, in essi sono contenuti i significati emersi dal mondo interno al di là dell'Io. Tutto è filtrato da un segnale trascendente, captato dal profondo e da un blocco letale che restituisce il futuro¹³.

La riflessione della coscienza

Come capire quando ciò che faccio ha senso?

Attraverso l'azione risolverò le necessità vitali presenti e future. Cercherò i vari modi di schivare la presenza della morte. Ma sarà nel trasferimento di un significato più profondo verso il mondo esterno che potrò trovare la fonte del senso.

Come riconosco questa dinamica? Perché percepisco la sensazione del mio fare mentre agisco. L'atto stesso è una riflessione, poiché la coscienza

12 Questo impulso, l'impulso di essere completato nel mondo esterno e nel tempo futuro, è conosciuto dalle correnti fenomenologiche come "intenzionalità". Si esprime in ogni atto che si concluda in una rappresentazione. La coscienza non cessa mai di generare atti e ciascuno si riferisce a un'immagine. Termine introdotto da Brentano e poi ripreso da Husserl.

13 Silo descrive molto poeticamente questo impulso: "Quale motore ha posto l'essere umano nella storia, se non la ribellione contro la morte? Perché, fin dall'antichità, la morte, come un'ombra, ha accompagnato i suoi passi. E fin dall'antichità è entrata in lui ed ha voluto catturarne il cuore. Quella che all'inizio fu una lotta ininterrotta motivata dalle necessità proprie della vita divenne poi una lotta motivata dalla paura e dal desiderio. Si aprirono due cammini: il cammino del sì ed il cammino del no. Allora ogni pensiero, ogni sentimento, ogni azione, tutto fu turbato dal dubbio fra il sì e il no. Il sì creò tutto ciò che ha fatto vincere la sofferenza. Il no ha aggiunto dolore alla sofferenza. Nessuna persona, relazione od organizzazione è rimasta libera dal suo interno sì e dal suo interno no. Poi i popoli separati iniziarono a legarsi tra loro ed infine le civiltà si trovarono unite; i sì e i no di tutte le lingue invasero simultaneamente i più remoti angoli del pianeta". Vedere Silo, *Discorsi*, in *Opere Complete*, Vol. I, Multimage, 2000, trad. Salvatore Puledda.

torna sui propri passi grazie alle esperienze ottenute durante l'esecuzione dell'azione. Non si tratta di una meditazione *a posteriori* nella quale intellettualmente valuto quanto è stato fatto, ma dell'esperienza immediata di quello che sto facendo.

Di tutte le immagini che passano attraverso la mente, solo poche si concretizzano. Quello che conta è ciò che arriva al mondo esterno. Le rappresentazioni attivano il corpo che le concretizza nel mondo, ed è là che acquistano valore. Se voglio buttare qualcuno fuori dalla finestra posso persino riuscire a provare piacere nell'immaginarlo ma, se ci provo davvero, ciò che avviene in me è molto diverso. La distanza fra immaginato e reale, fra la semplice rappresentazione e ciò che arriva al mondo con l'azione è molto grande. Ciò retroalimenta il circuito psichico con le sensazioni che ottengo nell'agire, registrandole ed evidenziandole nella memoria con la forza della "realtà"¹⁴.

L'esperienza dell'azione viene registrata e si accumula nella memoria, associata a sensazioni di piacere o di dolore. Il piacere distende, il dolore contrae. Le nuove azioni includono le precedenti già memorizzate. In questa accumulazione della memoria, le rappresentazioni e, pertanto, le azioni future, sono orientate a impedire il dolore e ad avvicinarsi al piacere. Il piacere immediato, tuttavia, può essere causa di grande dolore in futuro e un dolore momentaneo può significare serenità nel lungo termine.

Questa integrazione della temporalità, nel voler evitare il dolore futuro e mantenere il piacere, fa sì che la riflessione sull'azione aumenti in complessità rispetto alle esperienze di unità e di contraddizione. A differenza del piacere e del dolore, che cessano quando cessa lo stimolo piacevole o doloroso, unità e contraddizione sono accumuli temporanei nella memoria: con l'aumentare della contraddizione la psiche avverte disgregazione, accompagnata da un clima mentale di mancanza di senso; mentre con l'aumentare dell'unità, essa avverte integrazione, accompagnata da esperienze di senso e di crescita interna.

I vissuti del fare sono molteplici: quelli della prova e dell'errore, sui quali poggia l'apprendimento, la carica energetica e il suo scaricamento,

¹⁴ Dall'intensità dell'impronta lasciata nella memoria dalla reiterazione della registrazione prodotta dall'interazione con il corpo, posso differenziare qualunque ricordo proveniente esclusivamente dalla immaginazione da quelli provenienti dall'effettivo vissuto nel mondo. L'impronta del fare è ancora più intensa di quella della percezione.

la tensione e il sollievo. Tuttavia, dal punto di vista del senso, possiamo distinguerli in base a unità o contraddizione, accordo o disaccordo con se stessi, integrazione o disintegrazione, crescita interiore o conservazione. Il valore dell'azione è nel suo contributo alla coesione dello psichismo ed è la sensazione di crescente unità a farmelo riconoscere¹⁵.

D'altronde, le azioni realizzate hanno conseguenze sugli altri. Quello che la mia azione provoca ritorna al circuito psichico attraverso la percezione, nel registrare quanto avvenuto. Non solo percepisco il piacere, il dolore o i gesti che la mia azione provoca negli altri, ma le mie azioni possono mettermi in risonanza temporanea con il loro futuro e assumere le caratteristiche di un impegno. Quello che faccio può contribuire ad aprire il futuro, a chiuderlo o portare all'indifferenza per ciò che accadrà. Così, la mia azione non è determinata dalle conseguenze immediate, ma proiettata verso il futuro. Per questo io posso collaborare con la liberazione dell'altro, ma posso anche contribuire a farlo annegare nella costrizione e nella contraddizione. Il ritorno dell'azione è un collegamento indissolubile fra gli esseri umani, non solo nel momento attuale, ma attraverso tutta la temporalità. Questo intreccio di azioni unisce gli uni agli altri in una trama che attraversa la geografia e la storia.

Con la crescita della unità interna aumenta l'integrazione della vita e la riflessione su me stesso. L'accumulazione di questa unità conduce all'esperienza di un centro interno che distingo dall'io ordinario. In questo centro prende posto un nuovo sguardo, uno sguardo interno più libero dalla suggestione degli insogni. Grazie all'azione e alla riflessione da essa prodotta, posso accumulare una unità interna che accresce il potenziale energetico e consente un nuovo funzionamento della coscienza più lucido e disponibile. Questa *unità* va acquisendo sostanza fino a costituirsi in un centro interno che sperimento come separato dall'io quotidiano. Tale esperienza fa arretrare il timore della morte, modificando profondamente tutto il sistema di credenze.

È grazie all'azione nel mondo che la coscienza può aumentare la propria unità, ed è questa crescita dell'unità ciò che potrebbe trasformarla in senso non solo comportamentale, ma anche sostanziale. Man mano che aumenta

15 Non abbiamo bisogno delle categorie del bene e del male per valutare la nostra azione né dell'esistenza o meno di Dio. Prescindiamo persino dai codici legali, spesso imposti illegittimamente.

la riflessione, lo sguardo si interiorizza entrando in contatto con un centro e l'azione acquisisce la forza di un proposito, trasmettendo al mondo il significato che la spinge.

Verso l'essere umano

Qual è questo significato che voglio trasmettere al mondo? Quale, in breve, il senso dell'azione?

In passato, i codici di comportamento erano scolpiti nella pietra in nome di Dio e bisognava onorarli per essere a lui graditi. Attualmente, alcuni autori pongono il senso dell'azione nel risultato: l'azione efficiente, diranno, è quella che raggiunge i propri obiettivi con il minimo sforzo; secondo questa visione, il successo è la ricompensa del fare; ciò che conta è l'obiettivo, senza tener conto delle conseguenze a lungo termine o di quello che succede con le persone. Altri pensatori trovano la motivazione dell'agire nell'azione a favore degli altri. Tuttavia, spesso ciò che faccio per gli altri finisce col beneficiare anche me e, viceversa, quello che faccio per me potrebbe tornare utile agli altri. Allora, se né efficienza né destinatario sono metri sufficienti a misurare il valore dell'azione, il suo senso potrebbe forse risiedere nell'intenzione iniziale? Ma l'intenzione iniziale varia nel corso dell'azione e quello che era stato iniziato per altri viene deviato alla conquista del desiderio personale¹⁶. Negli ultimi tempi gli studiosi in questo campo hanno scoperto che tutto ciò che facciamo sembra essere teso a distrarci, a farci dimenticare che ci apprestiamo a morire. Ciò mette il senso della vita in relazione alla finitezza e all'azione, in funzione della trascendenza¹⁷. Faccio riferimento all'insegnamento di Silo nel dire che il

16 Kant vede il valore dell'azione nella sua intenzione iniziale: "Il valore morale dell'azione non si trova, dunque, nell'effetto che ci si attende da essa e, neppure, quindi, in un qualsiasi principio dell'azione che possa trarre motivo da questo effetto atteso. Tutti gli effetti, infatti, (gradevolezza di uno stato proprio o anche promozione dell'altrui felicità), possono essere prodotti anche da altre cause, senza che sia necessario l'intervento di un essere razionale: in cui, pure, si può trovare il bene supremo e incondizionato". E. Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi*, Bari, 1980, Laterza, trad. di Pietro Chiodi.

17 "L'essere-per-la-morte quotidiano, in quanto deiettivo, è una fuga costante dinanzi ad essa. L'essere-per-la-fine assume la forma di una elusione della morte caratterizzata dall'equivoco, dalla comprensione inautentica e dal coprimento... L'Essere quotidiano (Dasein) per lo più, copre la possibilità più propria, incondizionata e insuperabile del suo essere. Questa tendenza effettiva al coprimento conferma la tesi: l'Essere, in quanto

valore dell'azione è dato dalla crescita dell'unità interna e dell'integrità del proprio psichismo. Questa proposta ha il vantaggio di permettere di misurare le azioni in base alla propria esperienza, dal momento che il raggiungimento della coesione, in opposizione alla contraddizione e alla disintegrazione, sono esperienze molto precise. D'altro canto e, come osservazione collaterale che approfondiremo nella seconda parte del testo, il contatto con l'unità interna potenzia la riflessione della coscienza e sprigiona il sapore esistenziale della trascendenza. Questa proposta non può essere accusata di una chiusura in se stessi, per l'analisi fatta qui sopra sul beneficio dell'azione e sul valore dell'impegno per raggiungere l'intesa con se stessi.

Il senso dell'azione, quindi, è la crescita dell'unità interna. Questo mi trasforma e allontana il credere nella morte. Ma in che modo? E che cosa ci impedisce di farlo? Non è una cosa automatica. Nulla di ciò che è umano è automatico. Qualunque cosa facciamo richiede apprendimento, trasferimento di conoscenze dall'uno all'altro, tempo per migliorare. A volte è necessario anche sbarazzarsi di quei condizionamenti culturali che non servono più¹⁸.

Tra le numerose rappresentazioni, solo alcune si trasformano in azioni e determinano il percorso da seguire. Nei miei insogni, tutti i miei impulsi, compresi i significati trascendenti, sono confusi. Il polso, il battito del significato profondo è riversato nel torrente psichico, mescolato con tutti i segnali provenienti dal corpo stesso, non solo quelli del mondo interiore e le necessità della vita, ma anche quelli captati dalla percezione e tutti i dati costantemente consegnati alla memoria. Infine, nel flusso di coscienza pulsa un dolore permanente o, in alternativa, una forma di anestesia per la morte futura. Tutto questo si amalgama all'interno degli insogni che guidano l'azione verso il mondo esterno.

Qui sorge un punto cruciale: che cosa è il mondo esterno? Non è un mondo semplicemente naturale. Io amo andare in montagna, immergermi in luoghi

effettivo, è nella "non-verità"... Il prendersi cura quotidiano determina l'indeterminatezza della morte certa col sospingere davanti ad essa pressanti le urgenze immediate e le possibilità prossime del vivere quotidiano". Vedi Heidegger, M., *Essere e tempo*, sez. II, cap. I par. 51, Milano, Longanesi, trad. di Pietro Chiodi.

18 I vincoli culturali che allontanano dall'azione fattiva o unitiva e conducono alla contraddizione, sono esaminati nella terza parte. La crescita dell'unità in relazione a cosa faccio con gli altri nella seconda parte.

dove nessuno è mai passato. Il silenzio, i condor, il vento, i torrenti d'acqua, il mio cavallo che sbuffa ricordando epoche selvagge. Il mio cavallo. Questo animale appartiene al mondo naturale? Non è così ovvio. Su di lui cavalcano i diecimila anni di storia della sua domesticazione. Se nella notte stellata metto insieme della legna e accendo un fuoco, con quel fiammifero illumino almeno cinquecentomila anni di umanità. Ciò che è là fuori ha smesso da molto tempo di essere naturale. Né è sociale nel senso delle comunità delle api o delle formiche, per le quali il tempo non passa. Il mondo esterno è un mondo umano. E se mi dedico all'osservazione delle galassie e sono convinto, di rivolgermi a qualcosa di strettamente non umano, in questo infinito sto cercando qualcosa poggiato sulla storia tutta e vado sviluppando conoscenza per gli altri.

Dobbiamo convenire che l'azione è destinata, che lo si voglia o no, al mondo umano, ed è lì che acquisisce valore. Mentre è necessario traslare un significato profondo, allo stesso tempo devo nascondere la mia morte e, naturalmente, tenermi in vita. Qualunque cosa faccia, coinvolge le persone, gli altri, l'essere umano.

Cosa fare? Come decidere sui sentieri della vita? È forse possibile scegliere?

Nella vita quotidiana sono trascinato dai miei insogni senza nemmeno saperlo. Nei progetti più razionali si intromettono motivazioni intangibili che non compaiono nella progettazione. Ad esempio, il voler essere riconosciuto e applaudito non compare tra le tappe fondamentali del progetto, eppure lo influenzano e a volte persino lo deviano. Tuttavia, benché gli insogni governino la mia volontà, esistono momenti di libertà. In talune situazioni di fallimento, si verifica una sorta di silenzio in cui essi perdono il loro sortilegio. Quando ciò accade, ho nuovamente una possibilità di scelta sulla rotta della vita.

I significati che danno senso si trovano nell'interiorità dell'essere umano, ma è l'azione che li rivela. Grazie ad essa la coscienza può accedere a quella profondità per riconoscerli. Quando le azioni permettono allo sguardo di avvicinarsi alla profondità, il senso si rivela. L'azione può mettere in comunicazione la coscienza con il senso o allontanarla verso l'esteriorità. La libertà è un profondo significato che l'Umano esprime attraverso l'azione. Si realizza ampliando la capacità di scelta, mentre le azioni possono aumentarne il campo di autonomia o limitarlo. Il sé o la totalità intuita nell'interiorità, si esprime come cammino verso la libertà o la liberazione, si

sviluppa come un processo e io guadagno (o perdo) libertà, raggiungendo (o allontanando) la piena umanità.

Tutto l'essenziale che sto cercando è in ogni persona intorno a me: mio figlio, nella stanza accanto, e José che sta innaffiando le piante sul terrazzo. L'altro rappresenta anche una profondità messa davanti a me. Tu, di fronte a me, sei l'innominabile rappresentato nell'esistenza, la sostanza immortale che si traduce nella vita. Il trascendente non è un *oltre* in attesa del giorno della mia morte. È presente in ognuno e in qualsiasi momento. Non un ulteriore contenuto della mia coscienza, ma un significato che si fa strada dal profondo del nucleo stesso dell'essere.

Posso riconoscere il senso grazie all'azione e alla riflessione che questa provoca nella coscienza. Non posso impadronirmene con la ragione, così come non posso vedere l'aria che respiro. Il senso della vita è imparare a riconoscere il significato della vita e questo si ottiene con il suo dispiegarsi attraverso l'azione. Non è un obiettivo da raggiungere, per cui non sono in grado di darne una definizione. Si tratta di un apprendimento che vado gradualmente acquisendo attraverso le esperienze di unità. Apprendo a distinguere ciò che è importante dal superfluo, ad allontanarmi dalla contraddizione e a costruire una realtà che rifletta quanto c'è di più intimo in ognuno.

Ciò estende la conoscenza di me stesso. Strettamente parlando, con questo tema succede la stessa cosa di qualsiasi altra materia, si impara facendo, attraverso successi ed errori. Se so distinguere l'importante dal superfluo, mi orienterò con sempre maggior zelo verso l'importante. Se ho il coraggio di vedere in me la contraddizione, so come allontanarmene. Non è solo questione di ammetterlo, ma è certo questa la parte più difficile. Infine, ciò che faccio tenderà ogni giorno di più al significato più profondo che cerco di trasferire al mondo.

L'azione valida, così chiamata perché il suo valore sta nel contribuire all'unità interna, non è un'azione precisa, ma è ciò che si va perfezionando nel percorso. Se do un paio di scarpe e un gelato al ragazzo scalzo, può essere un punto di partenza e nel farlo entro in comunicazione con qualcosa dentro di me. In seguito, vorrò ritrovare quel senso di incontro con me stesso, che tuttavia non si riprodurrà al ripetere della stessa azione. Talvolta tento di approfondirla cercando il cambiamento sociale e così l'azione va passo dopo passo prendendo una direzione guidata dal senso di plenitudine che provoca.

L'azione valida realizza un significato proprio del mondo umano. È un'azione che va crescendo e gradualmente si avvicina alla sua destinazione: l'altro, che io scopro man mano che la mia azione si sviluppa. Il riconoscimento dell'altro come significato profondo che si apre al mondo è cosa da acquisire, ed è naturale confonderlo con gli oggetti che fanno parte dello stesso spazio percettivo. L'azione valida cresce man mano che si realizza, cresce come impegno verso gli altri e come concentrazione in un tutt'uno. Cresce come aumento della coscienza di se stessi e come riconoscimento dell'altro. Inizialmente è un'azione puntuale per diventare poco a poco un cammino di vita.

Verso la trascendenza

Ciò che mette scompiglio nella coscienza umana è l'evento fattuale della morte. La coscienza dà una risposta riflessa a questo incitamento a fuggire da se stessi, cercando di dimenticare l'esistenza e la sua finitezza. Questa fuga dalla morte è, allo stesso tempo, negazione del trascendente e l'azione si disperde nella soddisfazione di desideri minori che le si presentano come essenziali. Questo conflitto non viene risolto né con i progressi della scienza né con quelli dei sistemi sociali, ma va affrontato da una prospettiva spirituale. Risolverlo implicherebbe un cambiamento nella categoria antropologica di *homo sapiens*.

L'impulso trascendente è un debole segnale che può essere avvertito anche negli insogni che inseguo, ma la cui luce è oscurata dalla pressione delle necessità del corpo e dallo sforzo di dimenticare la morte. È una voce lieve, a volte impercettibile a causa dell'esacerbazione del desiderio, il cui affanno ha la funzione di dimenticare il vivere e il morire. Il cammino verso la trascendenza, al momento in cui il sé esce verso la temporalità, si scontra con il fatto che tutto è transitorio. L'unica cosa forse simile si trova nella ricerca dell'altro accanto a me, nella profondità di un altro essere umano.

Delle numerose azioni che compio, la maggior parte rafforza l'oblio della stessa esistenza, lasciando che la coscienza si perda in un'ambizione crescente; altre rispondono al sistema di tensioni più immediato per conservare la vita; alcune, tuttavia, rispondono al segnale dalla profondità. Queste non premono per essere considerate priorità dalla mia intenzionalità, ma quando le scelgo trovo l'unità interna e riconosco l'altro. Questo retro-

alimenta la coscienza e produce un cambio di qualità negli insogni. Ciò che era una debole intenzione verso l'altro, distratta dalla pressione di ogni tipo di contenuto, ora è un sentimento che rafforza l'unità interna.

Il segnale trascendente ha origine nelle profondità della mente, dove la rappresentazione spaziale e temporale non arriva. Quel luogo è un non-luogo dal momento che non è rappresentabile. Non è neanche un *adesso*, né un *fui*, né un *ancora-non-è*. La coscienza traduce quella profondità in significati astratti: concetti che non possono essere plasmati nello spazio reale e devono essere costruiti o conquistati nel tempo. La libertà non è qualcosa di quieto, come non lo è l'unità o l'amore; questi sono processi di umanizzazione, di liberazione, di crescita di ciò che unisce. I significati sono guidati da un mondo molto interno a cui la coscienza (l'io) non ha accesso, ma che questa può tradurre plasticamente, in immagini concrete, per traslarle al mondo umano. L'azione che traduce questi significati profondi verso lo spazio temporale mancherà sempre di un qualcosa per poter completare il modello non rappresentabile che la guida. Questa azione che esce verso l'esterno cercando la fonte interna che la spinge va costruendo la realtà. La *realtà* non è, a sua volta, qualcosa di immobile e oggettivo, bensì è la costruzione umana alla ricerca di sé. Quello che cerca è nell'interiorità di ogni essere umano. Quando l'azione che realizzo riconosce tale forza negli altri, mi metto in comunicazione con l'unità interna stessa. Quando ciò accade, l'azione cambia qualità e acquista un proposito o una capacità di far crescere un centro unitivo, intuendo in esso un essere immortale.



Capitolo IV

Lo sguardo interno

L'Io è una rappresentazione della coscienza. Lo sguardo interno e la sua distanza dall'Io. Un nuovo livello di coscienza. Il risveglio dello sguardo interno.

L'Io è una rappresentazione della coscienza

Un contenuto importante della coscienza è l'Io. Questa affermazione richiede alcune considerazioni. Solitamente, non faccio distinzioni tra io e coscienza. L'esperienza sembra indicarmi che sono la stessa cosa. L'Io si presenta come una realtà che percepisce, ricorda, memorizza, immagina, decide e risponde, in altre parole come se fosse tutto ciò che io sono. L'Io viene esperito non solo come una realtà psichica, ma anche come una realtà fisica, poiché è identificato con la sensazione del corpo. Appare come qualcosa di fisso: mentre tutto si muove l'Io rimane stabile, come un *continuum* nel flusso della coscienza.

Tuttavia, si nasce senza Io, il quale si va configurando in seguito man mano che la memoria viene costruita. È una rappresentazione molto speciale nella quale confluiscono tutti gli eventi della coscienza. Qualsiasi fenomeno è catturato da questa particolare figura dell'Io. Una rappresentazione è una sintesi di un insieme di percezioni, sensazioni e ricordi, ma nel caso dell'Io si tratta di un'interazione di tutto ciò che accade nella coscienza. Pertanto, la sua natura è la concentrazione, il possesso, l'identificazione. Anche quando si tratta di una forte sintesi, la sua sostanza continua ad essere della sostanza delle immagini. L'Io non è la coscienza, è un'immagine prodotta da essa.

Se immagino che sto bevendo tè caldo, la sensazione di calore nel corpo è illusoria, perché non proviene da uno stimolo esterno, viene dall'immaginazione. Lo stesso accade con il senso dell'Io: sperimento la sua realtà, una certa sicurezza, sembra essere il centro da dove opero, permanente nel tempo; e tuttavia, tutte queste sensazioni sono illusorie, provengono dall'immaginazione.

L'io compie la funzione di dare coesione all'insieme delle rappresentazioni e indirizzarle verso il mondo. Questa coesione si esperisce come identità,

come Io. Senza questa identità, la disintegrazione psichica mi paralizzerebbe. Anche se la sua funzione è essenziale, ciò non implica che abbia realtà fisica.

L'egoismo, dando per assodato che "tutto è per me", è essenziale per l'Io, è la sua funzione, la sua virtù. Senza l'Io non potremmo far nulla. Da dove vengono, allora, il dare senza voler nulla in cambio, la reciprocità, la solidarietà, tutti quei comportamenti che rivelano la grandezza umana? "Per l'altro" è una direzione che viene dalla profondità della coscienza inaccessibile all'Io.

Non possiamo eliminarlo, né cambiarne ciò che è la sua peculiarità: il voler possedere tutto ciò che tocca. La sua funzione è quella di concentrare ciò che accade nella coscienza e lanciarlo verso un mondo al di fuori di essa. È una forza psicologica che può essere addomesticata, plasmata per orientare l'azione verso il senso, ma non possiamo modificare la sua attitudine ad afferrare quello che ha a portata di mano.

L'esperienza quotidiana dell'io come qualcosa di fisso e in quanto totalità di quello che sono è illusoria. Più avanti, proverò a sfidare questa presunta fissità dimostrando che l'Io si muove attraverso lo spazio di rappresentazione e cercherò di scoprire uno sguardo, di solito identificato con l'Io, che a volte prende le distanze da esso: lo sguardo interno.

Lo sguardo interno e la sua distanza dall'Io

Lo sguardo che osserva il mondo interno e quello esterno e che nella veglia ordinaria viene identificato con l'Io, in realtà non lo è. Guardiamo da un luogo dello spazio di rappresentazione. Questo sguardo si sposta, non è fisso. Di solito, identificandosi esso con l'Io, non mi accorgo del suo movimento. Cercherò di mostrare questi movimenti dell'Io, dello sguardo e l'identificazione tra Io e sguardo.

In questo momento io sono davanti allo schermo del computer e lo analizzo a partire dal mio Io. Io guardo, non c'è alcuno sguardo preciso nei confronti dello schermo, c'è solo ciò che io chiamo *io*. Apparentemente, l'Io e lo sguardo sono una stessa entità, tuttavia, potrebbe trattarsi di fenomeni distinti che in determinati momenti si sovrappongono, come in questo caso.

Nel sogno notiamo con chiarezza il distacco tra l'Io e lo sguardo. È esperienza comune sognare di vedersi nella rappresentazione del sogno stesso. Quando

lo racconto, dico: “Vedo che sono in canoa con gente sconosciuta...”. Posso riconoscere uno sguardo che osserva il personaggio nella canoa, che sono io. Quando mi sveglio, ricordo il sogno e dico semplicemente che navigavo in canoa, senza dare importanza al fatto di “vedere me stesso” nell’imbarcazione. Altre volte, invece, sogniamo direttamente di essere colui che va in canoa, non c’è alcuno sguardo esterno che ci osserva. Quando si sogna, si verificano due casi: sogni in cui osservo l’Io impegnato in un’azione e sogni in cui io sono il protagonista e non individuo alcun altro osservatore: e cioè, sogni in cui lo sguardo è diverso dall’Io e sogni in cui l’Io e lo sguardo si identificano.

La stessa cosa avviene negli insogni. A volte fantastico ad occhi aperti e immagino di parlare con qualcuno, per esempio nel tentativo di chiarire alcune cose. Mi vedo sfidare il personaggio. A volte questo sguardo si identifica con l’Io a tal punto che, improvvisamente, mi sorprendo a parlare ad alta voce da solo.

Nella veglia ordinaria, l’identificazione del sé con lo sguardo è completa. Tanto lo sguardo quanto l’Io sono situati nel limite tattile dello spazio di rappresentazione, così io non distinguo fra i due: io vedo e agisco nel mondo. Con *limite tattile* intendo il contatto da parte di occhi e viso, la sensazione di una linea tra lo spazio esterno e quello interno. Più in particolare, dall’essere lo sguardo situato ai margini dello spazio di rappresentazione si ottiene la sensazione di vedere le cose al di fuori, al di là.

Durante la pratica della meditazione, lo sguardo e l’Io continuano ad essere identificati come un tutt’uno, ma sono interiorizzati e ho la sensazione di essere distaccato dal mondo. In situazioni di collera, lo sguardo e l’Io sono così vicini al limite tattile esterno che quasi non c’è più distanza tra percezioni e rappresentazioni. Questo avvicinamento tra l’Io e le rappresentazioni è proprio anche degli stati di pericolo e di disgusto. Pertanto, il senso di nausea si verifica anche quando l’oggetto disgustoso si trova piuttosto distante da me; in situazione di pericolo intraprendo la fuga, anche se lo stimolo pericoloso rimane ancora lontano; nella rabbia reagisco con violenza, anche quando la causa non è nelle mie immediata vicinanze. Proviamo a trovare altri esempi di dislocamenti nei quali lo sguardo e l’Io coincidono¹⁹.

19 I dislocamenti dell’Io sono studiati esaurientemente in Silo, *Appunti di Psicologia*, Firenze: Multimage, 2008, traduzione di Fiamma Lolli, in particolare nel capitolo Psicologia IV. La distanza tra lo sguardo e l’Io è studiata qui in modo particolare.

In situazioni di imbarazzo o di pudore, lo sguardo si esteriorizza. Ciò può accadere in presenza di una autorità, di qualcuno di grande prestigio, di fronte alla donna o all'uomo dei miei sogni, persino davanti a Dio. Sembrerebbe che sia l'altro ad osservarmi e giudicarmi, mentre si tratta invece del mio stesso sguardo situatosi leggermente al di fuori dell'io. Anche in determinati incidenti traumatici, nel rasentare la morte, lo sguardo si esteriorizza a tal punto che ci sembra di osservare dall'esterno sia il nostro corpo che la situazione in sé.

Dimostriamo così come sia lo sguardo che l'io si spostino nello spazio di rappresentazione, talvolta venendosi a trovare in una stessa posizione dello spazio interno, come nella veglia ordinaria, mentre in altre circostanze, come nel sogno e nell'insogno, lo sguardo prende una certa distanza e osserva l'io in quanto rappresentazione. Si osservano, inoltre, casi di alterazione, dove lo sguardo si separa dall'io, proiettandosi all'esterno.

Infine, possiamo provare a produrre tale separazione facendo appello a stati attenzionali alti. Se mentre leggo prendo coscienza del fatto che sto leggendo, presto attenzione all'azione del leggere e, nel giro di pochi secondi, ho anche la consapevolezza del mio corpo. Mantenendo l'attenzione, riconosco uno sguardo all'interno, situato nella parte posteriore dei miei occhi, che osserva. Continuando a sostenere il livello di attenzione, lo sguardo si fa più lucido, prendo coscienza di cosa mi distrae e torno in me. Continuo a leggere, le mie emozioni sono più neutre... squilla il cellulare, chi sarà? A questo punto sono di nuovo io quello che risponde, mentre si perde lo sguardo osservatore. Se si riconosce, seppur brevemente, quello sguardo interno, si possono evocare altre volte in cui si è presentato. A volte, dopo uno shock emotivo o qualche esperienza eccezionale, posso riconoscere quello sguardo che si interiorizza e osserva l'io.

Un nuovo livello di coscienza

Lo sguardo che abitualmente coincide con l'io, che guarda il mondo dal limite tattile dello spazio di rappresentazione, può interiorizzarsi e osservare l'io e il mondo. Questa interiorizzazione dello sguardo nel periodo di veglia viene avvertita come una espansione della coscienza. Risveglia uno sguardo che si distanzia dall'io e lo osserva agire nel mondo guidato dai suoi insogni.

Non si è modificato né l'Io né lo slancio degli insogni, ma è apparso qualcosa di nuovo, un nuovo sguardo, lo sguardo interno.

Con il risveglio dello sguardo interno, scema il potere di seduzione dell'insogno, anche se esso continua ad agire, continua ad essere la forza ispiratrice delle azioni. Quando guardo un film e mi identifico con il protagonista, vivo le sue angosce e i suoi amori come fossero miei, pur sapendo che si tratta di un film. Qualcosa di simile accade con lo sguardo che osserva le mie azioni e il mio Io: ho a disposizione un certo grado di libertà per intraprendere strade diverse da quelle a cui mi conduce il mio insogno.

Percepisco un nuovo livello di coscienza superiore allo stato di veglia quando lo sguardo interno si sveglia e acquista permanenza senza richiedere impegno. Così come non possiamo mantenere lo stato di veglia e abbiamo bisogno di dormire, anche questo stato si può sostenere solo fino a quando viene interrotto dal sogno o dagli insogni.

Nel momento in cui lo sguardo che osserva l'Io si interiorizza, avverto dei cambiamenti nel comportamento emotivo, fino ad una certa effettiva neutralità superata da una certa commozione. Avvengono cambiamenti anche nel comportamento cognitivo nel momento in cui sperimento lucidità: una sensazione di rallentamento del trascorrere e, occasionalmente, un'ispirazione improvvisa.

Anche se in questo risveglio continuiamo a muoverci seguendo insogni e desideri, essi non sono scomparsi, si è piuttosto verificato un cambiamento di prospettiva. Tornando all'analogia con il cinema, vivo tutto ciò che accade al personaggio con il quale mi identifico e, tuttavia, ho sempre ben presente di trovarmi di fronte a uno schermo. Questo sapere di essere in un film e non nella realtà produce una differenza importante: se, nel vivere le mie illusioni, so che si tratta di illusioni e che in qualsiasi momento posso rimetterle in discussione, allora esse non sono più una realtà immutabile.

Quando parliamo di questo nuovo livello di coscienza, ci riferiamo ad un'interiorizzazione dello sguardo di pochi gradi, che però modifica il mondo intero. La felicità non dipende più dal successo dei miei insogni, le mie decisioni guadagnano in intenzionalità e non sono semplici reazioni al desiderio. Le decisioni prese in questi stati di lucidità continueranno a guidare le azioni durante la quotidianità e, benché dipenda di nuovo dagli insogni, l'orientamento impresso nel momento di maggiore libertà opererà come contesto per il fare.

Quando lo sguardo interno è sveglio e realizzo una qualche azione contraddittoria, questo dolore interno sembra essere amplificato sotto la sua osservazione, diventando insopportabile. Di conseguenza, se non trovo la soluzione in un atto riconciliatorio, lo sguardo tornerà a identificarsi con l'Io e mi ritroverò catturato dall'insogno, che anestetizzerà leggermente la mia sofferenza. Tuttavia, una volta vissuta questa esperienza, lo sguardo interno desidererà sempre tornare ad essere se stesso e ci aiuterà a uscire dalla contraddizione.

Queste esperienze dimostrano come la nostra evoluzione non sia esaurita e come ci siano altre possibilità per la coscienza. Non nel senso di un aumento della capacità di immagazzinare informazioni, ma piuttosto in quella di produrre una nuova tipologia di essere umano, consapevole dell'illusione. Con il risveglio dello sguardo interno, le illusioni perdono il loro potere ipnotico e la sofferenza si allontana.

Il risveglio dello sguardo interno

Stiamo scoprendo una nuova modalità di coscienza grazie al risveglio dello sguardo interno. Parlo di un "risveglio", dal momento che è uno sguardo con il quale la coscienza vede se stessa. Normalmente rimane "dormiente" o si identifica con l'Io quotidiano: io non ne ho alcuna consapevolezza. Alcune circostanze ne permettono lo spostamento verso l'interno dello spazio di rappresentazione, punto dal quale osserva il mondo mentre acquisisce consapevolezza dell'esistere.

Riconosco questo risveglio nell'esperienza del fallimento, in momenti susseguenti all'irruzione delle esperienze di senso, nell'aumento dell'unità interna e in alcuni stati raggiunti tramite lavori sull'attenzione.

Al fallimento abbiamo già dedicato un capitolo e abbiamo visto che quando gli eventi si scontrano con le mie convinzioni, tale scossone fornisce un momento di libertà. Lungi dal considerarlo un disagio, l'abbiamo descritto come la possibilità della *dis-illusione*. La vita intera è costruita sulla fantasia della *non-morte*, così che prima o poi piomberemo in una crisi esistenziale. Il fallimento e la riconciliazione alla quale ci esorta, consente di prendere contatto con una verità profonda accessibile solo allo sguardo interno che illumina le oscurità della vita.

Abbiamo poi discusso dell'azione efficace, in grado di polarizzare l'unità interna. Nello sviluppo dell'unità abbiamo scoperto la risposta alla nostra domanda sul senso. Questa crescita graduale sembrava formare una sorta di centro di gravità che attirava uno sguardo separato dall'Io, testimone della coscienza e del mondo.

Abbiamo menzionato l'irruzione di un'esperienza scioccante e totalizzante del tipo di fusione con il tutto o in altre parole, *tutto è uno e uno è il tutto*. Da lì, quindi, posso riconoscere senza sforzo un osservatore dentro di me. Pur non essendo qualcosa che noi potremmo produrre a volontà, ci sono diverse procedure di tipo mistico per fare in modo che accada.

Infine, nella pratica attenzionale dell'essere cosciente di me stesso mentre realizzo le attività, nel mantenerla con agio lo sguardo va interiorizzandosi fino a portarci a un altro livello di coscienza.

La distanza tra lo sguardo e l'Io non elimina gli insogni, ma mi fa guadagnare un grado di libertà da loro. Questo grado di libertà dimostra che posso cambiare me stesso e ciò apre il futuro per tutti gli esseri umani.



Seconda parte

L'unità interna

La morte mi sorprende mentre inseguo l'insogno e vado rimpiazzando un desiderio con un altro, senza mai rendermi conto della monotona ripetizione. Io vivo nel nonsenso convinto di aver un significato. So che morirò, ma non per ora, di conseguenza si tratta di un evento irrilevante.

Dentro ognuno ha sede un'esperienza di unità, quando lo sguardo si interiorizza, la ritrova e la risveglia. Tale unità può ampliare e dare coesione a un centro interno. Lo sguardo, osservando da quel centro, si ritrova e si riconosce per quello che veramente è. Questo dispiega la possibilità di cambiamento sia personale che per tutta l'umanità.

L'azione morale permette di riconoscere l'altro fuori di me, in possesso di sé e della propria piena libertà. Non è un'azione unica, singola, bensì un processo che cancella gli insogni per realizzarsi di volta in volta con maggiore perfezione. Grazie all'azione, scopro l'altro e, nella restituzione della sua piena umanità, nella sua liberazione, ritrovo la mia.



Capitolo V

La morte

Lo sguardo della morte. Il desiderio di immortalità. La radice della sofferenza.

Lo sguardo della morte

C'è un fatto della mia vita che sono solito trascurare, ed è che un giorno morirò. Anche se provo a immaginare che non sarò più qui, che non percorrerò questi sassosi sentieri montani, non mi rifugerò in questa casa né in nessun'altra, non saluterò mai più le persone che amo, le mie dita non toccheranno la tastiera, non sentirò il respiro né la vicinanza di un amico o l'emarginazione del rifiuto, (e potrei continuare all'infinito), non riuscirei comunque ad immaginare la mia morte. Siccome non riesco a rappresentarla, si va configurando un'altra illusione: che non morirò. Morirò, certo, ovviamente, so che esistono i cimiteri, ne ho anche visitati. Ma non potendo rappresentare la mia morte, non è un luogo dove sono diretto. Dico quindi che morirò, ma ho la convinzione che ciò non accadrà.

La mia vita ha un senso mentre rincorro i desideri, posso persino sopportare un fallimento di quando in quando. Ma non riesco a confrontarmi con la morte che mi chiude la strada definitivamente. Tuttavia, benché io viva come se non dovesse accadere, essa continua ad avvicinarsi. Di solito è un evento che tocca agli altri, ma poi un giorno si presenta alla mia porta. Gliela sbatto in faccia, ma già avverto il sapore dell'inevitabile e sento vibrare l'eco del mai più.

Se mi sforzo di rappresentare la morte, avverto immediatamente il mio corpo, il battito della vita che scorre attraverso il sangue, la mia esistenza mi si fa presente. Cerco di trovare la sensazione della non-esistenza e, invece, cresce la consapevolezza di esistere. La stessa cosa accade quando muore qualcuno a me vicino: mi avvolge la forza dell'esistenza. Con il passar del tempo, la sensazione andrà diluendosi e torneremo alla "normalità" nella quale morire è un fatto di non primaria importanza. Tuttavia, a volte quei momenti rimangono incisi con intensità e possono cambiare il corso della vita.

Quando cerco di sperimentare l'esistenza, sentire che sono vivo, ricordare che esisto, la morte non riesce a mostrare la propria presenza, ma in verità ne sto eludendo la realtà. Per negarla, devo dimenticare che io esisto, solo così posso agire come se avessi davanti un tempo senza fine. Tanto il dimenticarsi della morte, come il dimenticarsi della propria esistenza, generano l'illusione di un tempo infinito.

Quando prendo coscienza della finitudine, acquistano valore cose che in precedenza passavano inosservate: il colore degli alberi, il canto del ruscello che scende dalle nevi, l'aria che riempie i polmoni, tu, con le tue ferite che hai dovuto guarire, ciò che ci ha uniti e di cui bisogna prendersi cura. Si potrebbe dire che, dato l'avvento della morte, allora niente ha importanza e, invece, al contrario, è quando mi si fa presente che è come se percepissi per la prima volta l'essenziale.

Quando muore una persona cara il vincolo, diversamente da ciò che si credeva prima della sua dipartita, si rafforza. Anche se in principio l'evento risulta doloroso, magari a causa di qualche questione irrisolta, con il tempo quel vincolo si trasforma in un rapporto sacro, diventa un legame immortale che afferra la mia anima in un legame molto più forte di quando la persona era in vita. Tale vicinanza, nel tempo, si stringe sempre più, fino ad essere parte integrante di me.

Sembra che non capiamo niente di niente se non ci rapportiamo con la morte. Mi è molto difficile prendere coscienza del fatto che smetterò di esistere. Mi ribello, la considero come una infermità, come se mi ammalassi di "morte". Se qualcuno a me vicino è in fase terminale o è già dipartito, allontano il pensiero che è solo morto un poco prima di me. Non può esserci ricerca di senso della vita se non tocchiamo la morte e non vediamo la sua faccia anche se solo di riflesso.

Non è così facile la vita in uno stato di illusione. Rincorriamo i nostri desideri credendo che essi siano il senso e dobbiamo sforzarci per distrarci dalla intima sincerità della fine. Lo sguardo della morte ci risveglia bruscamente e quasi nulla di ciò che consideravamo essenziale valeva realmente la pena. A quel punto, allora, senza più tante illusioni per la testa, forse possiamo avvicinarsi a qualcosa di vero.

Il desiderio di immortalità

Non provo quello che chiamano “paura della morte”. Cerco di pensarla, ma inutilmente, poiché mi vedo sempre esistente. Anche durante il funerale o al crematorio, ma esistente. Non avverto una particolare preoccupazione. Il timore è di non riuscire a realizzare i miei obiettivi, questo sì mi causa paura e ansia: non essere in grado di terminare il libro, la possibilità che avvengano cose dolorose ai miei famigliari, non riuscire a soddisfare i miei desideri. In tutto, tuttavia, non avverto che l’impedimento stia nel morire.

Nel fluire quotidiano, l’immagine di ciò che è immortale sta nei desideri proiettati all’infinito, fino ai successivi paesaggi, dove i nostri timori giungeranno a compimento. Così cerco di eludere questa signora, teso ad ottenere ciò a cui ambisco, se non in questa vita, allora nell’altra. L’immortalità del corpo, il rimanere per sempre giovane, è un’aspirazione, sarebbe il trionfo finale sulla natura. Di giorno in giorno la scienza guadagna terreno sulla strada per la longevità. La speranza di vivere per sempre persiste, superando gli antichi miti; la risurrezione dei corpi, la reincarnazione, i paradisi, tutti concetti che vanno perdendo forza e sembrano sempre più fantasiosi.

Se il progresso scientifico prolungasse in modo soddisfacente la vita, questo fatto non cambierebbe la struttura mentale che confonde il desiderio con il senso. Continuerei ad essere dimentico dell’esistenza. Continuerei a considerare reale ciò che posso rappresentare: un elefante con le ali, potendogli dare forma in immagine, mi sembrerà più reale dell’affermazione che un giorno morirò. Anche se allungassi la mia vita di migliaia di anni, la difficoltà di rappresentare la morte non verrebbe risolta, semplicemente non farei altro che prolungare la mia sofferenza per altre migliaia di anni.

Sin dalla prima civiltà conosciuta, quella dei Sumeri, con Gilgamesh, si testimonia la ricerca dell’immortalità. Gilgamesh la cercava freneticamente senza riuscirci. Solo le sue gesta furono immortalate, scolpite sulla roccia perenne, tanto che ancora oggi se ne ricorda la fama²⁰. Gli imperi volevano

20 “Quando Gilgamesh si fu seduto, rannicchiato, il sogno, come un velo di nebbia, lo avvolse. Utnapishtim disse allora a sua moglie: ‘Guarda questo giovane alla ricerca della Vita, il sonno, improvvisamente, come un velo di nebbia lo ha avvolto’. ‘Tocca quest’uomo perché ritorni sano e salvo per la via da cui è venuto! Che esca attraverso la grande porta e torni al suo paese’. Al risveglio, Gilgamesh non crede di aver dormito sette notti. Infine chiedere all’Immortale: ‘Cosa devo fare, Utnapishtim? Dove andare? Il demone Ekkemu

trascendere i tempi. L'imperatore controllava la vita e la morte dei suoi sudditi, senza peraltro mai conquistare l'elisir di lunga vita. In epoca romantica si credeva nell'eternità dell'amore. "Perché gli esseri che amiamo devono morire?" ci si chiede nel romanzo *Frankenstein*, di Mary Shelley. E così, arriva la scienza a risolvere il problema; con l'energia del cosmo, fa resuscitare il famoso mostro e questi, sconvolto dalla solitudine, assassina tutti gli esseri amati dal dottore. Nessun desiderio, né fama né potere, neanche l'amore, hanno mai potuto ottenere l'immortalità.

Queste leggende rappresentano la ricerca di un'immortalità corporale, una eternità materiale. Gli egizi intuivano la presenza di una sostanza trascendente il corpo, il *ka*, che, sviluppandosi dopo la morte fino a diventare il *ba*, volava poi verso la libertà. Tuttavia, non potendo il *ka* sussistere senza il corpo, essi imbalsamavano i corpi, in modo che si preservassero mentre il *ba* della liberazione si consolidava. Questa intuizione si è prolungata nelle tradizioni moderne senza essere in grado di risolvere l'evidente dualismo tra spirituale e materiale, mantenendo sempre come sfondo il desiderio dell'immortalità della materialità.

Il conversare con la morte non è tanto teso a superarne il timore, quanto piuttosto a evidenziare, nell'avvicinarla, il nonsenso nel quale vivo. Rimarremmo intrappolati in questo determinismo se non fosse per l'irruzione della morte, che tiene in scacco la realtà del rappresentabile. La riflessione sulla propria fine conduce al contatto con l'esistenza. La causa della sofferenza non è la morte, ma il timore di non soddisfare il desiderio. Convivere con essa può svegliarmi da un sogno²¹.

ha preso possesso del mio corpo, la morte già alberga nel mio letto, ovunque io diriga il mio piede, là c'è la morte'. Utnapishtim, non potendogli conferire l'immortalità, decreta: "Fino a quando giungerà alla sua città, fino a quando il suo viaggio non avrà termine, che la sua tunica non si scolori, ma rimanga sempre nuova". Gilgamesh torna a Uruk a mani vuote, ma la sua gloria, fissata su tavolette di terracotta, sarà conosciuta per sempre. Da *L'epopea di Gilgamesh*, http://www.homolaicus.com/storia/antica/gilgamesh/tavola_11.htm

21 "Si riscuota l'anima dal sonno,/ ravnvi la mente e si desti/ contemplando/ come se ne va la vita/ come viene la morte/ in gran silenzio;/ quanto rapido va via il piacere,/ come, appena ricordato,/ dà dolore,/ come, a nostro intendere,/ ogni tempo passato/ fu migliore./ [I]... Dite voi: la bellezza,/ la gentile freschezza e l'incarnato/ del volto,/ il colore e la bianchezza,/ quando viene la vecchiaia/ che ne resta?/ Destrezza e agilità,/ e il vigore dei corpi/ della gioventù,/ tutto si fa gravoso/ quando giunge alla soglia/ della senilità./ [VIII]... Non ci ingannino per questo,/ giacché se ne va la vita in fretta/ come sogno./ E i piaceri di

La radice della sofferenza

Il filo conduttore della prima parte di questo scritto è il modo in cui confondo il perseguimento dei miei insogni con il senso della vita, stato di illusione che, alla lunga, sperimento come nonsenso. Si aggiunge ora un altro dilemma. Morirò, ma non essendo io in grado di immaginarlo, questo evento rimane nascosto nel flusso della coscienza; si configura così l'illusione che non potrà mai accadere. I paradisi dopo la morte assolvono alla stessa funzione di occultamento della finitezza, dato che mi permettono di vedermi in un altro tipo di paesaggio, come in un qualsiasi insogno. Questo tentativo di vivere nel nonsenso, rimanendo convinto di avere senso e di non dover morire, è il nucleo principale della sofferenza. Queste sono le contraddizioni alla base della vita quotidiana, con le quali portiamo avanti le nostre attività, dal casalingo lavare i piatti alla scoperta di nuove particelle atomiche e nuove galassie ai confini dell'universo.

La radice della sofferenza non risiede nell'incapacità di soddisfare i desideri, ma nella dinamica del rincorrerli nella convinzione che essi siano il centro della mia vita, nel confonderli con la felicità o il significato. Così, sullo sfondo della vita quotidiana, resiste sempre il timore di non coronare le mie "importanti" ambizioni.

Grazie alla riflessione sulla propria morte non solo si risveglia lo sguardo interno ma, allo stesso tempo, si suscita il contatto con qualcosa di vero e l'inizio di una nuova ricerca.

qui/ in cui noi ci dilettiamo, sono/ passeggeri/ e i tormenti di laggiù,/ che per questi piaceri ci aspettiamo,/ eterni." [XI]. Manrique, J., *Stanze per la morte del padre*, Torino, Einaudi Editore, trad. e cura di Luciano Allamprese, 1991.



Capitolo VI

Il cambiamento

Le esperienze del cambiamento. La ricerca di "me stesso". La direzione del cambiamento. Un leggero spostamento delle credenze.

Le esperienze del cambiamento

È possibile un cambiamento radicale nella coscienza individuale e nella società?

Superare la violenza nella vita propria e nelle relazioni con gli altri è un grande progetto, difficile da credere realizzabile: proprio in questo risiede il problema. Il cambiamento che cerco non è da poco. Supera i limiti dell'immaginazione, motivo per cui ho preso tempo prima di parlarne. Ho pensato talvolta che controllando le strutture del potere si sarebbe potuto costruire la società sognata. Ho potuto constatare che questo non modificava la radice dell'ingiustizia e il dominio sulle persone: benché, in un primo tempo, sembrava funzionare, in seguito quegli stessi vizi che si volevano eliminare si ripresentavano. Personalmente, pur superando molte resistenze, la morte e il senso definitivo della vita ancora continuano a stimolare le mie ricerche. Molte volte ho confuso successi congiunturali con gli obiettivi profondi della vita. Quando infine riesco ad esporre la struttura del progetto, mi ritrovo che la proposta è considerata utopistica, cioè non realizzabile al momento e, quindi, di non urgente applicazione.

Il cambiamento nelle cose umane non può essere forzato. O meglio, è possibile, ma le conseguenze sono disastrose e si finisce per tornare a situazioni peggiori di quelle di partenza. Il cambiamento deve essere voluto, intimamente voluto, sostenuto dalla forza della necessità. Questa necessità è proprio quella di uscire dalla sofferenza e dalla violenza. Ma, in fondo, considero che le cause non hanno nulla a che fare con me, c'è sempre qualcun altro da incolpare per ciò che mi accade o un motivo urgente che nasconde la noia della routine, una motivazione valida per la violenza che esercito. Non sembra che io sia responsabile della mia vita e, tanto meno, sento responsabilità per ciò che accade nella società.

L'importanza delle esperienze straordinarie è che, per un attimo, modificano completamente l'intera struttura della realtà e dimostrano con evidenza innegabile, con certezza che la vita ha significato, che è. Davanti a questa esperienza di vita non esiste la morte, parola, questa, impossibile da pronunciare a questo livello. L'effetto, per quanto molto breve, è molto importante. Grazie a questa esperienza, la coscienza accede alla visione di una realtà differente e sentita come *vera realtà*. Man mano che l'effetto si stempera, rimane il ricordo di qualcosa di straordinario verso cui io devo, desidero e posso assolutamente andare. Questa esperienza non mi cambia la vita, ma mi dà l'occasione di farlo. Mi sottrae al mondo grigio e triste e mi mostra la luce del senso. Ci sono momenti particolari in cui questo avviene ed è allora possibile, con cautela, modificare la rotta. Non sempre si dà a questi momenti la giusta rilevanza, tanto che potrebbero passare inosservati, essere giudicati di valore puramente incidentale. In determinate occasioni, gli insogni perdono il loro potere e qualcosa emerge dietro la disillusione. Un'esperienza totalizzante coinvolge la coscienza, ne accresce la ricchezza energetica e la ispira. Pieghe del tempo nelle quali l'Umano ci emoziona e sembriamo ricordare il senso che avevamo dimenticato. Questo contatto con il profondo ravviva l'azione e può essere orientato verso un grande cambiamento. Senza timore per la meta da raggiungere, comincio l'avventura verso un futuro immenso.

Queste esperienze sono quelle del contatto con il profondo o il *sé stesso*, portando a riconoscere l'unità di tutto l'esistente. Questo fenomeno avviene nel momento in cui lo sguardo che scorre verso gli spazi di silenzio della mente si volge verso l'interno. Benché alcune tecniche e procedimenti spirituali o mistici possano ottenere questo risultato, è l'azione valida, morale, quella che imprime le orme dello sguardo interno e fissa la comunicazione con l'esperienza di senso. In conclusione, il cambiamento non avviene grazie alla rivelazione del significato, ma grazie alle azioni che queste esperienze ispirano. Questo primato dell'azione ha giustificazione teorica, poiché è grazie alla riflessione sul sé che si produce l'azione, il che segna con valore di *realtà* il cammino tracciato dall'irruzione della totalità²².

Prendere coscienza dell'incubo della sofferenza e della violenza che è in me ed intorno a me, in questo consiste il grande cambiamento. È generare

²² L'azione, in quanto riflessione della coscienza, è stata trattata nel capitolo "L'azione" della prima parte.

condizioni sociali di libertà, giustizia ed equità, in modo che tutti possano distaccarsi dal penoso stato presente. È convivere con uno sguardo più interno rispetto all'io abituale, uno sguardo che, mentre l'io agisce, rimane in contatto con un centro interno senza perdersi. È riconoscere questa stessa possibilità anche in te e comportarmi di conseguenza.

La ricerca di “me stesso”

Queste esperienze rimangono impresse nella memoria. Se ricordo i momenti più difficili della mia vita quando sto per perderla o soffro problemi psicologici fino a rischiare di perdere la ragione, se richiamo alla mente situazioni così gravi da poter influenzare e modificare il mio destino; se esamino da vicino il modo in cui ho superato questi episodi, vi riconoscerò qualcosa di sorprendente al quale non avevo dato importanza. Forse al momento le avrò interpretate come conseguenze dell'evento stesso. Quegli eventi sono sempre stati accompagnati da un qualcosa di molto speciale che a me appariva fortuito, proprio del mondo psicologico e senza relazione con ciò che accadeva. Ero stato salvato da una “casualità”. Potrei ritrovare tale situazione anche rivivendo le occasioni in cui ho realizzato qualcosa che sembrava impossibile compiere, o per esempio quando ho preso una decisione con una tale risolutezza da salvarmi dal nonsenso o dalla follia, oppure nel momento in cui la mia vita è stata messa in pericolo da un incidente, da una caduta o in una situazione violenta. In queste occasioni, ho avvertito il tempo rallentare e sono stato in grado di compiere i movimenti necessari, dire le parole giuste per salvarmi. I ricordi sono pieni di eventi straordinari. Posso reinterpretare tutta la mia vita prendendo come nucleo centrale la manifestazione di stati di coscienza anomali e rendermi conto che grazie ad essi mi sono salvato oppure ho potuto invertire una rotta distruttiva.

L'effetto delle anomalie della coscienza nei momenti limite, quando si è vicini a perdere la sanità mentale o la vita stessa, rappresenta un'interpretazione molto soggettiva. Allo stesso tempo, tuttavia, è molto indicativo ritrovare tale denominatore comune nella maggior parte di questi casi. Da questa prospettiva, posso vedervi una grande forza che, dal mio interno, ha mobilitato tutto il mio essere in quei momenti, cambiando il corso della vita e riunendomi con le persone che ancor oggi mi sono accanto.

Dentro ognuno di noi, lì dove tutto si acquieta, raggiungiamo zone di estrema

serenità. Se ci addentriamo al di là della calma, germogliano sentimenti emozionanti. Guidati dal silenzio del cammino interiore sorgono, di volta in volta, comprensioni o confusione. Senza dar loro importanza, mantengo la quiete. Là, in quella profondità, al limite dei suoni e delle sensazioni, nasce l'esperienza che fonda la vita. Lasciandomi assorbire dal vuoto, qualcosa entra in contatto con me, la presenza lavora su di me senza parole e, da quel punto in poi, la mia vita è volta a ripetere quell'incontro. Quell'esperienza mi riempie in tal modo che i miei dilemmi sul senso, non solo in quel momento, ma per qualche tempo ancora, non hanno più bisogno di risposte. Come se, chiuso in una caverna, io chiedessi come è il sole, ma poi, uscendo, sentissi la luce ferirmi gli occhi, così l'evidenza della risposta farebbe in modo che la domanda non arriverebbe neanche a formularsi²³.

Non è possibile dare un nome a questa esperienza presente al mio interno, perché un nome ne descriverebbe una singola funzione senza riuscire a includerne la totalità. Nelle narrazioni di molti mistici, di monaci, filosofi, poeti, vengono utilizzate terminologie diverse. Alcuni parlano di Dio, altri di angeli, altri ancora di guide. Nel personificare con immagini la comunicazione con il profondo, spesso si finisce per perderla, poiché si confonde la cosa viva con il nome assegnatole. Altri la definiscono con un concetto, per esempio *l'essere* anche in questo caso, si esteriorizza l'idea e la si allontana dall'esperienza che l'ha originata. Nel cercare di racchiuderla in un nome, in un'immagine o in un concetto, non ricreo l'esperienza e tendo a perderne il significato.

La direzione del cambiamento

I contatti occasionali con un altro tipo di strutturazione del reale tengono in scacco l'affermazione della ragione, che pur non riuscendo a risolvere il dilemma dell'esistere, ci offre argomenti con tale sicurezza da sembrare

23 "Ma una persona assennata", ripresi, "si ricorderebbe che i disturbi agli occhi sono di due tipi e duplice è la loro causa: il passaggio dalla luce all'oscurità e dall'oscurità alla luce. Considerando che la stessa cosa accade all'anima, qualora ne vedesse una turbata e incapace di vedere non riderebbe sconsideratamente, ma esaminerebbe se è ottenebrata dalla mancanza d'abitudine perché proviene da una vita più luminosa o è rimasta abbagliata da una luce più splendida perché procede verso una vita più luminosa da una maggiore ignoranza... Platone, "Allegoria della caverna", in *La Repubblica*, <http://www.miti3000.it/mito/biblio/platone/repubblica/settimo.htm>

averlo risolto. Finché dura la visione, la morte non esiste nemmeno come ipotesi; avviene un avvicinamento a ciò di cui siamo stati parte in qualsiasi momento ma che solo allora ci si svela. La ragione considera la finitezza come un *comunque-non-avverrà*, in modo da occultarla dalla certezza futura.

Le esperienze di senso ci aprono ad una realtà emozionante che ci dice: *"le cose non sono come pensi, c'è un altro modo di vivere, più libero, più ispirato, con più senso"*. Tuttavia, se ciò non trasforma l'orientamento delle mie azioni, resterà nella memoria come qualcosa di irrilevante. Se l'azione non si dirige verso ciò che l'esperienza ci ha rivelato come prezioso, tutta questa stessa esperienza di emozione e di avvicinamento alla totalità sarà ridotta a qualcosa di simile ad un sogno e non potrà avere un significato importante per la vita.

L'azione determina il percorso della coscienza. Il solco di memoria prodotto da ciò che si fa nel mondo contrassegna la direzione cui tenderà la vita. Se un'esperienza rivelatrice mi mostra l'essenziale, ma la mia azione si dirige verso il superfluo, dimenticherò presto quella esperienza, per quanto intensa possa essere stata. Diversamente, se le mie azioni seguono quel modello, le sensazioni di unità rimangono incise nella memoria, associate all'intensità del mondo percettivo. Così, l'esperienza del trascendente modifica il cammino della vita fino a cambiare il senso dell'azione.

Abbiamo visto nella prima parte di questo saggio come, in situazioni di fallimento, la coscienza resti disponibile ad avvicinarsi a questo tipo di esperienza di cambiamento. Questo fallimento è susseguente al non essere riusciti a concretizzare i nostri insogni, cosa questa che può essere avvenuta o per una contingenza personale o perché i tempi stessi ne impedivano la realizzazione. Possono, quindi, accadere congiunture psicosociali che facilitano la prossimità di un'esperienza di cambiamento, circostanze storiche in cui la singola coscienza di milioni di persone, di fronte ad un futuro senza prospettive, senza nessuno in cui confidare o da incolpare, si trova in una situazione di vuoto interno, senza speranze, cosicché la coscienza può essere disponibile a che *qualcosa*, dal proprio profondo, le si presenti. Questa esperienza può ri-orientare e vivificare l'azione.

Tuttavia, in che modo agire perché la forza originata da questi fenomeni progredisca verso la lucidità e il superamento della violenza? L'esperienza del trascendente non è sufficiente. Nel siloismo, sin dal principio si è sottolineato quanto sia abbastanza semplice alterare la coscienza. Lo si può ottenere in molti modi: con le droghe, con pratiche di trance o ipnosi,

per mezzo di danze, di cantici, per citarne alcuni. Generalmente, queste pratiche conducono a stati crepuscolari nei quali la coscienza viene afferrata da un'emozione, un'ossessione o una forza considerata come a me aliena, come spiriti o memorie distanti; la coscienza rimane prigioniera dei propri contenuti e li interpreta come fenomeni esterni e a lei estranei.

L'intento è raggiungere uno stato di coscienza sveglio e lucido, una coscienza in grado di esperire se stessa e disporre dei propri meccanismi mentali, non assorbita nei propri insogni, ma in grado di riconoscere come siano questi ad attivarla. In grado di intraprendere un'azione di incontro con l'essere umano, di impegni comuni che superino la violenza fra le persone.

Le esperienze di cambiamento, di senso o di contatto con il profondo, nomi diversi per riferirsi allo stesso tipo di esperienza, interiorizzano lo sguardo, toccano aree molto intense dentro noi stessi, hanno la capacità di rivelare il senso e raggiungere una grande intenzione. L'enorme energia di tale esperienza, tuttavia, allo stesso tempo amplifica le contraddizioni e i risentimenti pendenti. Il sentimento religioso, proprio del contatto con la profondità dell'essere, è vivo nell'essere umano e può fare irruzione quando tutte le speranze razionali hanno fallito. Questa è la forza che cambia i tempi. Accostandoci a questo vortice del tempo, è molto importante porci nel sentiero della riconciliazione delle contraddizioni che ci trasciniamo dietro da un passato magari immemorabile, non solo come persone ma anche come società.

Una grande possibilità porta con sé i relativi rischi. Il cambiamento non può avvenire bruscamente. Un treno lanciato a grande velocità non può fare una curva di centottanta gradi senza capovolgersi, ma è sufficiente una angolazione minima per poter curvare senza problemi. Né tanto meno può continuare a correre in direzione dell'abisso.

Con l'aiuto di questo tipo di esperienza, forse una leggera deviazione che conduce alla destinazione agognata è possibile.

Un leggero spostamento delle credenze

L'emergere di *qualcosa* al mio interno, ma non *mio*, modifica credenze radicate e, in particolare, la credenza della morte. In qualche modo, questo qualcosa interno non sembra essere pertinente al corpo, né posso garantire

che morirà con esso. Non posso nemmeno essere sicuro del contrario, ma qui le cose si sono invertite: ora, diversamente dal solito, inizio a dubitare della morte e non della trascendenza. Se in precedenza consideravo la vita come un concetto puramente biologico, ora sento che qualcosa di realmente vivo è nel corpo, senza tuttavia essere certo che ne sia parte. Questo qualcosa di inafferrabile mi appare come una *unità* che lo anima e gli dà senso. La morte comincia a perdere il suo potere oppressore e non mi risulta più così ovvio che essa possa paralizzare l'*essere* che sento dentro me. Le credenze di tutta la mia vita, le ragioni e il mio sostentamento ideologico si sfaldano, mentre emergono nuove interpretazioni della realtà. L'esperienza suggerisce che *veramente io sono*.

La risposta alla domanda sul significato è un'esperienza. In seguito vengono le spiegazioni, ma queste hanno le basi in qualcosa che è successo a me: l'ho vissuto. Queste spiegazioni variano e spesso le parole usate per descriverle, col passar del tempo, vanno perdendo il loro valore di verità commovente, si svuotano e non raccontano più della vicinanza conquistata in origine.

Per recuperare questo contatto è necessaria la mobilitazione dell'energia psicofisica, in modo da portare lo sguardo verso l'interiorità e comprendere che le immagini associate possono essere appigli psicologici importanti, ma non esistono fuori dalla mente umana²⁴.

Le scuole spirituali di diverse culture hanno messo a punto procedure sistematiche e costruito luoghi per facilitare questo tipo di contatto che dà senso alla vita. Nascono solitamente all'inizio delle grandi civiltà. Tuttavia, durante il loro sviluppo, le culture cominciano ad esteriorizzare tale *presenza interiore* e finiscono per riferirsi a questa come a una serie di entità, spirituali o meno, ubicate al di fuori della mente. In questo modo, viene ad allentarsi il contatto con l'interiorità dove è conservato il fondamento dell'esistere. Io credo sia fattibile in questo momento culturale in cui gli dei si sono allontanati dall'essere umano, volgersi di nuovo a loro se diamo allo sguardo una nuova direzione. Basterebbe considerare che la sede di tutti gli esseri assoluti ai quali vorremmo rivolgerci è in fondo al nostro cuore e che verso tale profondità dovremmo dirigere la nostra invocazione. Da lì rispondono le forze alle quali stiamo facendo appello, dall'interno di noi stessi.

24 Le procedure per la mobilitazione della Forza (energia psicofisica) sono dettagliate nel Messaggio di Silo, come esperienze, cerimonie, ringraziamenti e richieste. Vedere Silo, *Il messaggio di Silo*, Firenze, Multimage, 2005.

Pur trattandosi di esperienze personali, la loro pratica collettiva può facilitare l'accesso alla profondità interiore. Mentre accettiamo facilmente l'idea che paure e deliri possano espandersi causando panico o disordini sociali, siamo però restii ad accettare l'idea che le esperienze trascendentali potrebbero avere la stessa capacità. Tuttavia, queste esperienze, realizzate collettivamente, si auto-agevolano per un fenomeno di contagio prodotto dalla struttura della coscienza ispirata²⁵.

Se la perdita di senso non è solo personale o di pochi individui e percepisco in me la disponibilità ad accettare qualcosa di fondamentale nella mia intimità, ciò potrebbe essere il segno precursore del cambiamento.

25 “ Platone allegorizza lo stato ispirato con l'immagine della “pietra che Euripide ha chiamato Magnete” che “non solo attira gli anelli di ferro”, facendoli avvicinare irresistibilmente alla pietra magnetica, “ma infonde altresì una forza negli anelli medesimi, in modo che, a loro volta, essi possano produrre questo stesso effetto della pietra”. Detto in altri termini, la pietra magnetizza a sua volta altri elementi con cui entra in contatto, che diventano così capaci di attrarre, come altri magneti, nuovi anelli con cui la pietra magnetica non è più direttamente in relazione “e in questo modo, talvolta, si forma una lunga catena di anelli che pendono uno dall'altro. E tutti quanti dipendono dalla forza di quella pietra!”

“Questo riferimento così esplicito alla capacità dello stato ispirato di attrarre e stabilire una sintonia con altre coscienze che non necessariamente hanno avuto accesso a esperienze eccezionali, ma possono allo stesso modo collocarsi in una situazione d'ispirazione e comunicarla a loro volta ad altri, è un indicatore molto interessante. Ci permette di stabilire che la comunicazione tra gli spazi di rappresentazione degli uni e degli altri è possibile, che può esserci una comunicazione tra spazi differenti.”. Vedasi Figueroa, P., “Referencia a los estados de conciencia inspirada en Platón”, in *La conciencia inspirada*, Editorial Hypatia, 2013. Traduzione italiana: http://www.parquepuntadevacas.net/Producciones/Pia_Figueroa/Riferimenti_stati_di_coscienza.pdf

Capitolo VII

La coscienza dell'unità

La forza della necessità. Il riconoscimento dell'unità. L'unità è il senso.

La forza della necessità

Lo sforzo richiesto da un cambiamento personale, in particolare dall'ampliamento della coscienza, è intenzionale e non risponde a un tipo di meccanica. Solo se l'avverto come imprescindibile, realizzerò questa volontà. Solo una necessità vitale, di vita o di morte, potrebbe concentrare la forza per produrlo.

Questa necessità esiste, poiché la morte verrà, ma rimane bloccata dagli insogni che inseguo. In qualche modo mi distraigo. Anziché risponderle, quello che faccio è allontanarmi dal suo stimolo ed evitarla. Quando sono in vacanza dimentico i problemi, ma questi non spariscono, semplicemente rimando il momento di affrontarli. Se scelgo di vivere la mia vita in perenne vacanza, naturalmente li eviterò per sempre. Il problema è che io non possiedo un "per sempre". Gli insogni sono l'equivalente di queste vacanze, mi distragono dalla morte. Rincorro qualcosa che comunque, anche nel caso lo raggiungessi, non risolverebbe il vero problema. Sto cercando qualcosa che non riesco a trovare e ad ogni fallimento entro in relazione con ciò che davvero conta: il superamento della sofferenza, il risveglio dall'insogno, il trascendere la morte. Si tratta di inquietudini non risolvibili con i metodi abituali, bensì richiedono una energia altra, che si ottiene negli stati di coscienza ispirata. Grazie all'ispirazione non solo l'essere umano ha saputo produrre grandi opere d'arte e risolvere complessi problemi scientifici, ma persino ad un livello personale, chiunque di noi ha saputo trovato soluzioni ai propri problemi²⁶. La necessità di applicare l'ispirazione nasce di fronte al pericolo di perdere la vita, ma la riflessione può farci giungere alla conclusione che già ora ci troviamo ad affrontare questo pericolo e, anzi, lo siamo sempre stati.

²⁶ Silo, "Strutture della coscienza", in *Appunti di psicologia*, Firenze, 2008, Multimage, traduzione di Fiamma Lolli.

Tale necessità, emersa nel prendere consapevolezza del morire, non è permanente ma segue dei cicli che, a loro volta, possono creare una spirale in grado di impostare un bisogno di un altro tipo il quale, se radicato negli spazi più interni della coscienza, darà a quest'ultima un senso fino ad ora non formulato: il cambiamento di se stessa.

Il riconoscimento dell'unità

Quando nella veglia lo sguardo si interiorizza, posso osservare come gli insogni mi mobilitano, pur senza confonderli con il senso. Sento inoltre la compresenza del mio tempo finito e, in qualche modo, so che la morte verrà. Tale maggior consapevolezza degli insogni riconosce un centro interno, un'unità che dà coesione e senso.

Questa descrizione, che io chiamo *coscienza dell'unità*, potrebbe chiamarsi anche *coscienza di sé* o *coscienza dell'altro* o *coscienza dello sguardo*: si potrebbe darle nomi diversi, sottolineando di volta in volta uno o l'altro dei suoi attributi. Quando parlo di *livello di veglia*, non so se è lo stesso *risveglio* cui si riferiva il Buddha. Così come, se lo chiamo *coscienza di sé*, non so se è quello che Silo chiama "il livello attenzionale della coscienza di sé". Potrei semplicemente riferirmi ad esso come ad una veglia più lucida e, tuttavia, la particolarità della veglia sono gli insogni e non la lucidità. L'importante è descrivere quanto succede in quel particolare stato di coscienza per poter riconoscere l'esperienza di questo modo di essere.

Parlo di *coscienza dell'unità* quando, nell'interagire con il mondo degli altri, lo sguardo interno si separa dall'io quotidiano, riconosce gli insogni e sente la co-presenza della finitezza. Quando questo accade, prendo contatto con una *unità* interna. La sperimento come qualcosa di distinto dall'io, ma al tempo stesso come quello che veramente sono. Nasce la convinzione che questa unità possiede una continuità indipendente dalla morte. Mi trovo allora in uno stato di tranquillità da dove posso guardare all'io e al mondo. Mi sento in sintonia con eventi apparentemente esterni, mentre tutto sembra confluire allo scopo di agevolare ciò che devo fare. *Ciò-che-devo-fare* comprende la forza di un proposito che si va completando nel mondo con facilità, quasi come un compito da eseguire.

Quella sorta di indipendenza susseguente all'esperienza dell'unità produce

un cambiamento nelle credenze. Modifica quello che consideravo verità immutabili. Noto soprattutto un cambiamento nel rapporto con la morte. Se da una parte la vado tenendo sempre più presente, allo stesso tempo credo sempre meno in essa.

Comincio a connettermi con questa coscienza dell'unità quando lo sguardo interno si separa dall'Io, che rimane legato alla superficie, collegando la psiche al mondo, mentre lo sguardo si distacca e occupa uno spazio di maggiore profondità, nell'interiorità. Gli insogni continuano ad operare, mobilitano l'Io, ma non sono il centro della vita; *ciò-che-devo-fare* si fa strada attraverso di loro, i miei desideri non deviano l'azione e tutto si concatena armoniosamente affinché ciò che voglio (o devo) fare si realizzi. Esco da questo stato per la sorpresa nel vedere il bene che pervade tutto. Quando lo sguardo si distrae e torna ad identificarsi con l'Io, rimane nuovamente catturato dai meccanismi dell'ansia e della frustrazione della veglia ordinaria.

L'unità è il senso

Sposto ancor più lo sguardo verso l'interno del mio Io e, nel profondo, trovo la quiete dove si posa. Cerco l'unità, il silenzio cresce, il centro si avvicina, non è l'Io quotidiano e, tuttavia, è ciò che sono.

Nel momento in cui riconosco l'unità dentro di me, la vita sperimenta un cambiamento di significato. Tale unità reclama la mia attenzione, richiede la mia disponibilità e necessita che io la esprima nel mondo, che la riveli agli altri.

Cosa fare ora con questa scoperta? Questa unità è in me, posso entrare in contatto con essa. Ciò mi dà significato perché so, con una conoscenza che non è della testa né della fede, che essa possiede una vita distinta dalla vita del corpo. Non so come, ma possiede continuità, ovverossia, se continuità non è la parola esatta, questa unità possiede un'esistenza in se stessa.

In questo stato gli altri umani mi risultano impenetrabili, giacché non li posso usare per realizzare il mio insogno. Gli altri appaiono come una realtà esistenziale totale, sono totalmente altri e per sé. Ci incontriamo in esperienze comuni, comunichiamo quando riconosciamo queste esperienze. Ma c'è qualcosa che sta al di fuori di me e che io non posso afferrare, né

controllare, né manipolare: sei tu. Questo è sorprendente. Avverto gli altri di volta in volta più alieni, come se mi riconoscessi nell'impossibilità di appropriarmi della loro libertà. Non mi appartengono e non posso farne strumento dei miei desideri. Posso amarli o proteggermi dai loro affanni, ma non sono parte di me.

Questa distanza dall'altro può risultare inaspettata. Quando lo sguardo è identificato con l'insogno, credo di conoscerti, capirti, ma poi, nel momento in cui prendo coscienza del mio centro, sento che la mia comprensione di te non cresce, ma che anzi ti comprendo meno. Acquisisci un'indipendenza e una libertà alle quali non ero abituato.

Quando poi riesco a svegliarmi dall'insogno, sento l'importanza di rafforzare quel centro interno del quale comincio a prendere coscienza, per farlo crescere e poter abbandonare quella sofferenza conseguenza dei desideri. Avverto infine la necessità di incontrarmi con gli altri, con questi nuovi altri che non sono più parte di me, ma totalmente altro.

Una volta preso contatto con questo centro di unità, vorrei restare sempre in sua presenza. L'incontro è diventato il senso della mia vita: tornare al centro che riconosco come il luogo cui appartengo, tornare a quello che sono veramente. Ma come riuscirci? Apparentemente esiste un solo modo è trovarlo negli altri. Un'intuizione emozionante che mi porta a scriverti.

Capitolo VIII

L'unità negli altri

L'azione è la chiave della comunicazione. La crescita dell'unità interna. L'Umano è un processo di liberazione.

L'azione è la chiave della comunicazione

Mi piacerebbe che in questi paragrafi tu potessi riconoscere l'esperienza dell'unità. Lo straordinario è difficile da accettare nel momento in cui avviene. Solitamente scopro il suo carattere "fuori dall'ordinario" nella comparazione a posteriori. Anche in tale confronto, le parole non sono sufficienti a dare conto dell'evento vissuto, ed è necessario ricorrere alla poesia per trasmetterlo. L'interlocutore sprovveduto potrebbe credere che quando parlo di *unità*, per esempio, sto parlando di realtà fisiche e non di rappresentazioni che tentano di alludere a un'esperienza interiore.

Se ho trovato l'unità in me, posso ipotizzare la sua presenza anche in ogni altra persona. Questa ipotesi, tuttavia, si converte in vissuto solo attraverso l'azione, grazie alla quale riconoscerò o meno la presenza dell'unità. Non perché la percepisca nell'altro, cosa non impossibile, ma perché l'azione con la sua retro-alimentazione può connettersi con il *me stesso*, con l'unità in me. Non tutte le azioni sono in grado di ottenere questo risultato. Alcune, anzi, impediscono ogni contatto con l'intimità dell'essere. Altre, invece, mi permettono comunque di riconoscere in altri la loro umanità. Ciò avviene quando si tratta di azioni rivolte verso "l'essere umano", vale a dire all'Umano che è nell'altro, alla sua libertà e non alla sua oggettivazione. Questo tipo di azione mi mette in comunicazione con la mia stessa umanità. La retro-alimentazione proveniente dall'azione stessa, permettendo di riconoscere l'essenziale nell'altro, produce connessione con quello spazio presente in me stesso dove risiede l'unità.

L'importanza dell'azione nella comunicazione non è evidente. Le credenze che ci trasciniamo dietro dalle epoche precedenti privilegiano le emozioni. Posso ammirare una persona, amarla, ma se erro nei suoi confronti, ecco che questo solo conta. L'azione organizza il mio caotico mondo interno ed estrae

ciò che comunico agli altri. Questo segna la vita. Al contrario, posso odiare qualcuno, augurargli i mali peggiori, ma se alla fine ciò che faccio è nobile, sarà questo a stabilire la rotta del nostro rapporto.

L'azione ha un effetto di retro-alimentazione. In altre parole io percepisco la sensazione di quello che faccio nel corso dell'azione stessa. Queste sensazioni si situano a diverse profondità nel mio spazio di rappresentazione, collegando zone più periferiche o più interne. L'azione non solo mi mette in comunicazione con gli altri ma nel medesimo istante mi mette in comunicazione con me stesso. Posso rivolgere lo sguardo verso l'unità interna, ma anche allontanarlo da essa, fuggire da me stesso quando sperimento la disintegrazione. Questa fuga si verifica scostando lo sguardo dell'interiorità, identificandolo con l'io ancorato alla pelle e attaccato alle cose.²⁷

La retro-alimentazione dell'azione mi lega indissolubilmente agli altri. Quello che faccio a te, lo faccio a me. Se ti provo un dolore fisico, dirai che è menzogna che anch'io senta dolore; e tuttavia, per non sentirlo, devo *uscire da me stesso*. Tale straniamento esteriorizza lo sguardo portandomi ad accettare il nonsenso e a perdermi sempre più in profondità nelle cose. Per non sentire cosa succede devo anestetizzare la sofferenza che mi provoca ciò che faccio. Ciò intorpidisce lo sguardo interno ed io mi allontano da ciò che sono, mi disumanizzo. Se la mia azione riconosce la tua libertà o l'unità che vive dentro di te, quella essenza che ti fa un essere umano, lo stesso avviene in me; cresce, in quell'azione, la mia unità, nel momento in cui lo sguardo si fa interno.

La crescita dell'unità interna

Riconoscere l'altro non è un atto abituale. In generale lo considero un mezzo per realizzare i miei insogni. Così come io posso essere per l'altro uno strumento per i suoi obiettivi, l'altro è una risorsa per soddisfare i miei desideri. L'altro, quindi, non è *altro*, non è un fine in sé, ma un mezzo per i miei fini²⁸.

27 Questa descrizione esistenziale del *fuggire da se stessi* corrisponde alla "coscienza infelice" descritta da Hegel o anche al modo improprio di "essere-per-la-morte" di Heidegger.

28 "Gli esseri la cui esistenza non riposa sulla nostra volontà, ma nella natura, hanno

Per la coscienza quotidiana, illusa dall'insogno, l'altro è uno strumento utile a perseguire tali fini. Questa strumentalizzazione nega la libertà e pertanto sto esercitando violenza su di lui, seppur in modo sottile: anche se chiedessi per favore, anche se pagassi qualcosa in cambio. Ciò che genera la violenza è la degradazione dell'altro considerato un mezzo per raggiungere un obiettivo. L'atto mentale che nega *l'essere libertà pura* è di per sé violenza. Ancor prima di recar danno al suo corpo, di spogliarlo dei suoi beni o dei suoi mezzi di sussistenza, ancor prima di togliergli i suoi diritti, ho annullato la sua umanità, trasformandolo in uno strumento per i miei intenti o persino in qualcosa di inutile, di inservibile, contaminante o nocivo per i miei propositi.

La violenza può essere esercitata nel momento in cui disconosco l'essenza dell'altro, cosa che mi permette di usarlo, degradarlo o distruggerlo. Questo processo di negazione dell'altro come libertà, completamente libero da me, distaccato da tutto ciò che mi è pertinente, questo atto mentale di negazione dell'Umano, nel momento in cui lo disumanizza nega anche in me libertà e umanità. Ma io posso umanizzarlo se le mie azioni sono dirette a ricostituire la sua libertà, a considerarlo come un fine in sé, a ripristinare la sua dignità. È l'azione, il gesto verso l'altro, che mi permetterà di dichiararlo in me come essere umano, come finalità in sé, come libertà.

Nell'altro sta la chiave per il riconoscimento e la crescita dell'unità interna da raggiungere attraverso l'azione. L'altro non è semplicemente la persona davanti a me, ma l'essenza di libertà e di unità che si fa strada attraverso di essa. L'azione che riconosce quell'essenza mi connette con l'unità stessa. Non si tratta di un gesto isolato ma di una direzione che retro-alimenta la coscienza e la *coinvolge* gradualmente. Quando la mia azione riconosce la tua libertà, riconosco allo stesso tempo la mia. Tale interazione espande la coscienza attraverso tutta l'esistenza. Non è un'azione puntuale ma una procedura che si perfeziona nel tempo, purificando gli insogni, aumentando l'impegno con l'Umano. È un cambiamento progressivo di pari passo con la crescita dell'unità interna.

tuttavia, se essi sono esseri irrazionali, un valore meramente relativo, come mezzi e perciò stesso vengono chiamati *cose*; *gli esseri razionali, d'altra parte, sono chiamati persone*, perché la loro natura li distingue come fine in sé, cioè come qualcosa che non può essere usato semplicemente come un mezzo e, pertanto, limita in questo senso ogni capriccio (ed è oggetto di rispetto)... "La base di questo principio è: la natura razionale esiste come fine in sé". Vedasi Kant, I, op. cit.

In altre parole, l'azione valida, oltre a permettere il ricordo e la crescita dell'unità, risveglia lo sguardo interno. Questo evento si verifica in seguito al tentativo di riconoscere l'altro al di là del mio bisogno e di impegnare la mia azione a favore della sua libertà e della sua felicità. Questo atto che ci permette di diventare consapevoli dell'altro è l'atto morale, inteso non nel senso del dovere, ma nel senso del ripristino della libertà, nel momento in cui la riconosco nell'altro attraverso la mia azione²⁹.

Un atto morale non è semplicemente un atto di carità o di solidarietà, poiché questi possono non essere necessariamente un riconoscimento dell'altro. Molte volte possono significare immergere l'altro in un determinismo sociale o considerarlo un mezzo per soddisfare l'insogno personale della propria generosità. In ogni caso l'identificazione con la sofferenza altrui è un

29 Troviamo questi momenti di libertà nella coscienza dell'altro, nei momenti in cui si prende coscienza dell'altro in quanto altro. L'altro provoca in me una destabilizzazione e non sarà una risposta meccanica a ripristinare il mio equilibrio. La libertà dell'altro, entrando in me, provoca il momento di libertà. L'altro è il mio obiettivo di libertà e, nella misura in cui lo umanizzo e gli rivolgo atti di liberazione, libero anche me stesso. L'altro in me non è una delle tante rappresentazioni create dalla coscienza per mobilitare il corpo verso il mondo. È una rappresentazione disequilibrante coinvolta nella sostanza della libertà e la cui dinamica è alquanto imprevedibile. La naturalizzazione di questa rappresentazione dell'altro è un trucco messo in atto dalla coscienza ma, non appena l'altro esprime la propria imprevedibilità, la propria libertà, il tentativo di naturalizzare l'altro fallisce. L'altro mi parla, pone delle richieste, è esigente, entra in me, la sua presenza irrompe nella mia rappresentazione e, tutto ciò non passivamente, bensì alterandola, muovendola. Entrando nel mio spazio della rappresentazione, ne agita i carichi esigendo risposte, mette in movimento ogni sorta di contenuti destabilizzanti. Mi trovo in qualche modo invaso, alterato dalla sua peculiarità del rappresentare che modifica la mia particolarità. Nel cercare di garantire la rappresentazione dell'altro, questa si muove con imprevedibilità, generando per noi un momento di libertà. Ciò si dimostra di grande importanza poiché, di conseguenza, sono gli altri a fornirci il momento di libertà. Mentre in precedenza abbiamo salvato il momento di libertà per le forti pressioni di contenuti che vengono annullati e per il fallimento delle illusioni, sono gli altri che, stando costantemente dentro di me, generano il momento di libertà. Quindi, il riconoscimento dell'altro in quanto altro, come libertà, indipendente da me, provoca un momento di libertà. Ma, allo stesso tempo, l'altro ha di me una rappresentazione, rappresentazione che a sua volta non può fissare nella sua coscienza perché si muove con imprevedibilità, potendo io, a mia volta, essere per l'altro fattore costituente del suo momento di libertà. Scopriamo così l'altro come un fattore fondamentale dell'esistenza e, in questo altro, la possibilità dell'azione morale sulla base della libertà e verso la libertà. Ergas, D., *Investigación sobre la conciencia moral*, Centro de Estudios Parque Punta de Vacas, dicembre 2010. Vedere la versione elettronica in http://www.parquepuntadevacas.net/Producciones/Dario_Ergas/Investigacion_sobre_la_conciencia_moral.pdf

punto di partenza per l'azione valida, ma non si fermerà lì: mi coinvolgerà, facendomi crescere in comprensione e unità, insieme alla qualità e alla complessità dei compiti verso il mondo.

L'agire morale non ha come fine quello di collaborare con gli insogni degli altri. È di un tipo di azione nella quale in qualche modo si sposta il mio *io* che cessa di essere la cosa importante nel rapporto. Tali azioni spesso non vengono avvertite come proprie né i loro effetti come causati da noi stessi. Ciò le rende difficili da recuperare dalla memoria. Se mi interrogo sulle mie azioni valide, lo sforzo per riconoscerne qualcuna è notevole e, quando poi credo di averne trovata una, rimango con il dubbio sul suo effettivo valore. Si tratta di gesti o azioni che sbloccano il flusso di senso interrotto dal divenire. A volte la diffidenza fa calare l'affetto; a volte il desiderio di controllo ferisce la dignità dell'altro; a volte, nel mio agire disconosco l'uguaglianza del diverso. Allora la violenza sorge in me, all'inizio sottilmente, poi in forma di discriminazione, di autoritarismo, di senso di superiorità. Infine, trasformo l'altro in nemico. L'azione valida, il giusto agire, ripristinano le valutazioni umane distorte dalle pressioni quotidiane. Il gesto, l'azione tendono al ripristino dell'unità perduta nell'uno e ad aprire possibilità ad un altro, senza generare obblighi, condizioni o dipendenza.

L'Umano è un processo di liberazione

Nella vita quotidiana, l'io aderisce alla pelle, avverto la mia stessa esistenza come un'individualità, mentre gli altri sono una coincidenza con la quale convivo. Gli insogni mi si auto-impongono e, nel tentativo di realizzarli, cresce la mia contraddizione. Nel prender coscienza dell'altro in quanto "altro" lo sguardo si interiorizza, l'azione intraprende il cammino dell'impegno con la sua liberazione e questa azione fa crescere l'unità interna. L'atto morale non solo modifica l'ambiente ma modifica anche me stesso; con la crescita dell'unità si amplia la coscienza e l'essere umano del futuro comincia ad intravedersi portandolo all'oggi dell'umanità.

Nel volgere lo sguardo verso l'interno, quando mi situo in questi luoghi essenziali della mente, nell'esperienza dell'unità che dimora in me, mi ritrovo di fronte ad aree della coscienza di una grande calma che si esprimono attraverso il silenzio, la quiete. Ma nel rivolgerlo in direzione opposta, verso

l'esterno, verso il mondo esterno, quel mondo che identifico come *mondo degli altri*, lì tutto è in movimento, tutto in continuo cambiamento, nulla è quieto, nulla rimane uguale, tutto è diverso e molteplice.

Tra unità e diversità, tra uno e molteplici, tra quiete e movimento, lì sta la direzione dello sguardo diretto verso l'interiorità o l'esteriorità. Ecco il paradosso: l'*esteriorità* è il mondo dove si esprime l'interiorità degli altri. Non è un mondo naturale, è essenzialmente soggettivo, espressione dell'interiorità umana, è un mondo creato e, soprattutto, Umano.

Abbiamo a che fare con una sostanza indefinibile: è in sé ma è slancio fuori di sé. L'Umano è l'unità ma anche il processo verso l'unità; è libertà ma anche il cammino verso la libertà; è ciò che è e anche il senso per arrivare ad essere. L'essere umano è il ponte tra essere e senso, tra l'essere e l'impulso verso l'essere.

Qualsiasi definizione rimarrà inadeguata a farci comprendere cosa siamo veramente. Se provo a incastrarti all'interno di una categoria, tu ne sfuggirai. Se ti costringo a rimanere nel mio schema, dirai che ti faccio violenza. L'essere umano è un essere che vuole raggiungere la consapevolezza di sé. Sempre alla ricerca di se stesso, rimane costantemente in una fase di cambiamento di sé. Un essere in perenne cambiamento, in cerca di se stesso, rimarrà sempre molto difficile da afferrare, sconfiggerà qualsiasi concetto nel quale lo si voglia avvolgere.

Questo paradosso dell'essere umano che, se si comprende nella sua interiorità, si esprime come eternità, mentre se si dirige lo sguardo verso il mondo, si sperimenta come temporalità, lo costituisce come un processo, come realizzazione nel tempo: storia umana.

Lo slancio della storia è lo stesso slancio umano verso la libertà e l'unità, verso la realizzazione della società pienamente umana. La storia è un processo di umanizzazione, di liberazione e di incontro dell'Umano con se stesso.

Terza parte

Il progetto umano

In questo grande fallimento dell'umanità, l'epoca giunge al suo fine. L'essere umano, quello vero, che cavalca sul dorso della libertà, si agita nella parte più interna. Una forza e un sussurro ne preannunciano l'arrivo galoppante nella quiete della mente. È il canto del tempo che sta per venire e il cuore si apre a riceverlo.

Il cavaliere ha preso il volo sul suo cavallo alato e va in cerca di se stesso. Ha affrontato i propri padroni e scoperto di essere senza ormeggi. Finalmente scopre, per la prima volta, di fronte a tutto ciò, di essere sempre stato l'artefice della propria storia.

Ha a disposizione tutte le conoscenze delle sue antiche divinità e, al pari di esse, può usarle per creare e per distruggere. Sta prendendo contatto con il fuoco sacro e molto presto vedrà la fenice risorgere.

Che cosa tiene in serbo quest'alba del senso?

Potrà la sua luce dissipare l'ombra?

Il futuro ci sta venendo incontro. Prende la forma del più audace dei progetti.

La scintilla dell'esistenza illumina il cammino verso la società universale, una società di tutti e per tutti, diversa e convergente.



Capitolo IX

L'azione rivoluzionaria

La caduta delle civiltà. L'Umano come espressione di libertà. L'intervento intenzionale nella storia. L'azione rivoluzionaria è simultanea.

La caduta delle civiltà

La storia che mi interessa è quella dell'evoluzione dell'essere umano, dello sviluppo della coscienza che supera i condizionamenti per conquistare la libertà. Avverto qualunque restrizione come un dolore fisico e una sofferenza mentale. Non dobbiamo soddisfare solo le necessità materiali di sopravvivenza ma anche quelle spirituali che la morte ci impone quando si chiude il nostro futuro. Questa lotta per superare la sofferenza e la morte, per scavalcare qualunque limite spaziale e temporale, è quello che va costituendo l'Umano.

Per rispondere a queste necessità, gli esseri umani si sono raggruppati in tribù, villaggi, città e, infine, in civiltà. Queste ultime sono nate, si sono sviluppate, hanno raggiunto il loro culmine per poi decadere, lasciando il passo ad altre che a loro volta hanno fatto di tutto per raggiungere la felicità e la pienezza.

Alla nascita di una civiltà si riconosce la manifestazione di un'esperienza fondamentale che ispira alcuni popoli e da cui sorge il processo civilizzatore. Le figure di Zoroastro, Lao Tse, Socrate, Buddha, Mosè, Viracocha, Gesù, Maometto e tanti altri non rappresentano una coincidenza ma sono l'espressione di un'esperienza trascendentale che dà il via a una nuova fase. Tale esperienza ispira l'arte, la scienza, l'economia, la religione e l'organizzazione politica, provando a dare risposte che liberino l'essere umano dalla sofferenza e dalla morte³⁰.

30 L'ipotesi che condivido è che i fondamenti di una civiltà non sono i suoi sistemi produttivi, le sue istituzioni, la sua arte o la sua tecnologia e neanche la sua religione ma la struttura di un sistema di credenze che si forgia durante la dissoluzione delle certezze della cultura che l'ha preceduta. In altre parole, il finire di un mondo (un sistema di credenze),

Quando una civiltà raggiunge la sua massima capacità di umanizzazione inizia il suo declino, con un processo di concentrazione del potere e destrutturazione sociale che porta alla sua disintegrazione, liberando spazio per l'emergere di nuovi e diversi intenti.

La situazione attuale vede il declino di tutte le civiltà che occupano il centro sociale. Che si tratti dell'Occidente o dell'Oriente, dell'Islam o dell'Induismo, tutte appaiono impoverite, in piena fase di polarizzazione del potere, corrotte dal denaro, lontane da un'esperienza trascendente, con le rispettive credenze esteriorizzate e manipolate dall'apparato di potere. L'essere umano è stato degradato alla sua sola capacità di consumo, qualsiasi necessità diventa oggetto di scambio commerciale. Siamo di fronte alla disumanizzazione crescente e globale tipica della fine di un'era.

La tecnologia nucleare comporta l'impossibilità di un qualsiasi serio confronto giacché si metterebbe a rischio l'intera umanità. Le potenze che dominano lo scenario non sembrano essere coscienti del pericolo e le loro risposte rimangono la corsa agli armamenti, la repressione, gli attentati, la manipolazione psicologica e, in generale, la restrizione delle libertà e dei diritti.

Mentre il potere si concentra sempre più, nella base sociale i vincoli vanno disintegrandosi, le relazioni umane perdono valore, molti gruppi sociali si muovono con violenza e nell'individuo vanno aumentando forme di nichilismo o di disperazione.

lascia lo spazio alla nascita di un altro. Tuttavia un sistema di credenze non è modellato dalla ragione ma da un'esperienza totalizzante a partire dalla rivelazione di una verità che rinnova lo spirito e la ragione. Una rivelazione di tale portata sviluppa e potenzia gli intenti e la creatività umana nei secoli successivi. È durante l'età dell'*anima disillusa*, come la chiama Ortega y Gasset (1930), che si smette di credere a quanto si credeva fino ad allora e la coscienza perde punti di riferimenti permettendo così l'emergere di qualcosa di nuovo. Le civiltà, nel momento in cui rallentano la propria crescita, costituiscono uno *stato universale*, come ci insegna Arnold Toynbee (1955). Questo nuovo ordine imperiale dà loro un periodo di sopravvivenza supplementare ma non ne nasconde, in ogni caso, il rallentamento: le minoranze dinamiche vanno perdendo in creatività e si trasformano in minoranza dominante. In questo stato d'animo cresce la superstizione e la magia, emergono varie correnti mistiche e a molte personalità vengono attribuiti poteri speciali in grado di dare senso all'individuo che ha perduto se stesso, prigioniero della paura di vivere e morire. Questo magma religioso è l'ambiente nel quale hanno origine quei leader spirituali in grado di sintetizzare la propria epoca e fornire il cammino di una nuova rivelazione dell'essere.

Il mondo è organizzato in blocchi di paesi potenti che decidono il destino degli altri e allo stesso tempo si mostrano i denti l'un l'altro per mantenere lo status quo.

Benché l'Occidente non sia riuscito a creare un impero mondiale, la sua ideologia basata sul denaro ha comunque intaccato le altre culture, corrompendone o uniformandone credenze e istituzioni. Indipendentemente dalla religione o dalle ideologie delle civiltà che attualmente occupano lo scenario mondiale, indipendentemente dal fatto che il loro sopravvento sulle altre sia dovuto a potere economico, politico, militare o religioso, tutte allo stesso modo limitano la libertà ed esercitano violenza contro l'essere umano, disumanizzandolo³¹.

L'Umano come espressione di libertà

Sembrerebbe che i cambiamenti siano prodotti dai potenti o da forze meccaniche o ancora dovuti a cadute di asteroidi e per rispondere a questi stimoli l'essere umano si organizza per risposta riflessa. L'azione e la reazione non sembra essere un argomento convincente per andare sulla luna o attraversare le galassie. Si tende a pensare che le innovazioni tecnologiche che ci permettono di controllare la natura siano avvenute "accidentalmente". È difficile immaginarci come esseri intenzionali, che agiamo perché sì, perché ci piace, amiamo, perché abbiamo qualcosa dentro e vogliamo farlo uscire per dividerlo in modo che altri possano goderne³².

31 Sugerirei, per una dimostrazione esauriente, di individuare quale sia il credo essenziale sul quale l'Occidente fonda la propria civiltà. Forse non si tratta della sua religione, come potremmo supporre ma per l'appunto del suo materialismo. La risurrezione dei corpi alla fine dei tempi non è che un'altra dimostrazione del prevalere del tangibile. Questa desacralizzazione, se da una parte ci ha condannato al nonsenso, dall'altra ci ha permesso di conquistare la natura ad un livello mai immaginato. Tale materializzazione dello spirito ha permeato il resto delle civiltà esistenti, probabilmente sincronizzandole tutte nella globalizzazione del nonsenso.

32 Ortega y Gasset discute la tesi di Toynbee sulle origini delle civiltà come risposta ad una sfida dell'ambiente. Analizzando il concetto di 'sfida e risposta' dice: "[La tesi di Toynbee] ci porta a costruire una nuova categoria, secondo la quale un popolo si stabilisce in un determinato territorio non perché questo lo sfidi ma perché gli piace...(pag. 226) ...La storia non determina propriamente il territorio. C'è un fattore che potremmo chiamare 'l'ispirazione storica del popolo' che non si può spiegare zoologicamente... Bisogna finire per riconoscere una affinità tra l'anima di un popolo e il carattere del suo paesaggio. Per

Possediamo una intenzione radicata nell'interiorità che si esprime nel mondo attraverso la coscienza e il corpo. Se grazie al corpo l'intenzione si apre la strada verso il mondo, questo al tempo stesso ne limita le possibilità, lasciandola prigioniera del determinismo spaziale e temporale del mondo fisico. L'intenzione umana allarga i limiti cui è soggetta inventando strumenti che espandono le possibilità del corpo attraverso il potenziamento delle sue capacità, prolungando la durata della vita, guadagnando terreno sulla natura.

Non è mangiare o sopravvivere l'interesse principale dell'essere umano ma piuttosto non essere fermato da nulla, neanche dalla morte. Il modo per guadagnare in libertà è uscire da sé stessi e andare verso il mondo. Per fare questo, egli ha esteriorizzato il linguaggio e aumentato le proprie capacità come società. La memoria si è espressa nella pittura, nella scrittura, nella scultura, in architettura, diventando storia e permettendogli così di superare il proprio tempo vitale e proiettarsi nelle generazioni successive. Nessun animale fa questo. Non è sufficiente la teoria dell'evoluzione delle specie per questo essere che trasla la propria essenza al di fuori del proprio mondo, migliora i propri sentimenti, perpetua la propria memoria³³ e perfeziona il proprio psichismo, come possiamo vedere nel progresso della filosofia, della psicologia e delle scienze mistiche. Queste spinte, queste forze non sembrano essere il risultato di una meccanica evolutiva.

L'Umano rappresenta un'intenzione tesa verso il futuro e tutto il trascorrere del tempo rimane inciso nella memoria che è il tempo passato. Tutto è futuro, desiderato o incerto, aperto all'infinito o chiuso dal rigore della morte. La memoria è un accumulatore del tempo che la determinazione umana esteriorizza. Attraverso codici, segni e simboli egli ha cercato di farla uscire dall'interiorità per convertirla in memoria sociale e in memoria storica. La storia non è un libro, è qualcosa di più del resoconto dei fatti, è qualcosa che ritroviamo codificato in qualsiasi oggetto presente. Il sapere come si produce una matita, una tazza, una finestra, ci riporta alle origini stesse dell'essere umano.

questo un popolo si ferma in un dato posto: perché gli piace". Vedere Ortega y Gasset, J., *Una interpretazione della storia universale*, Milano, 1978, SugarCo,

33 Fissa le sue conoscenze per le generazioni future, dalle tavolette di terracotta ai terabyte della nanotecnologia.

Un essere che trasla contenuti interni al mondo esterno, che lo modifica e modifica se stesso, accumulando esperienza attraverso le generazioni, non è puramente un sistema chimico o biologico! L'Umano non è un semplice sviluppo della vita, non è una scimmia più evoluta. Non ci meraviglieremo mai abbastanza nel comprendere questo principio insolito dell'esistente. In molte concezioni si considera l'esistente umano come costituito da materia e da un soffio divino, in altre parole da un respiro di libertà pura che sospinge l'organico come il vento sospinge una nave.

L'Umano non è il corpo che abita ma piuttosto utilizza quel corpo per il suo proposito³⁴. Non sono le condizioni della vita a spingere l'Umano. Al contrario, questo potere richiede la vita per manifestarsi. Il mondo gli impone condizioni che egli va superando per poter sviluppare le sue infinite possibilità, per essere nel mondo con pienezza³⁵.

Questo impulso verso il mondo, superando i condizionamenti dell'oggettività, è l'intenzionalità, facoltà esclusiva degli esseri umani. L'intenzionalità è un indirizzamento che utilizza il corpo, amplia le proprie facoltà per uscire da esso e completarsi nel tempo e nello spazio.

Il processo storico è il superamento dei limiti temporali e spaziali che nel corpo vengono sperimentati come dolore e sofferenza e si esprimono come violenza³⁶. In questo processo, alcuni gruppi umani hanno accumulato potere per dominare gli altri, credendo così di raggiungere la felicità. Di fronte a questo conflitto, l'essere umano che, pur avendo dominato la natura, non è stato in grado di dominare se stesso, deve trovare un sistema sociale che gli dia dignità e gli permetta di continuare nella sua crescita.

34 Nella prima e nella seconda parte di questo studio si è intravisto il proposito come una direzione che dalla profondità umana tende verso la realizzazione della trascendenza e della libertà umana. Una direzione tesa verso il mondo esterno alla ricerca di sé. Il proposito è un impulso verso l'immortalità che conduce fuori dal suo mondo e, allo stesso tempo, verso quella sempre più recondita interiorità di se stesso.

35 Qui si sovverte il punto di vista razionale che vede l'essere umano come il prodotto dell'evoluzione della vita e si sostiene che la vita è necessaria a tale impulso per potersi esprimere fuori di sé.

36 Sulla direzione del processo storico vedere Silo, *Discussioni storiologiche*, in *Contributi al pensiero*, in *Opere Complete*, Vol. I, Firenze, 2000, Multimage, trad. di Salvatore Puledda.

I gruppi che si sono appropriati del potere e quindi della volontà di altri gruppi, non sono agenti di cambiamento. Essi modificano il mondo solo per accrescere il proprio potere, limitare la libertà altrui e aumentare la propria. Un potere in lotta con un altro non è sintomo di trasformazioni, è semplicemente una forma di sostituzione di dominazione, di non equa distribuzione del potere per ogni essere umano. Tutto il potere si concentra e, attraverso l'uso della violenza, controlla la libertà umana.

Attraverso i secoli molti hanno cercato di produrre rivoluzioni che cambiassero le condizioni di sofferenza sociale. Nonostante i ripetuti fallimenti, per non parlare delle mostruosità emerse a seguito di tali tentativi, continua lo sforzo verso l'indefinito. I tentativi falliti sono legati a concezioni inadeguate di ciò che è Umano, alla nostra convinzione che la storia sia soggetta a una specie di legge divina o meccanicistica, al fatto di vederci come un riflesso del mondo oggettivo o, ancora, di considerarci esseri già completi, che possono essere studiati da un punto di vista zoologico.

Penso che finora abbiamo cercato una rivoluzione partendo da premesse errate: volevamo rivoluzioni umaniste partendo da concezioni meccanicistiche. Volevamo afferrare l'Umano attraverso la ragione e quello si è rifugiato nell'irrazionalismo; abbiamo voluto sminuirlo accusandolo di essere guidato dal suo istinto e ora si libera verso un senso che lo trascenda. Siamo ciò che siamo, creature che si sono alienate dalla meccanica della natura per diventare intenzionali e storiche, trasformando se stesse e il mondo per propria scelta.

L'intervento intenzionale nella storia

Di che tipo di rivoluzione abbiamo bisogno? Sarebbe possibile sviluppare un piano per portarla a compimento? Poiché i poteri si indeboliscono, si scontrano tra loro e le cose non rimangono statiche, una possibilità potrebbe risiedere in quella coscienza lucida in grado di progettare un piano per un cambiamento sociale e umano di ampio respiro. Se si tratta, come io credo, della fine di un'epoca, anche le credenze andranno indebolendosi e altre ne prenderanno il posto. La pericolosità del mondo attuale acuisce l'ingegno nella ricerca di una via d'uscita. Questo essere costretto a completarsi al di fuori di sé, che ha necessità di elevarsi al di sopra della sofferenza e della violenza attuale, sarà in grado di progettare un'alternativa quando

gli si chiudono tutte le strade? Se ciò che sta avvenendo non è solo la fine di un'epoca ma lo stallo definitivo delle civiltà giunte a questo momento storico, sarà possibile pensare a condizioni favorevoli alla nascita di una cultura mondiale che proietti l'essere umano molto al di là di ciò che finora è stato?

Se la tesi della fine delle civiltà attuali è corretta, dovrà sorgere un progetto con una forza sufficiente a permanere nelle generazioni susseguenti, un progetto che richieda la partecipazione di tutti e permetta il cambiamento individuale mentre si costruisce il mondo a venire. Tale progetto dovrà essere sentito come necessario, fattibile e significativo ed essere in grado di animare l'energia interiore per superare tutte le difficoltà. Un progetto trascendente che risponda a sua volta alla nostra ricerca di trascendenza.

Progettare un grande cambiamento presenta un problema: pochi riescono a immaginarlo. Qualsiasi successo parziale viene confuso con l'obiettivo finale e, nel tentativo di mantenere quel trionfo, si torna alla situazione precedente³⁷. Un'altra difficoltà è rappresentata dal fatto che altri non desiderano quanto si sta progettando, non avvertono l'urgenza di tali importanti cambiamenti, accontentandosi di un semplice miglioramento congiunturale. In altre parole, stiamo pianificando una trasformazione alla quale non sono interessati né l'epoca né la gente³⁸. Questi comportamenti suggeriscono che una grande rivoluzione non può essere improvvisa ma va concepita come un processo che si dipana a spirale ascendente.

Forse si potrebbe introdurre un elemento intenzionale nella direzione della storia a partire da piccoli gruppi umani in grado di produrre in se stessi un cambiamento qualitativo, capaci cioè di raggiungere una coscienza lucida atta a riconoscere l'unità interna e proiettare relazioni umanizzate tra le persone. Queste comunità potrebbero influire sull'avvio di un miglioramento sociale, mostrando un comportamento morale esemplare. Se nasceranno queste comunità, con un progetto di questo tenore, dovranno condividere

37 La vertigine conseguente al successo, chiamato da Laura Rodriguez "*virus de altura*", è riscontrabile non solo a livello individuale ma anche a livello collettivo. Vedere Chambeaux, J., *El virus de altura. Ideas y pensamientos de Laura Rodríguez*, Santiago: Editorial CESOC, 1993.

38 Questa difficoltà ha portato le minoranze rivoluzionarie a dare un'accelerazione forzando le situazioni. Questo non solo fa abortire la possibilità della trasformazione sociale ma comporta anche una retrocessione a livello personale e favorisce il dominio di pochi esseri umani sugli altri.

le loro conoscenze, magari espresse come procedure utili all'incontro tra le culture, tra le persone, di ognuno con se stesso³⁹.

Se un cambiamento importante è possibile, deve essere accompagnato da un'espansione della coscienza, dal risveglio dello sguardo interno nell'entrare in contatto con un centro diverso dall'io, allontanando l'illusione della morte.

Questo approccio al cambiamento, tanto a livello personale quanto a livello di organizzazione sociale, è il germe di una credenza che potrebbe dare orientamento in un'epoca di pericolosa conflittualità e di disperazione. Se è giunto il momento della caduta delle civiltà moderne, figlie di quelle vecchie, non potremo appellarci a una divinità esterna che ha ormai fatto il suo tempo o a una potente élite che comanda il mondo attraverso la violenza. Il cambiamento simultaneo nella coscienza e nella organizzazione sociale si erge come credenza costruttrice del futuro.

L'azione rivoluzionaria è simultanea

Il cambiamento umano e sociale è da sempre oggetto di ricerca da parte di molti. Una forma di ribellione accompagna la vita e non si rassegna di fronte alla violenza e all'ingiustizia. Se una volta pensavo che bastasse rinnovare le strutture socio-politiche, ho in seguito potuto osservare come le nuove forme organizzative venissero rivoltate contro il principio stesso che le aveva ispirate. Forse la debolezza morale degli occupanti di questi centri di potere ne ha causato il fallimento ma è un fatto che, anche quando erano occupate da persone di provata condotta, quelle strutture finivano sempre per porsi al di sopra delle persone che avrebbero dovuto servire. Era necessario un cambiamento interno e tuttavia, se mi ci avvicinavo, ritardavo la trasformazione delle condizioni di sofferenza sociale. Silo ci ha proposto una rivoluzione totale, la trasformazione di noi stessi man mano che costruiamo il nuovo modello di relazioni.

³⁹ Progettare un cambiamento intenzionale, sfidando ogni meccanica storica, trasforma l'essere umano stesso nel padrone del proprio destino. Se nel corso dello sviluppo del progetto dovesse sorgere una coscienza intelligente e nonviolenta, cosa che tra l'altro è una prova che si è sulla giusta strada, bisognerà fare in modo da evitare che essa sia individuata e annientata dalla coscienza violenta, impersonata dai gruppi di potere che temono per la propria estinzione. Allo stesso tempo, dovrebbe lasciare segni della sua esistenza nel paesaggio sociale, in modo da essere riconosciuta in futuro nei momenti di grande necessità. Questi segni, alludendo alla possibilità di un altro tipo di essere umano, dovrebbero poi trascendere nelle generazioni successive in modo da dare continuità al piano progettato.

La convinzione che bastasse un cambiamento nell'ambiente esterno, nel mondo oggettivo, affinché questa circostanza cambiasse l'ambiente interno, mi ha fatto perdere molto tempo. Anche se non espresso in modo così tagliente, sullo sfondo della mia azione rivoluzionaria stava operando questo presupposto, influenzato dai movimenti di sinistra che facevano parte del mio paesaggio di formazione. L'idea che la coscienza fosse il riflesso di condizioni oggettive e che al modificarsi di queste cambiassero anche gli individui, è crollata già tempo fa ma la sua inerzia ha continuato ad operare su di me per qualche tempo ancora.

Il progetto rivoluzionario dovrebbe essere basato su un'azione che, mentre trasforma il mondo, abbia allo stesso tempo la capacità di trasformare me stesso. Tale azione, inoltre, non dovrebbe creare alcun contrasto tra la meta da raggiungere e la situazione di vita personale e ogni passo dovrebbe essere congruente con l'obiettivo desiderato. In altre parole, l'azione rivoluzionaria dovrebbe mutare la situazione personale nel momento stesso in cui tenta di modificare le strutture. Non è possibile effettuare cambiamenti reali in un modo qualsiasi. Il cambiamento parallelo, simultaneo, di individuo e società è impossibile partendo dalla violenza. Il tipo di azione adatto per il cambiamento simultaneo è la nonviolenza attiva⁴⁰. La rivoluzione totale consiste nella rinuncia alla violenza come mezzo di lotta e nel rafforzamento dell'azione trasformatrice simultanea. Si tratta di creare coscienza sociale e rimuovere le radici di ciò che genera violenza nella società e nell'individuo. In questo modo, le minoranze dinamiche che guidano i cambiamenti possono entrare in risonanza con grandi gruppi per assicurare che questi cambiamenti avvengano nella direzione corretta. Se non cercati e voluti dai popoli, i cambiamenti non avvengono, sia per poca maturità della popolazione o per la scarsa qualità dei gruppi che tentano di ottenerli. I cambiamenti sono fatti dalla gente quando questa è pronta. Se non si rispetta tale concetto, si dovrà forzarlo e rimarremo intrappolati nel cerchio della violenza.

40 Molto si discute sull'efficacia della nonviolenza o sul diritto all'autodifesa di fronte alle aggressioni. Quello che voglio evidenziare è che, indipendentemente dalla ammissibilità o dal diritto all'autodifesa, l'uso della violenza non genera cambiamenti di fondo. Cambia solo il soggetto che la esercita. E non facciamo l'errore di considerare le democrazie occidentali come un cammino verso la pace. La violenza economica in esse non solo non dà segni di cedimento ma esse stesse sono pronte in qualsiasi momento a mutare segno politico se il potere economico si sente minacciato.

La lotta nonviolenta produce l'ambito adatto per l'apprendimento dell'azione valida che trasforma me stesso mentre agisco, producendo la capacità di far crescere l'unità interna man mano che si amplia la mia influenza nell'ambiente. L'azione valida è una direzione che richiede sempre maggiore convergenza, maggiore impegno e riflessione: configura uno stile di vita che privilegia la coerenza tra ciò che si pensa, ciò che si dice e ciò che si fa e nel dare all'altro lo stesso trattamento che si desidera ricevere, al di là di qualsiasi tattica politica! È l'essenza della rivoluzione e la sua possibilità di cambiamento reale. Il correlato personale delle azioni valide è la crescita di una libertà interna forgiata come il tesoro più grande: me ne prendo cura non solo in me ma anche in coloro che mi circondano e una paradossale dipendenza rispetto all'autonomia altrui mi unisce al mio prossimo. Se la mia azione colloca l'interesse personale, la "causa" o un principio "superiore" al di sopra delle persone, non solo mi allontanano dal cambiamento a cui aspiro ma il mio comportamento diventa aggressivo, arrogante e faccio l'opposto di quello che volevo. Questa riflessione sull'azione mi trasforma.

La coscienza individuale non è isolata né può svilupparsi indipendentemente dal mondo circostante. Io non posso astrarmi dall'umanità di cui sono parte, né dalle persone con cui vivo.

La mia immaginazione è limitata dai presupposti imposti dal tempo e dalla cultura in cui navigo: sono immerso in una situazione personale. Lo stesso vale per coloro che sono con me. Noi siamo delimitati dagli antipredicativi del momento storico. Vivo inoltre una situazione di discriminazione o di ingiustizia che mi condiziona, sia perché la subisco o perché la impongo ad altri. Io non sono una cosa distinta dalla situazione, io formo una struttura unica con essa. Quello che mi circonda, fondamentalmente, sono gli esseri umani. Si tratta di una condizione umana, io formo con gli altri una struttura unica. Tu e io, lettore e scrittore.

Né il sociale, né tanto meno l'ampliamento della coscienza rappresentano un progetto individuale: a poco a poco mi rendo conto della nostra interdipendenza. In definitiva, è il riconoscimento dell'umanità altrui a produrre l'ampliamento della coscienza e la crescita personale; il progetto di costruire una società libertaria e l'ampliamento della coscienza umana conduce all'impegno di superare la sofferenza in me, in quelli intorno a me, nella società e nell'umanità. Una rivoluzione simultanea a livello umano e sociale non può realizzarsi se la si imposta posticipando uno dei due fattori. Impostato in questo modo, lo sviluppo del fattore prescelto, coscienza o

mondo, avanzerà leggermente per poi retrocedere bilanciandosi con il fattore che è stato rallentato.

L'intenzionalità è diretta verso la gente incontrandosi con la libertà degli altri. Io posso espandere la tua libertà o restringerla. Se la nego, resto intrappolato nella violenza. Dipendiamo gli uni dagli altri. La mia sofferenza è legata a quanti mi circondano così come la mia liberazione è legata a quella degli altri. La coscienza che si amplia riconosce se stessa e l'altro, rompe il proprio isolamento e comunica con l'essere umano.

Sorprendentemente, rincorrendo la libertà, la troviamo dipendente dagli altri. Io mi trovo in una situazione insieme agli altri e le mie possibilità, limitate come individuo, si potenziano in quanto gruppo. La coscienza richiede le migliori condizioni sociali e umane per continuare la propria evoluzione.

Questo progetto non può sorgere come reazione a un sistema. Viene dallo spirito libertario che si apre la strada come un vulcano addormentato per millenni. È l'esperienza di unità, di tutti, che lo svela: io sono qualcosa di più di semplice coscienza e circostanze. Questo io quotidiano è solo un aspetto di me: convivo con un essere interno che, nel momento in cui si presenta, accende la vita. Una spiritualità scuote le vecchie impalcature, nutre i miei sogni e mi proietta verso il futuro.



Capitolo X

La prima civiltà planetaria

L'incontro delle culture. Una nuova scoperta: l'essere umano. La rivoluzione del vuoto. La nazione umana universale.

L'incontro delle culture

Milioni di persone si muovono ogni giorno da un continente all'altro. Ogni giorno si verificano migrazioni di massa per ragioni economiche o politiche. Un vero e proprio cocktail di culture scuote la terra. Gruppi etnici di diversa estrazione si incontrano e vogliono mantenere ognuno le proprie credenze, i propri costumi, i modi di vestire, l'identità. I paesi pongono barriere che vengono oltrepassate da centinaia di migliaia di migranti ogni giorno. I nuovi arrivati restano in comunicazione con i luoghi d'origine e vi inviano denaro, abitano gli stessi quartieri dei loro conterranei ma, ciononostante, gli scambi e la mescolanza avanzano velocemente.

Molte culture, apparentemente assimilate dalle nazionalità miste, riappaiono esigendo i loro diritti ancestrali. Popoli invasi e massacrati da altri, a distanza di secoli, rivendicano giustizia per gli stermini effettuati nei loro confronti. Gruppi indipendentisti vogliono distaccarsi dallo stato cui sono soggetti. La passione per la propria gente, per le tradizioni, per la fede degli antenati, sembra rivivere man mano che il mondo è sempre più connesso.

La consapevolezza del multiculturalismo invade il pianeta mentre, allo stesso tempo, cresce il timore per l'assimilazione della propria cultura. I fondamentalismi reagiscono alla perdita di identità incitando alla violenza, a volte estrema, per emarginare il diverso. Le credenze di ogni cultura subiscono l'impatto delle altre, ne escono arricchite, si confrontano, si relativizzano.

In questa situazione, sembrano essersi esaurite le reazioni al bisogno di senso. Regioni emergenti come l'America Latina possono raggiungere una forza economica e militare nel gioco della concentrazione dei poteri ma da dove prendere un insieme di credenze culturali che abbiano la forza necessaria ad avviare un ciclo civilizzatore?

La crisi delle culture implica che le loro verità non rispondono più ai bisogni che ci travolgono in questo momento della storia. Il mondo cambia, ci globalizziamo, le nostre vecchie certezze non sono più utili per ciò che sta per venire, non rappresentano più una base ferma su cui camminare. Questa situazione destabilizza e disorienta. Ogni cambiamento richiede uno sconvolgimento nelle credenze tale da far tremare le istituzioni, che sembravano entità perenni e che adesso si svuotano e si sbriciolano insieme con la fede che le sosteneva. Basti pensare agli Stati, alle Chiese o alle banche: a differenza di pochi anni fa, già non si crede più nella loro durata eterna.

Nel momento in cui si consolida l'identità e il diverso, in questo magma culturale si va rivelando, per contrasto, il comune e l'universale. Questo qualcosa di comune che si va decantando in questa confusione storica può trasformarsi nella verità centrale di una futura civiltà planetaria.

Il punto comune di ogni civiltà è l'essere umano. In ognuna di esse ci sono stati momenti in cui sviluppo, libertà, tolleranza e nonviolenza erano valori primari. Il riconoscimento di quei momenti umanisti può rappresentare la gestazione di una cultura universale. Il riconoscimento dell'Umano come significato comune e come valore massimo è ciò che può proiettarci verso una cultura mondiale. L'universale non è sinonimo di uniformità, l'universale è un continente in cui rientrano tutte le differenze, nel quale la propria identità può coesistere con quella di altri e convergere nella libertà e nei diritti umani.

Questa universalizzazione culturale sta già accadendo nei legami tra la stessa gente che si riconosce nella differenza. I gruppi di potere, non essendo in grado di controllare tale evento, cercano di adeguarsi alla nuova situazione esistenziale e al paesaggio multicolore in cui la gente vive. In questo incontro di civiltà, nel contatto diretto delle attività quotidiane, in questo tentativo di acquisire identità enfatizzando le differenze, avviene anche l'esperienza di ciò che si ha in comune. Mentre ti osservo e sottolineo le differenze, il tuo dio così diverso dal mio, il colore della tua pelle, le tue abitudini che non potrei mai seguire, si vanno decantando le cose nelle quali sembriamo simili e quelle in cui siamo uguali.

Il riconoscimento dell'Umano è sempre emozionante. Non è un'esperienza sensoriale, è un'esperienza profonda. L'altro è come me, così diverso ma proprio come me. L'Umano si evidenzia sullo sfondo delle differenze ed ecco, di colpo emerge e, io ti scopro, l'emozione mi travolge e la comunicazione ci

accoglie. L'incontro civilizzatore avviene nelle strade, nei negozi, nel lavoro, nelle scuole, ovunque ci sia il riconoscimento dell'Umano come essenza comune. Nel vivere quotidiano si verifica l'esperienza mistica dell'unità.

Una nuova scoperta: l'essere umano

Le verità caratterizzanti di un'epoca producono trasformazioni nella società e, in un secondo momento, la società così trasformata entra in collisione con quelle stesse premesse che ne avevano guidato il cambiamento. Le convinzioni proprie dell'epoca provocano i cambiamenti ma poi diventano obsolete in quello stesso mondo da esse generato. Da qui parte la crisi delle credenze o dei sentimenti comuni: ci rendiamo conto che quanto ritenevamo ovvio ed evidente non era tale, bensì risultava valido solo in talune circostanze.

Siamo nell'era della mondializzazione e le basi su cui essa si fonda sono comuni a tutte le culture. Né Dio, né Stato, né denaro risolvono oggi la crisi esistenziale e di senso. In altre epoche, grandi gruppi si muovevano in nome di uno o dell'altro di questi assoluti. La vita acquistava senso grazie ad esso. Oggi, questi grandi gruppi hanno cessato di svolgere tale funzione, i tempi sono cambiati, sta cambiando il mondo. Il crollo di questi vecchi simboli avviene dapprima nella coscienza, poi le istituzioni che vi poggiano prendono a smontarsi.

Questo smembramento dei punti di riferimento di un'epoca non è lineare, i vecchi idoli tentano di rinnovarsi e presentano una facciata ammodernata (a volte insensata) per recuperare la posizione perduta. Magari mancano ancora le tappe nelle quali gli idoli di un mondo che se ne va cercano di imporsi col ferro e col fuoco ma ciò non penetra ancora nel cuore degli uomini, né si posa nelle profondità mitiche per promuovere il destino.

Qualcosa sta nascendo tra la gente stessa, un dubbio, un'irrequietezza, una specie di tenue e indicibile certezza che si va consolidando sempre più nel profondo fino a diventare la verità del futuro.

L'essere umano è andato scoprendo se stesso da poco. All'inizio era una capacità molto preziosa posseduta da pochi spiriti eletti e che agli altri difettava. Poi è seguita la discriminazione, che ancora oggi nega i diritti dell'altro. Ora, poco a poco, si va accettando l'idea che c'è qualcosa di

essenziale in ciascuno, qualcosa di cui dobbiamo prenderci cura tutti insieme⁴¹.

Uccidiamo milioni di esseri umani in questa epoca che va finendo, troppi milioni per poterlo scrivere senza vergogna e ognuno di questi assassinati lascia in noi l'oppressione di aver leso qualcosa di sacro. La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani nasce da lì, dalla vergogna dell'umanità per aver rinnegato ciò che è più importante: la vita e la libertà umane.

Chissà che non si stiano già definendo le forme del mondo che si avvicina: l'Umano al di sopra di ogni altro valore. Ora abbiamo l'idea principe da cui partire per iniziare un nuovo ciclo storico. La civilizzazione mondiale, per mondiale che sia, inizia nella vita di ognuno, nella trasformazione concreta delle relazioni con il prossimo, nel cambiamento di valori, aspirazioni e ideali, nella costruzione di una vita basata su questa verità.

Per la violenza rimane ancora molto facile soffocare questo fuoco che infiamma la gente. La discriminazione è una forza molto primitiva e le è sufficiente sottomettere i corpi per rallentare l'avanzamento spirituale. Tuttavia è la stessa mondializzazione a isolare man mano il discriminatore, che finirà per avere soltanto se stesso da odiare.

41 "Ma dopo la 'scoperta' della 'vita umana' le cose sono cambiate... E qui devo scusarmi per non poter sviluppare questo punto a causa delle evidenti limitazioni legate a questa esposizione. Tuttavia, vorrei leggermente modificare quella sensazione di perplessità che si sperimenta di fronte all'affermazione che la 'vita umana' è di recente scoperta e comprensione. In poche parole: dai primi uomini fino ad oggi, tutti abbiamo sempre saputo di essere vivi e di essere umani, tutti abbiamo sperimentato la nostra vita; tuttavia, la comprensione a livello intellettuale e riflessivo della *vita umana* con la sua tipica struttura e le sue caratteristiche è relativamente molto recente. Come dire: noi esseri umani abbiamo sempre vissuto con i codici del DNA e dell'RNA nelle nostre cellule ma solo da pochissimo tempo ne è stato scoperto e compreso il funzionamento. Così concetti come intenzionalità, apertura, storicità della coscienza, intersoggettività, orizzonti, sono di recente acquisizione nel campo delle idee e, grazie ad essi ci si è potuto rendere conto della struttura non della vita in generale ma della 'vita umana', risultando da tutto ciò una definizione diversa rispetto a quella di 'animale razionale'. Così, per esempio, la vita animale, la vita naturale, inizia al momento del concepimento ma quando inizia la vita umana, se è per definizione 'essere nel mondo' e questo rappresenta l'inizio e l'ambiente sociale? O ancora: la coscienza è un riflesso delle condizioni naturali e 'oggettive' o è intenzionalità che configura e modifica le condizioni date? Oppure: l'essere umano è definitivamente completato o è un essere capace di modificare e costruire se stesso, non solo in senso storico e sociale ma anche a livello biologico? ". Vedere Silo, *Il tema 'Dio'*, in *Discorsi*, in *Opere Complete* Vol. I, Firenze, 2000, trad. di Salvatore Puledda.

L'origine della civiltà del mondo accade in questo momento, in questo incontro di persone. Non nasce in un luogo geografico, sotto l'egida di una determinata ideologia ma in aree diverse, dove si concentrano popolazioni e razze di tutta la terra.

La rivoluzione del vuoto

La rivoluzione francese, quella russa, quella americana, non rappresentano modelli per il tempo a venire. Queste rivoluzioni, nelle quali un gruppo si appropria di un centro di potere per poi essere spodestato da altri gruppi, (di volta in volta nobili, borghesia, proletariato, burocrati, banchieri), non rappresentano il modello rivoluzionario di oggi. Oggi si è capito che il problema non risiede in chi possiede il centro del potere ma nel fatto in sé che ci sia un centro di potere. Pertanto, la lotta per accaparrarsi questo bottino, che lo si chiami Stato, sindacato, Chiesa, non ha senso. Quello che ha senso è la costruzione di un altro sistema di relazioni umane, generatore di nuove istituzioni che convivano con le vecchie fino a quando queste non siano del tutto svuotate.

Individuare il momento storico e prevedere più o meno la direzione degli eventi può essere importante per decidere le strategie d'azione. Qui valuto le possibilità di un cambiamento umano, di orientarci verso un cambiamento nella nostra coscienza e nel sistema delle relazioni sociali, lasciandosi dietro la violenza. Un cambiamento intenzionale, a partire dalla libertà dell'individuo e indirizzato verso l'estensione della libertà umana.

Numerosi sintomi di stagnazione e declino sono presenti in ognuna delle civiltà oggi sulla scena mondiale. Tutte si muovono verso lo status quo, poiché una non può dominare sopra le altre senza correre il rischio del declino di tutte. Il mix culturale accelera una crisi di identità che, a sua volta, permette il riconoscimento dell'Umano come elemento universale di ognuna⁴².

42 Delle quattro civiltà esistenti contemplate da Toynbee (Occidente, Islam, Oriente, Induismo), tutte possiedono la tecnologia nucleare militare, compreso l'Islam, attraverso il Pakistan, supponendo che l'Iran non l'abbia ancora. Questo potere distruttivo minaccia l'umanità come una spada di Damocle, pronta a chiudere le porte del nostro futuro al primo slittamento di questo momento pericoloso. Tuttavia io scommetto sull'istinto di sopravvivenza ancestrale proprio delle stesse culture che oggi si disputano lo scenario storico.

Le rivoluzioni tradizionali implicano la presenza di centri di potere occupati da gruppi dinamici della società per produrre cambiamenti. Tale risultato verrebbe ottenuto tramite la dittatura della maggioranza o con la violenza. A rigore sempre con l'aiuto della violenza, poiché le maggioranze utilizzerebbero le stesse strutture di potere esistenti, di per sé violente. Questo tipo di rivoluzione finisce sempre per agire contro i principi stessi su cui diceva di basarsi. In altre parole, cambia chi controlla il potere ma quest'ultimo sopravvive e viene esercitato in modo simile.

Se intendiamo provare a creare una nuova società, dobbiamo tentare un tipo di rivoluzione innovativa ed è chiaro che per far questo si deve rinunciare all'uso della violenza. Ciò implica il decentramento e la decentralizzazione del potere nelle basi stesse dell'organizzazione rivoluzionaria. Questo punto diventa conflittuale nel momento in cui si comincia ad avere successo e la dinamica dell'azione porta i rivoluzionari ad avere accesso alle vecchie strutture del potere. Avviene di solito che la generazione che arriva al potere nel sistema stima necessario rimanervi per ottenere quanto si era prefissato e, di conseguenza devia il corso della lotta ai fini della conservazione del privilegio acquisito.

La condizione d'origine del processo rivoluzionario è molto importante. A questo punto dell'esperienza storica può essere necessario riflettere fin dall'inizio sul secondo passaggio, cosa succede quando la dinamica dei fatti pone la generazione in lotta all'interno dei meccanismi decisionali. Questo è il motivo per cui ha rilevanza il concetto della simultaneità del cambiamento personale e delle trasformazioni sociali. La violenza non risiede solo nella struttura sociale ma è presente bensì nella struttura mentale. Se non si tiene conto di ciò, la seconda fase non sarà fattibile. Se avremo fortuna non ci autodistruggeremo ma raggiungeremo e colonizzeremo pianeti distanti milioni di anni luce nella stessa maniera in cui furono conquistate Africa e America: schiavizzando, assassinando e sottomettendo.

La rivoluzione del vuoto significa non sprecare tempo a rivitalizzare un'istituzione moribonda, ma piuttosto stabilire un sistema di relazioni che decentralizzi il potere. Che senso ha rivitalizzare qualcosa in declino o combatterla per farla crollare più velocemente? Se siamo d'accordo che lo scenario è quello di un mondo in agonia, ciò che occorre fare è costruire quello a venire. Nel porre lo sguardo su questa costruzione, gli schemi già in declino tenderanno a svuotarsi.

Dobbiamo costruire il mondo desiderato a cominciare dal nostro ambiente immediato: l'istituto dove studiamo, l'azienda dove lavoriamo, l'ambiente familiare di cui facciamo parte, il quartiere dove viviamo. Lì devono avere origine le relazioni affettive, lavorative, commerciali, di amicizia o di mutuo soccorso. Da lì può nascere uno stile di vita che non accentra ma decentra. Non affronta il sistema ma a poco a poco lo sostituisce. Ciò che deve accadere in questo processo è la crescita del valore della vita umana e della sua libertà al di sopra di ogni altro aspetto per quanto urgente. Questo metodo rivoluzionario andrà probabilmente sostituendo un sistema in declino ma cosa accadrà una volta presa consapevolezza del suo successo, quando il vecchio sistema non potrà controllare un'organizzazione dispersiva e sfuggente, sempre più affollata? È probabile che la nuova forma organizzativa vada rimpiazzando le vecchie istituzioni in tutte le loro funzioni.

E allora convertirà questi centri di potere in molteplici coordinamenti decentralizzati, superando gli stati nazionali con una forma mondiale e federale delle diversità? Non credo. Per questo motivo, vedo necessario il sorgere di una coscienza in grado di prendere contatto con la propria essenza trascendente, per rinnovare non solo la propria organizzazione sociale ma anche la comprensione di sé e della propria spiritualità.

L'esigenza del cambiamento personale non può rimanere estranea ai gruppi di base rivoluzionari. Nel momento in cui si organizzano per creare un sistema di relazioni e dare risposte all'inefficacia del vecchio schema, devono riflettere sulla vita, la morte, il significato e il proprio cambiamento. L'arricchimento di questo dialogo, grazie al mix culturale che si verifica nelle grandi città, può dar luogo alle molteplici forme spirituali, anche religiose, della futura civiltà planetaria, in un contesto di rispetto e di valorizzazione reciproci.

La nazione umana universale

È piuttosto difficile immaginare un progetto a favore dell'essere umano da una posizione di potere. Il progetto del potere è sempre lo stesso: concentrarsi ed estendersi. L'esperienza dell'Umano è incompatibile con il desiderio di potere, la sua forza è la forza della libertà, dell'indomabile, dell'impossibile da afferrare. Il Potere e l'Umano sono direzioni opposte, l'una cresce a scapito dell'altra. Abbiamo bisogno di raggiungere un'impostazione sociale

in cui il potere sia distribuito equamente. Non si tratta di essere uguali, si tratta di avere pari diritti, pari opportunità, la possibilità di agire in totale libertà, senza che questo implichi sminuire un altro essere umano o essere limitato da un altro. Andare verso modelli flessibili, diversificati, cooperativi o individualistici che siano, purché il risultato sia la crescita della libertà individuale e un maggior benessere comune.

Appare evidente come il gigantesco e sfrenato accentramento oggi in atto conduca all'emarginazione di enormi masse, che di fronte a qualsiasi fattore critico percepiranno la precarietà del sistema in cui vivono. Non vedo ragione alcuna per cui l'accumulazione in corso ponga un freno a se stessa. Non vedo come il sistema possa auto-correggersi e ridistribuire una quota di libertà al popolo, prevedendo di essere in pericolo di sussistenza. Al potere della globalizzazione non importa affatto quale siano le fondamenta su cui si basa né ha pena per le capitali del mondo che rimangono indietro⁴³. Si regge su una percentuale della popolazione disposta a godere di quei privilegi dei quali la maggioranza sarà privata. Questo quadro umano contiguo al potere mondiale non ha sede in un luogo specifico, bensì si distribuisce ovunque sul pianeta. Tale concentrazione di potere non ha altro destino che il collasso. Non si sa quanto tempo ci vorrà prima di questo collasso, ciò che importa è il come costruire ciò che verrà dopo⁴⁴.

Una nazione è un progetto, una costruzione che coinvolge popoli e culture disparati. Una nazione universale è un progetto che coinvolge tutti i popoli: esseri umani della terra, uniti per vincere il dolore, la sofferenza e la violenza, per esprimere la creatività degli individui e dei gruppi, sempre più padroni delle decisioni riguardo al proprio futuro. Questo tipo di nazione si propone come risposta al probabile dilemma di un collasso mondiale che può arrivare nei prossimi tempi.

43 Il numero di persone che dormono per le strade di Parigi o New York aumenta di giorno in giorno.

44 È curioso come l'Occidente, pur senza aver costituito uno stato universale, come Roma a suo tempo con il suo impero, riesca tuttavia a polarizzare una potenza mondiale per mezzo del suo sistema finanziario che si estende su tutte le regioni. Non so se questo governo mondiale basato sul denaro possa arrivare ad esprimersi in un'organizzazione globale e persino sottomettere gli eserciti ai propri disegni. In ogni caso, mentre pensavamo che gli Stati Uniti andavano formando un potere imperiale, era in gestazione una potenza multinazionale alla quale non si può più attribuire una nazionalità. La disfatta di questo mostruoso potere economico avverrà semplicemente perché non vi sarà più nulla di cui appropriarsi.

La nazione umana universale rappresenta la proposta per un'umanizzazione del mondo. Una volontà trascendente che si proietta verso diverse generazioni del futuro, quelle che costruiranno la prossima civiltà planetaria. Questa proposizione non può essere una elaborazione puramente intellettuale ma deve radicarsi nelle credenze dell'epoca. Se ciò avviene, è perché quel fermento sta già stimolando lo spirito e inizia a tradursi in idee e sentimenti.

È inutile costruire qualcosa di originale su fondamenta obsolete. Siamo già assistendo allo sgretolamento delle istituzioni del mondo moderno. Il potere sempre più concentrato esige sottomissione e proprio a causa di tale sottomissione le istituzioni vanno perdendo consensi: pur continuando ad operare per inerzia, non godono più della fiducia generale, sempre meno gente crede in esse. L'ultima risorsa del potere è la dittatura e, infatti, una dittatura mondiale concorderebbe con i tempi attuali. Se ciò avverrà, sarà perché la destrutturazione sociale ha superato il limite andando del tutto fuori controllo. Comunque, anche nella peggiore delle ipotesi, si dovrà ricostruire il tessuto sociale partendo dagli stessi legami tra le persone e a quel punto sarà evidente nei cuori di molti che questo vincolo è molto più importante di qualsiasi Dio, dei soldi o dello Stato.

Poco a poco potrebbe rivelarsi qualcosa che è ovunque, come l'aria che respiriamo, come la terra sotto i nostri piedi, come il cielo che contempliamo. Ciò che è comune nelle culture e nelle differenze, nel senso dell'azione, ciò che trasforma il mondo, colui che è alla ricerca di se stesso, è l'essere umano. Il dolore, la sofferenza e la violenza lo annullano. Il progetto consiste nel superamento di ciò che annulla l'essere umano: una umanizzazione crescente. Generazione dopo generazione possiamo lavorare insieme per costruire questa nazione di tutti, diversa, molteplice, libertaria, umana.



Capitolo XI

La rivelazione dell'essere

Un rinnovamento spirituale. L'esteriorizzazione dell'esperienza. Un'interpretazione evolutiva. Il sentimento religioso.

Un rinnovamento spirituale

Stiamo vivendo momenti cruciali, di grandi cambiamenti, non solo a livello di organizzazione ma anche nel modo di interpretare la vita, i suoi valori e il suo significato. Le credenze più antiche, che ci trasciniamo dietro da millenni, possono essere confrontate e magari modificate per preparare l'umanità ai tempi a venire. Nella cultura stessa sono presenti elementi regressivi che coltivano l'odio, la vendetta e il rancore ma anche codici progressisti che invece guidano verso l'unità, la riconciliazione, la valorizzazione dell'umano e la cura della libertà dell'altro. Se le basi culturali sono radicate nell'identità dei popoli è anche vero che, nella riflessione sui grandi fallimenti, esse possono essere riformate per sbloccare il movimento del futuro. Per dirlo forte e chiaro: la vendetta, la colpa, l'abuso di potere e la paura della morte sono legati a quanto nei secoli passati e ancor oggi seppur con minor fede, si considerava e si considera sacro. Ogni esponente di qualsiasi religione, pur trasmettendo alcuni insegnamenti di valore, allo stesso tempo, con le sue leggende e i suoi miti, consegna errori psicologici che frenano la riconciliazione e ostacolano l'incontro tra gli esseri umani⁴⁵.

Fin dal primo sorgere della coscienza, l'essere umano si è distribuito ovunque senza posa, conquistando la terra, esprimendosi in numerose culture, arrivando ora a lanciarsi persino verso le stelle. La coscienza sta rimuovendo la propria sonnolenza, sconfiggendo la natura spietata e ha sviluppato civiltà alla ricerca dell'eternità. Ora si predispone al passo

45 I popoli stessi, arricchiti dalla mescolanze di etnie, cominciano a reinterpretare quegli aspetti dei loro miti che impediscono la comunicazione con il diverso da sé. L'ortodossia, il dogmatismo rimangono presenti ma persino gli stessi dogmatici si riconoscono tali e la loro aderenza all'interpretazione letterale è avvertita come una imposizione dalla stragrande maggioranza.

successivo. Abbiamo nelle nostre mani il filo del nostro destino. Riusciremo a superare le debolezze, avremo il coraggio di costruire una civiltà non già per un Dio o un monarca o per una immaginaria legge naturale ma finalmente per l'essere umano?

Ogni singola cultura, accanto agli impulsi verso la libertà e l'unità, possiede nel suo seno fattori disgreganti. Ciascuna è ereditaria di una violenza inaudita per mezzo della quale sottomette la popolazione e polarizza il proprio potere, utilizzandola come fattore di coesione. Una violenza inerente all'organizzazione umana che conosciamo, violenza non solo contro il diverso ma anche contro il simile. Il punto è il controllo della libertà e il suo uso da parte del singolo. Tutte le civiltà odierne sono oggi tenute in scacco, faccia a faccia con la minaccia del confronto reciproco.

Lo scontro delle credenze millenarie nelle dinamiche mondializzatrici provoca un trinceramento culturale e rafforza tradizioni che sembravano essersi diluite sotto la spinta della modernità. Molti stati si fanno beffa della democrazia e adottano simboli teocratici, invertendo le tendenze delle rivoluzioni del XIX e XX secolo, non solo nell'Islam ma anche nell'ebraismo e nel cristianesimo, mentre in Estremo Oriente la repressione delle espressioni religiose mostra, a sua volta, un rinnovato fervore.

Questa resistenza che oppone le tradizioni alla interculturalità assomiglia a quel momento anteriore alla morte, quando i moribondi sembrano guarire e rivivere poco prima dell'ultimo respiro. In questo caso, ci staremmo avvicinando al culmine della fine di un'epoca. Diecimila anni fa si insediarono i primi centri abitati, si sviluppò l'agricoltura e i popoli diedero inizio all'evoluzione delle civiltà. Potremmo essere nella fase conclusiva di questo ciclo, in marcia verso una confederazione mondiale, diversa da quanto conosciuto finora e più vicina all'essere umano.

Se si sta progettando una nazione umana universale è perché tale ideale è già presente nell'interiorità. Se ne osservano i primi segnali nell'accettazione della diversità; il sincretismo accelera in tutti i campi, mentre l'interesse per il cibo, la medicina, la tecnica, l'arte o la religiosità di altre culture può essere a sua volta un riflesso di questo indirizzo.

Ci sono segni di una nuova spiritualità che va emergendo dalle acque vulcaniche dell'umanità. Se ne può già avvertire il gorgoglio in superficie. Possiamo sentirlo in noi stessi, nelle ultime scoperte della scienza, nell'incontro di galassie ballerine, al centro di buchi neri senza tempo

né spazio, nella creazione artificiale della vita. Ogni volta che cresce la comprensione di ciò che ci circonda, siamo sommersi dalla bellezza dell'incomprensibile.

La coscienza, quella di ognuno di noi, si adegua alle diverse circostanze proprie dell'epoca per lasciarsi sommergere da un significato conservato nel profondo di sé, possibile annuncio di un grande cambiamento nel mondo. L'incontro delle culture, l'indebolimento delle credenze, le nuove scoperte, la crisi delle istituzioni, la generale atmosfera di nonsenso, tutto questo mostra un mondo che muore ma, allo stesso tempo, un essere umano che si libera dei propri padroni per riconquistare la libertà.

Se una civiltà sta nascendo, al di là della sensazione di insicurezza e disorientamento di fronte a schemi che non si adattano più alla situazione attuale, si insinua e si apre la strada in ognuno di noi qualcosa di diverso. Non si sa bene cosa sia: una forza o una speranza che, piena di vita, spinge, chissà verso dove e rigenera. Non avere parametri fissi su cui contare in un terremoto psicosociale di livello mondiale come quello che stiamo vivendo può, da una parte, disorientarci ma, dall'altra, può anche aiutarci a scoprire l'essenziale: la presenza dell'Umano. L'incontro con l'essenziale, il riconoscimento di una verità di questo tenore, è il fondamento di una cultura. È un'esperienza inspiegabile, per capire la quale si impiegheranno secoli o millenni mentre si moltiplicheranno descrizioni, interpretazioni e corollari di questo incontro. Se all'orizzonte abbiamo individuato la civiltà futura è perché l'essere umano si appresta a riconoscere qualcosa di fondamentale nella sua intimità. Le interpretazioni di questa era di fronte a tale contatto certamente corrisponderanno alla cultura universale in gestazione⁴⁶.

46 Ortega y Gasset dice: "L'uomo ha bisogno di una nuova rivelazione. Perché si perde all'interno della propria arbitraria ed illimitata cabalistica interiore quando non può contrastarla e disciplinarla nello scontro con qualcosa che ha il sapore di una inesorabile e autentica realtà. Questo è l'unico vero pedagogo e governante dell'uomo. Senza la sua inesorabile e triste presenza, non esiste davvero cultura, non c'è Stato, non c'è nemmeno e, questa è la cosa più grave, realtà nella nostra vita personale". Vedere Ortega y Gasset, J., *La Historia como sistema*, Madrid: Editorial Sarpe, 1984. Toynbee, citando Bergson in *Les Deux Sources de la morale et de la religion*, dice: "Così sono sorte anime privilegiate, che si sono sentite connesse a tutte le anime e che, invece di rinchiudersi entro i limiti del proprio gruppo e limitarsi alla [ristretta] solidarietà stabilita dalla natura, si sono rivolte all'umanità in genere in un *elan d'amore*... Per Bergson, sono i mistici i creatori sovrumani *par excellence*, ed egli riconosce l'essenza dell'atto creatore nel momento supremo dell'esperienza mistica". E ancora citando Bergson: "Il grande mistico ha sentito la verità sgorgargli dentro dalla fonte come una forza in azione... Egli desidera, con l'aiuto di Dio, di portare a termine la creazione

“Una nuova rivelazione dell’essere”, ci dice *El estudio de la Historia*. Un principio che non necessita di spiegazioni e infatti io scrivo “essere umano” e tu dici: “Ah! Certo, essere umano”, apparendo logico sottolinearne l’importanza, come se sapessimo che in futuro nulla sarà posto al di sopra della sua esistenza. Non accetti imposizioni e, se qualcuno le tenta, ti fai da parte e prosegui il tuo cammino. Diffidi delle verità assolute e, tuttavia, intuisce che qualcosa di molto grande vive nella tua interiorità. La libertà è qualcosa di sacro e te ne prendi cura non solo in te stesso ma anche negli altri. Se ci riconosciamo in questa esperienza è perché la storia riprende a girare e ciò che accomuna gli esseri umani, la loro essenza e senso, sta operando sulla coscienza.

Allora le condizioni per un contatto dell’anima con se stessa potrebbero essere già in gestazione, un contatto che permetta di accedere alla fonte del rinnovamento spirituale e del senso. Questo commoimento potrebbe spingere l’umanità verso il suo prossimo passo: la costruzione di una civiltà planetaria basata sulla crescita della libertà umana.

La violenza è l’opposto di questo percorso. La concentrazione del potere annulla la libertà ed è, pertanto, essenzialmente violenta. D’altra parte la morte personale è vissuta come una perdita definitiva della libertà. La violenza non è un ornamento dell’umano ma la sua antitesi, ciò che limita il suo cammino di libertà. Il suo superamento è la sfida dell’umanità futura. La violenza è generata non solo da condizioni sociali di ingiustizia ma anche da fattori della propria coscienza che è necessario superare nel corso del suo sviluppo.⁴⁷

della specie umana...La direzione del mistico è quella stessa dell’*élan vital*. Questo stesso *élan* viene comunicato nella sua interezza agli esseri umani privilegiati che d’ora innanzi anelano d’imprimere il segno su tutto quanto il genere umano e – per una contraddizione di cui sono coscienti – , convertire una specie, che è essenzialmente una cosa creata, in uno sforzo creatore, fare un movimento di qualcosa che è, per definizione, una sosta”. Seguendo Bergson, aggiunge che il problema di fare in modo che la maggioranza non creatrice segua la minoranza creatrice sembra avere due soluzioni: una pratica e l’altra ideale, “l’una con l’addestramento (*dressage*)... l’altra col misticismo...Il primo metodo inculca una moralità fatta di abitudini impersonali; il secondo induce l’imitazione di un’altra personalità e, addirittura una unione spirituale, una identificazione più o meno completa”. Vedere Toynbee, A., *Storia comparata delle civiltà. Compendio I/III*, Roma, Newton Compton Editori, 1974. Trad. di Cesare Pavese.

47 La struttura coscienza-mondo della fenomenologia deve essere tradotta come coscienza-società nell’analisi del fenomeno psichico e sociale.

Se siamo disposti ad essere scossi dalla perturbazione propria della rivelazione dell'essere, questa, di per sé, pur trattandosi di una occasione di rilevanza storica, non necessariamente porterà verso l'organizzazione mondiale cui aspiriamo.

L'esteriorizzazione dell'esperienza

Di fronte all'indebolimento delle idee, delle convinzioni che sostengono quello che io considero la "realtà", la coscienza si disorienta, vive nell'angoscia e nel vuoto. In queste condizioni, in cui la mente si ritrova senza solidi punti d'appoggio, io sono maggiormente disposto a trovare in me stesso le risposte non più fornite dalle religioni, dalle ideologie e dagli insogni⁴⁸. L'interiorità si avvicina e l'unità ospitata nelle sue profondità prende contatto con me, qualcosa si "rivela" e comprendo cosa sono e il senso. Una luce (interiore) illumina le mie rappresentazioni e tutto si riempie di speranza e di vita.

Questa esperienza è facilitata durante il cambio d'epoca dalla crisi dei riferimenti del mondo che se ne sta andando. Le interpretazioni di questi fenomeni finora ci vengono solo dai grandi mistici ma il particolare momento storico in cui siamo arrivati potrebbe renderle accessibili ad ognuno. Questo incontro con una sensazione totalizzante e di unità nel nostro interiore apre la mente e la rinvigorisce. E tuttavia avvertiamo il bisogno di interpretarle. Interpretazioni diverse producono conseguenze determinanti. Alcune narrazioni del fenomeno possono consentire di approfondire tali esperienze nella direzione di stati mentali superiori all'ordinario e ispirare l'azione verso la coerenza e il riconoscimento degli altri. In altri casi si potrebbero anche considerare queste esperienze privilegiate come un'allucinazione. La cosa più comune, tuttavia, è interpretare questa esperienza come qualcosa di non appartenente alla mia intimità ma proveniente da entità oggettivamente esterne a me.

Gli esseri umani hanno un grande potere conservato in fondo al cuore. In determinate circostanze questo potere emerge e fornisce l'energia per i grandi cambiamenti, un fenomeno questo che si verifica nei momenti di

48 Tra le ideologie, una si impone ancora nel 2013 come "realtà" ed è l'ideologia del mercato.

crescita dell'essere umano, nel momento in cui lascia dietro di sé convinzioni e credenze che ormai non gli servono più per continuare il suo percorso ascendente. Tale forza, di tipo spirituale, lo aiuterà a compiere ciò che si prefigge. Tuttavia, nello stabilire il percorso dell'intenzione, quest'ultima potrebbe compiere degli errori. Uno di questi errori è rappresentato dall'esteriorizzazione di tale contatto.

Nell'attribuire queste esperienze a entità esterne, mi convincerò che per riviverle io debba ringraziarmi e rendere omaggio a tali entità, affinché introducano in me questo dono che esse posseggono e che io desidero. A seguito di questo equivoco finirò probabilmente per estremizzare il mio culto con procedimenti sempre più bizzarri. In questo modo io confondo le immagini interne con una realtà oggettiva, trasferendo loro la capacità di fornire un contatto con ciò che mi commuove. Questo errore andrà ad allontanare l'esperienza trascendente e ad oscurare la coscienza. Inoltre darò potere a certe caste che si arrogheranno la capacità di mediare con le "entità esterne" alle quali io stesso avevo trasferito la qualità divina ospitata dentro di me.

Esteriorizzare l'esperienza significa interpretarla come prodotta da qualcosa esterno a me. Negando che si sia trattato di un contatto con me, la attribuisco a qualcosa di estraneo al mio mondo mentale. Questa interpretazione è abbastanza usuale, perché l'intimità con il sé è vissuto come *non me* o la prossimità di qualcosa che non sono io: sono, ma non io. Di conseguenza, mi riferisco ad esso come *tu*. Non è un *tu* esterno, è un *tu* che, in realtà, è un *non io* nella mia interiorità. Tuttavia, nel perdere il contatto con questa esperienza datrice di senso, questo *tu* si va esteriorizzando, le procedure per mettermi in comunicazione con questo *tu* si ritualizzano, senza per questo riuscire a ripetere quell'esperienza di cui ho sempre più nostalgia mentre svanisce come un sogno. Quindi il rituale si trasforma in memoria del momento in cui si è toccato quel tempo eterno, senza tuttavia far rivivere l'esperienza del senso.

Questo rituale che ricorda il momento sacro ma non riporta all'esperienza di quel momento è un rituale morto. Il suo processo si è esteriorizzato a tal punto che non mi permette di trovare la strada verso l'interiorità, mentre un rituale vivo è quello che facilita l'accesso. Nel rituale vivo la sua dialettica è secondaria, ciò che importa è la sua capacità di entrare in contatto con il profondo. Il rituale è attivo quando serve come un punto di appoggio per l'esperienza e non è diventato esso stesso un'esperienza.

Quello che uccide un rituale è l'esteriorizzazione dell'esperienza, il credere che questa provenga da enti al di fuori della nostra coscienza. Tuttavia questo rituale potrebbe resuscitare invertendo la direzione dello sguardo e utilizzando le procedure per dirigersi verso gli spazi profondi del sé⁴⁹. In questo tentativo di evoluzione della coscienza non è sufficiente accedere ad esperienze di forte impatto. Una loro errata interpretazione stimolerà azioni che ne impediscono il ripetersi, affievolendone sempre più il ricordo mentre andrà aumentando l'ansia legata al desiderio di recuperarle.

Un'interpretazione evolutiva

In questa epoca la coscienza sta perdendo i propri punti di riferimento e si va destabilizzando. Vedendo crollare quelli che erano i suoi pilastri di sostegno esteriori volge la ricerca verso se stessa e ciò agevola l'approssimarsi all'esperienza del significato a partire dall'interiorità. In qualche modo possiamo dire che il piano del trascendente si avvicina all'essere umano. Tuttavia, questa possibilità che si apre all'orizzonte grazie alla crisi attuale non è sufficiente a garantire lo sviluppo umano.

Se l'origine di ogni conoscenza deriva dall'esperienza, le interpretazioni di queste esperienze possono portare a conclusioni molto diverse. Una scia luminosa nel cielo potrebbe essere una cometa, un dispositivo alieno, un dio, una stella. L'interpretazione mi conduce su percorsi diversificati: alcuni mi porteranno lontano, altri mi manderanno a impegnarmi in labirinti inestricabili.

È necessario "conoscere" ciò che mi sta accadendo. Ho bisogno di una spiegazione adeguata che mi conduca lì dove desidero andare. Un'interpretazione è una direttrice verso l'evoluzione. Non è sufficiente l'avvicinamento alla profondità. È molto probabile che questo contatto si stia verificando, poiché la perdita dei parametri fa sì che la coscienza si ripieghi sulla propria interiorità ma il punto principale del discorso è il modo in cui interpreto questo evento e quale direzione dare a questa forza vitale che mi anima.

49 Se è ipotizzabile che un rituale morto, grazie ad un'esperienza privilegiata, possa dirigere lo sguardo verso l'interiorità avvicinando il contatto, allora ciò implica che nell'era planetaria non necessariamente scompariranno le culture precedenti ma queste dovranno essere alimentate da una nuova spiritualità che cerchi la luce all'interno dell'essere umano.

Se mi ritrovo in posizione di leggero disequilibrio e le mie interpretazioni sono alterate, questa forza interiore potrebbe accrescere lo squilibrio e tradurre la mia tensione e la mia violenza in "voci" che mi costringono a compiere azioni contrarie alla mia volontà⁵⁰. Questo rappresenta un problema. Il come interpreto ciò che sta accadendo dentro di me, soprattutto in questa destabilizzazione globale, non è cosa di poco conto, così come non è di poco conto il tipo di riferimenti sui quali mi baso per decidere la mia azione. Il quadro interpretativo è dato dal contesto culturale di cui partecipo, dall'ambiente familiare, dal gruppo che frequento, dalle parole d'ordine dei mezzi di comunicazione o dagli opinionisti in voga al momento. Finirò ovviamente per scegliere un percorso di azione ma questa scelta può prendere vie più o meno evolutive in base alle interpretazioni derivanti da ciò che mi sta accadendo. Il fenomeno della mondializzazione, malgrado gli sforzi di standardizzazione dei poteri mondiali, mentre fa crescere il confronto e la comparazione di differenti modi di vedere, può facilitare l'irruzione di codici culturali molto radicati e che ritardano il superamento della violenza nello sviluppo della coscienza.

Questo incontro con l'interiorità o questo avvicinamento al profondo, comunque vogliamo vederlo, oltre a scuotere la psiche, possiede la capacità di fornire significato. Non si accontenta semplicemente della contemplazione o dell'estasi ma modifica la mia rappresentazione e orienta la mia azione.

L'esperienza del sé, dell'unità del tutto, non è rappresentabile, viene interpretata da ciascuno in modo personale. Anche quando dico *unità*, si tratta di un modo per riferirmi a questa, non è l'esperienza in sé. Ognuno la chiamerà a suo modo. Queste traduzioni sono molteplici e, benché ogni singola cultura dia una interpretazione generale unica, per ogni individuo essa avrà una sua particolare espressione e un suo significato. L'esperienza di qualcosa di totalizzante non può essere espressa se non attraverso la diversità, la molteplicità, le forme infinite di essere.

Una serie di ipotesi è ciò che costituisce il mio quadro interpretativo di quanto sta accadendo non solo a me personalmente ma al resto del mondo.

⁵⁰ Leggiamo spesso sui giornali di ragazzi che uccidono senza pietà i loro coetanei nelle scuole, sopraffatti da voci che li incitano a compiere la strage. Questo elemento, non ancora adeguatamente studiato, prefigura mostruosi disordini della coscienza.

Io ipotizzo una direttrice del processo umano verso il superamento della sofferenza insieme alla necessità dell'evoluzione della coscienza.

Io ipotizzo che abbiamo davanti un'occasione unica in migliaia di anni per l'incontro di culture e il conseguente confronto tra le nostre credenze, per scoprire ciò che abbiamo in comune nella diversità.

Io ipotizzo che in questa somiglianza della diversità apparirà l'essere umano come centro sacro dove convergeranno tutti i cammini, indipendentemente dalla cultura di formazione.

Io ipotizzo che la necessità di convergenza ci condurrà verso il progetto di civilizzazione della nazione umana universale.

Ipotizzo tutte queste cose. Sono mie convinzioni per le quali non ho spiegazioni, convinzioni annidatesi con il tempo nella mia formazione e che costituiscono la base dalla quale vado sviluppando questa riflessione. Con questa cornice esplicativa traduco i segnali che ricevo dal mio centro più interno.

Il sentimento religioso

In ognuno di noi spira un vento che ravviva il fuoco del trascendente. Questa forza interiore piena di senso eleva la coscienza e quanto ci dà coesione sembra non essere influenzato dalla morte. Presente in ciascuno, tutti vogliamo viverla, accedere per esperienza diretta ad una verità trasformatrice che allontana la paura e ci riempie di gioia. Questo approccio alla trascendenza è del campo del sacro, qualcosa che non vorremmo offuscare con le parole e nel cui respiro di luce e silenzio vorremmo semplicemente immergerci.

Questo vissuto, proprio della coscienza ispirata, provocato dallo spostamento dell'io⁵¹, ci assale provocando turbamento. Tale è la sua potenza e, così fuori dal comune, che ci sembra che qualcosa si sia introdotto in noi. È un'interpretazione errata ma comune. Quando si seguono procedure rituali con devozione, esse possono agevolare la manifestazione dell'esperienza trascendente e permettere che ognuno dei partecipanti o buona parte di essi,

51 Le strutture della coscienza dovute allo spostamento dell'io nello spazio della rappresentazione e la particolare struttura della coscienza ispirata vengono esaminate da Silo in *Appunti di psicologia*, Firenze, 2008, Multimage, trad. di Fiamma Lolli.

prenda contatto con quel mondo. Anche in questo caso si tende ad attribuire il fenomeno ad enti esterni e, se ciò che avviene ha un qualche impatto, si rafforzerà il preconetto che quanto è avvenuto dipenda da qualcosa al di fuori di me⁵².

Come esseri umani siamo predisposti a traslare fuori da noi stessi le nostre rappresentazioni e lo facciamo anche con gli attributi del sacro. Nell'immergersi in spazi profondi e non rappresentabili, la coscienza converte questa esperienza in figure. Tale traduzione può avvenire sotto forma di poesia, danza, rituali o qualsiasi altro tipo di produzione che rifletta l'intensità del vissuto.

Se nel corso del tempo vogliamo rivivere quell'esperienza, ricorriamo a queste creazioni derivanti da momenti ispirati. Nel ripetere la poesia, la danza o l'icona prodotta al momento del contatto speriamo di metterci nello stesso stato mentale che le aveva originate. Un certo rituale mi può predisporre perché le aree dell'interiorità da cui erano state generate si avvicinino.

Un luogo o un oggetto possono essere "carichi" di significato, perché lì suole riprodursi solitamente il contatto sacro e, a secoli di distanza, posso sentire la "carica" che trasmettono. Questo, tuttavia, accade non perché quegli oggetti o quei luoghi abbiano in sé qualcosa di particolare. Riesco a sentirne il potere perché, nel relazionarmi con loro, mobilito le immagini che si trovano in una profondità dello spazio di rappresentazione tale da poter facilitare l'irruzione dell'esperienza trascendente. Le rappresentazioni si situano a profondità diverse. Così come rappresento il cucchiaino di una tazza di caffè più perifericamente rispetto alla memoria di mio padre defunto, nello stesso modo rappresento una guida o un dio a una profondità maggiore rispetto al cucchiaino. Ma se questo cucchiaino era appartenuto a mio padre, la sua posizione nello spazio di rappresentazione si interiorizza nella profondità del ricordo del padre. Lo stesso accade con un luogo reso sacro. Nell'entrarvi, le immagini della mia coscienza si collocano in una profondità non abituale, cosa che approssima esperienze non abituali. Quindi il contatto con il trascendente si produce nella nostra

52 Questo problema è stato già trattato più sopra. L'errore di interpretazione delle esperienze di senso promuove la convinzione che esse siano provocate da entità a noi esterne. Attribuisco lo straordinario a una qualche divinità o spirito che, dall'esterno, inietta la sua energia dentro di me.

interiorità in grazia di qualcosa che è già dentro di noi e non per la magia delle cose. L'errore interpretativo di questa esperienza conduce prima alla sua esteriorizzazione, nell'attribuirla a cause extra-umane, poi alla sua deviazione verso stati di coscienza crepuscolari e, infine, all'allontanamento dal suo significato.

Per comunicare con la divinità, cioè parlare con la mia anima, affinché ciò che è in sé e per sé venga espresso e inondi tutto il mio io, è necessario che io sia disponibile a quel contatto. Posso agevolare tale predisposizione visitando un luogo speciale o con una lettura, una conversazione ispirata o eseguendo determinate procedure ma quello che sto facendo è immergere lo sguardo interno in modo che venga impregnato da ciò che cerco.

L'esteriorizzazione ha comportato molti problemi, dalla manipolazione da parte di gerarchie che si sono poste come intermediarie tra divinità e popolo, fino allo snaturare tecniche che avrebbero talvolta potuto essere utili al credente per la sua meditazione. Il confondere l'esperienza trascendente con la sua interpretazione posteriore o l'invischiare le produzioni artistiche o religiose che emanano da essa con l'emozione e la profonda luminosità con cui chiunque si mette in contatto con se stesso ha impedito il progresso del sentimento religioso nel praticante, un errore che blocca la possibilità di ricreare l'esperienza religiosa e impedisce il progredire a livello mentale e spirituale.

Tuttavia questa distorsione potrebbe tradursi in un invito alla riconversione delle religioni nella direzione di una religiosità interiore. Le diverse religioni, nel concepire il divino e l'immortale al di fuori della mente, sembrano opporsi a vicenda e le varie fedi finiscono col diventare antagoniste, respingendosi come calamite di uguale polarità. In questa crisi globale che mette in gioco l'esistenza e l'evoluzione si potrebbe concludere che ci è necessario trasformarci in un tipo superiore di essere umano. In tal caso, tutte loro potrebbero collaborare per creare le condizioni di un salto evolutivo per l'umanità. Convertirsi ad una religiosità interna implica un cambiamento nella direzione dello sguardo, cercando Dio nella profondità di se stessi e nell'interiorità di un altro essere umano⁵³.

53 “Quando parlo di *religione esterna* non mi sto riferendo alla proiezione di immagini psicologiche su icone, pitture, statue, costruzioni, reliquie (proprie della percezione visiva). Non sto neppure parlando di proiezioni su cantici ed orazioni (proprie della percezione uditiva) o su gesti, posizioni ed orientamenti del corpo in determinate direzioni (propri

Questo tipo di religiosità non mette in discussione le forme esterne che assumono le religioni ma intende le diverse espressioni, i riti e le procedure quali traduzioni di qualcosa di immortale alloggiato nella propria coscienza. Ogni cultura ama le proprie produzioni emerse attraverso il contatto con il trascendente, ognuna diversa da quelle delle altre. Ma, nel momento in cui le rispettive religioni si interiorizzano, si potrà arrivare a comprendere come le diverse rappresentazioni provengano da quella stessa ricerca, da quello stesso bisogno e dalla stessa fonte vitale che si trova nell'essere umano. La trasformazione delle religioni e il loro adattamento alle nuove esigenze si ritrova di frequente nelle crisi di civiltà. I popoli antichi, nel momento in cui si sono trovati nei propri rispettivi crocevia storici, hanno saputo dare risposte, correggendo e sostanzialmente trasformando il loro sistema di credenze. Pur mantenendo i propri simboli, i concetti della loro religiosità hanno subito variazioni sostanziali alla ricerca di sopravvivenza e continuità culturale⁵⁴.

della percezione cinestetica e cenestesica). Ed infine non definisco esterna una religione perché possiede libri sacri o sacramenti o perché ad una liturgia somma una chiesa, un'organizzazione, delle date per il culto o perché richiede ai credenti un certo stato fisico od una certa età per svolgere determinate pratiche. No, la battaglia mondana che i seguaci dell'una o dell'altra religione combattono tra loro, lanciandosi reciprocamente accuse di idolatria - di diversa gravità a seconda del tipo di immagine preferenziale che utilizzano -, non costituisce la sostanza del problema (mostra soltanto la totale ignoranza psicologica dei contendenti)...Chiamo "religione esterna" qualunque religione che pretenda di parlare di Dio e della volontà di Dio invece di parlare della religiosità e dell'esperienza intima dell'essere umano. E anche l'utilizzo di un culto esteriore avrebbe senso se con le sue pratiche i credenti svegliassero in sé (mostrassero) la presenza di Dio". Vedere Silo, *Umanizzare la Terra*, in *Opere Complete, Vol. I*, Firenze, Multimedia, 2000. Trad. di Salvatore Puledda

54 Il caso dell'ebraismo è emblematico. Assiri e babilonesi hanno in due occasioni reso schiavi gli Israeliti, deportandone l'élite, a decine di migliaia, a Babilonia (597 e 586 A.C.) e distruggendo il tempio di Salomone nella seconda incursione. Nel 539 A.C. il re di Persia, Ciro il grande, entra a Babilonia e libera tutti i popoli prigionieri. Giuseppe Ricciotti, nella sua *Storia di Israele* (Torino, SEI), ci dice: "Ciro era, secondo ogni verosimiglianza, zoroastriano. Ma in conseguenza della sua politica, come lo troviamo già favorito nelle sue imprese di Lidia dagli oracoli delle divinità greche (cfr Erodoto I 159, 174) : così ora, rivolgendosi ai babilonesi, afferma che precisamente il dio babilonese Marduk lo ha chiamato sul trono di Babel, per sostituirvi Nabonide negligente nel culto di quel dio e gli ha dato la signoria "di tutta la terra" /Cilindro di Ciro): così pure, rivolto agli ebrei, afferma che, non più Marduk ma Jahvè Dio degli ebrei gli ha dato "tutti i regni della terra" e gli ha comandato di costruirgli la casa di Gerusalemme (*Esdra, 1,2; Il Cronache 36, 23*) Juan B. Bergua, nella sua introduzione all' *Avesta*, dice che Zarathustra (Zoroastro per i greci) "potrebbe essere nato verso il 660 e morto verso il 580 A.C.. Se così è, allora Zarathustra

era ancora vivente quando gli ebrei furono portati a Babilonia; e già morto quando Ciro il Grande autorizzò chi ne avesse desiderio a tornare a Gerusalemme”. E continua: “... tra la religione ebraica anteriore all’esilio a Babilonia e quella successiva a tale esilio, dopo che i sacerdoti ebraici furono entrati in contatto con i loro congeneri mesopotamici e con la dottrina di Zarathustra, c’è la stessa differenza che c’è tra una faccia della medaglia e l’altra; e una di queste facce, cioè quanto appreso in Persia dai giudei e passato poi da questi al cristianesimo e, in seguito, al maomettismo, è rappresentato in particolare, tra varie cose di minore importanza, dalla credenza nel giudizio finale, nell’immortalità dell’anima, dalla resurrezione dei corpi e da concetti come l’esistenza di luoghi di ricompensa o castigo (paradiso e inferno), nozioni che fino ad allora erano assolutamente sconosciute ai seguaci di Jahvè, per non parlare di altri concetti come l’attesa di un salvatore di cui il Saoshyant persiano era stata la prima edizione, così come l’accettazione del dualismo, cioè la presenza di una potenza del male a fronte di una potenza del bene, unico modo di giustificare o almeno cercare di farlo, la presenza del male in un mondo creato da un dio buono. Bene, il primo a formulare tutto ciò fu il profeta iraniano, dal quale è stato poi trasmesso agli ebrei e attraverso questi al cristianesimo e all’Islam, come abbiamo detto “.. Neemia, coppiere alla corte di Artaserse I, ne ottiene il sostegno per tornare a Gerusalemme a ricostruire il tempio (445 A.C.). Riprendiamo a seguire Giuseppe Ricciotti: (Paragrafo 137): “Al capodanno, dunque, del 443 o d’un anno successivo, si tenne un’adunanza e al 24 dello stesso mese un’altra; le due adunanze si riconnettevano tra loro, perché la prima non era in sostanza che una preparazione alla seconda e fra le due cadevano i 7 giorni di festività dei Tabernacoli. Lo scopo di questa duplice adunanza fu il pubblico bando della *torah* e la rinnovazione del patto che mediante la *torah* legava Israele col suo Dio Jahvè”.

La prima di queste due assemblee ci presenta improvvisamente un nuovo personaggio: Esdra. Sacerdote per stirpe e scriba alla corte persiana, la sua funzione è leggere la *Torah* nel tempio ricostruito, la *Torah* di Mosè, il libro della *Torah di Dio*. È stato letto davanti a tutto il popolo con gran solennità, per sette giorni continui, ricominciando ogni volta con l’aiuto di altri oratori. Ricciotti continua: “Senza dubbio alcuno il giovane scriba (Esdra) e la sua *Torah* sono emanazioni di Babilonia. Ora, abbiamo già visto che proprio a Babilonia si stava lavorando da moltissimi anni alla preparazione di quel duplice corpus, tanto *historicum* quanto *iridicum*, destinato a raccogliere e conservare il disseminato patrimonio morale d’Israele. Questo avrebbe dovuto formare un *digestum*, scritto, che rappresentasse quasi un compendio del vecchio jahvismo e norma per quello futuro. Vedemmo anche che a questo lavoro contribuirono intere generazioni di scribi, la cui autorità andava crescendo col progredire del lavoro e con la sua progressiva penetrazione nella vita del jahvismo, sostituendo sempre più il tramontante profetismo. Se dunque alla solenne adunanza di Neemia fa la sua comparsa un giovane “scriba” che proviene da Babilonia ed ha un voluminoso codice nel quale codice è contenuta la *torah* di Jahvè e di Mosè; e questa *torah* riassume l’intera tradizione del passato jahvismo, da essa dovrà anche rappresentare nel futuro la legge fondamentale della comunità jahvistica; - dall’insieme di questi fatti risulta che la redazione del grandioso *digestum* a quel tempo era già compiuta e che Esdra ne aveva portato con sé da Babilonia una copia perché fosse il fondamento jahvistico del rinato Israele”. G. Ricciotti, *Storia d’Israele, II vol.*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1964. Ricciotti non dà conto delle influenze dello Zoroastrismo su questo codice portato da Babilonia da Esdra ma è chiaro che la riforma prodotta all’ebraismo durante la prigionia era stata fondamentale. Nel caso del cristianesimo, all’interno del quale si va strutturando

Se si produce questa inversione dello sguardo, ogni religione potrà contare sui propri rituali per accompagnare grandi masse a contatto con il senso. La loro influenza reciproca andrà ad arricchire il numero di rituali per accostarsi all'incontro con l'essenziale. Il cambiamento dell'essere umano richiede la comprensione del fatto che Dio non è in cielo ma piuttosto nel profondo del cuore di ciascuno; e che i rituali e le procedure sono supporti e non le fondamenta di una comunicazione diretta e personale con la propria essenza immortale. Potremmo così trarre vantaggio dalla buona conoscenza degli antichi in questa fase incombente.

Il fattore di coesione dei popoli è il sentimento religioso che, per così dire, unisce terra e cielo, unisce questa vita con una realtà trascendente, concetto che da sempre gli imperi nella fase finale della civiltà hanno intuito, forse

il cattolicesimo durante il Concilio di Nicea in un momento in cui era in pericolo non solo l'Impero ma lo stesso cristianesimo, si producono le revisioni fondamentali della sua dottrina, con la definizione di quei concetti trasmessi fino ad oggi.

“All'epoca in cui Costantino sconfisse Licinio, esisteva veemente polemica ad Alessandria, la maggior città dell'Egitto e il centro di sviluppo della teologia cristiana. I capi erano due ecclesiasti di Alessandria: Ario e Atanasio. I loro fedeli si chiamavano rispettivamente ariani e atanasiani. Per dirla in parole povere, gli ariani, sostenendo l'essenza suprema di Dio, ritenevano che Gesù, benché fosse il più grande tra tutti gli esseri creati, fosse inferiore a Dio. Gli atanasiani sostenevano che Dio, Gesù e lo Spirito Santo erano aspetti differenti e uguali della Trinità (dalla parola latina che significa gruppo di tre). Per risolvere il problema, Costantino decise di convocare un Concilio dei vescovi dell'Impero per discutere il problema. Egli lo avrebbe presieduto e avrebbe preso decisione finale. Essendo stato convocato da tutte le parti dell'Impero per la prima volta, questo concilio ha avuto carattere ecumenico (universale); in pratica, il Primo Concilio ecumenico. I vescovi si riunirono il 25 luglio 325 a Nicea, venti chilometri a sud di Nicomedia, che allora era la capitale imperiale”. Vedere Asimov, I., *Historia Universal: Constantinopla*, Madrid, Alianza Editorial, 2010.

Come ci racconta Averil Cameron ne *Il basso impero romano* (The Later Roman Empire), Bologna, E. il Mulino, 1999, trad. Mauro de Nardis e Pasquale Rosafio, edizione italiana a cura di Elio Lo Cascio: “...[la maggioranza dei vescovi]... vedeva per la prima volta un imperatore che mostrava loro deferenza e assegnava a questioni di dottrina cristiana un posto di primo piano tra i propri impegni. Come lo stesso Eusebio deve aver constatato, a vescovi come lui si presentava un'occasione senza precedenti per esercitare la propria influenza a corte e perfino presso lo stesso imperatore...La conclusione apparentemente trionfale del Concilio di Nicea, dove Eusebio aveva rinnegato i propri principi e aveva firmato il documento, mentre altri - compreso Ario - che ancora si rifiutavano di farlo furono mandati in esilio, produsse un credo che da allora è rimasto sostanzialmente immutato all'interno della Chiesa (pp 80-81)...Il Concilio di Nicea rappresentò un vero e proprio spartiacque (89). Per la prima volta ci si sforzò di riunire insieme tutti i vescovi e si chiari che i risultati del concilio andavano considerati universalmente vincolanti”.

perché si trovano ad affrontare un tale caos che la violenza non è più sufficiente a controllare popolazioni così diverse. Durante queste crisi di civiltà, con le istituzioni indebolite, con la fede collettiva che le sosteneva sempre meno forte, la coscienza diventa disponibile a prendere contatto con la profondità, pronta per una nuova rivelazione. L'Impero, tuttavia, nell'adottare tale fede, la impone con la forza ai sudditi, degradando la spiritualità di cui si ammanta.

D'altra parte questa associazione tra potere politico e potere religioso si rende fattibile non per il numero di divinità in cui si crede, uno o molti, bensì a causa dell'esteriorizzazione dell'esperienza di Dio. La conseguenza è l'emergere di intermediari e la polarizzazione di un potere "proveniente dal sacro" che finisce per opporsi agli insegnamenti più originali o vicini all'esperienza del significato.

Questo tipo di situazione potrebbe essere in procinto di cambiare in vista dei nuovi tempi. L'essere umano non ha più bisogno di intermediari per entrare in comunicazione con se stesso e vivere l'esperienza fondamentale. Sicuramente, il suo racconto mitico si va adeguando all'idea di sapersi ricettacolo di Dio al suo interno, preparandosi così ad andare all'esplorazione dell'universo e di dimensioni temporali sconosciute.

La revisione in materia religiosa è una costante in momenti di grande crisi, come potrebbe darsi il caso oggi. Che le religioni attuali si rendano conto o meno di questa trasformazione, quel che è certo è che numerose forme di religiosità appariranno in questo crepuscolo dei nostri tempi per aiutare i popoli del mondo ad unirsi e trovare il vero significato.

Questa crisi potrebbe essere l'alba di un'era mondiale. Grazie all'incontro tra diverse culture scopriremo in noi stessi ciò che esse hanno in comune. Allo stesso tempo, le rispettive religioni potrebbero avere una certa importanza nell'aiutare a riconoscere Dio in ogni essere umano della terra.



Capitolo XII

L'espansione della coscienza e della società libertaria

L'azione d'insieme. Il problema comune. Ogni fine è un inizio. La costruzione della storia.

L'azione d'insieme

In questa esposizione si è esaminato il tema dell'azione e abbiamo visto come alcune azioni possano comunicare un'esperienza di senso. Si tratta di azioni dirette ad altri esseri umani e che quindi assumono progressivamente le caratteristiche di un impegno. Esse hanno valore nella misura in cui estendono la libertà dell'uno e dell'altro e sono vissute come crescita di unità. Questo aumento della coesione avvicina lo sguardo a un centro interno che, incrementando man mano la propria presenza, riduce il timore della morte e perciò stesso contraddistingue l'azione come *valida*, riconoscibile da indicatori psicologici senza la necessità di un codice scritto né di una legge morale.

Nel costruire l'azione sulla crescita dell'integrazione interna non è necessario, per giustificarla, ricorrere ad un codice scritto o ad una tradizione. Si evita così che un'usanza disumana acquisisca validità per il solo fatto di provenire da un lontano passato. Perdono altresì valore le definizioni di bene e male basate su rigide regole che tendono a scontrarsi con contesti culturali diversi. Né si può validare l'azione adducendo il consenso della maggioranza: così fan tutti, lo faccio anch'io; spesso queste maggioranze sono contaminate dalla follia collettiva. Tanto meno posso ritenere la lealtà verso il gruppo di appartenenza o l'obbedienza dovuta ad una gerarchia un motivo sufficiente per l'azione. La possibilità di scelta è inerente alla condizione umana, negarla significa disumanizzarsi. Posso anche prendere una decisione approvata dalla maggioranza, da un superiore, da una legge o da qualsiasi altra cosa ma questo non le conferisce di per sé valore morale. La conseguenza più probabile a lungo termine sarà quella di una

collaborazione con la violenza crescente del settore o del potere con cui mi identifico.

Alcune ideologie in voga sono solite chiamare *libertà* il diritto di esercitare violenza sugli altri, considerandola come motivo sufficiente per la repressione fisica, lo sfruttamento economico o la manipolazione psicologica; a maggior potere, presuppongono, corrispondono maggiori diritti sugli altri. Gli oppressi, confusi o risentiti, credono per parte loro che la liberazione consista nell'esercitare violenza o sugli oppressori o su quanti sono più discriminati di loro stessi. Confondere la libertà con il diritto alla violenza conduce alla lotta per il potere, vanificando così qualsiasi progetto sociale e d'insieme.

Anche se la legge non è ciò che giustifica l'azione, tuttavia non possiamo prescindere dalla società. Ciò però non attribuisce alla legge valore morale ma soltanto qualità giuridica e, talvolta, una certa influenza nel raggiungere l'intesa sociale. Molte volte le leggi rimangono in vigore mentre il relativo contratto sociale è scaduto o non è mai esistito. In questo studio si sostiene che il valore morale viene conferito dalla propria esperienza di crescita o di disgregazione interna. L'azione acquisisce maggiore qualità se, nel momento in cui avviene, aumenta effettivamente l'esperienza di unità e l'espansione della libertà in me e in coloro che mi circondano, proiettandosi verso la liberazione e l'unione di tutta la società. Non c'è nessuna legge o religione che possa conferire carattere etico all'azione. Soltanto il singolo individuo può farlo, nella sua scelta intima e nella sua esperienza di avvicinamento all'unità e allontanamento dalla contraddizione, nel riconoscimento della libertà e dell'umanità dell'altro.

Come si sviluppa, allora, l'azione comune, l'unione delle persone in attività comuni? Continueranno ad essere la libertà e l'unità i parametri per misurare il valore delle azioni dello Stato, delle imprese, dei gruppi umani riuniti in un qualche tipo di società?

Il tessuto umano è imbastito a partire dal futuro. È un progetto intorno a cui si uniscono le persone. Questo progetto del futuro in qualche modo completa le aspirazioni profonde della comunità che deve mettersi d'accordo per realizzarlo. Quando questo progetto non appartiene davvero alla comunità, ma solo a una parte di essa, questa minoranza la porta a termine soppiantando la coesione basata sull'immagine del futuro con il denaro, la prepotenza, il ricatto, in poche parole con una qualche forma di violenza.

Il progetto è una traduzione del senso umano e, quando è la violenza ad imporlo, perde il suo fattore di orientamento e di unione; perde senso.

Unirsi per affrontare il pericolo succede spesso. Quando la motivazione data dall'avversità si affievolisce, si indebolisce anche l'attaccamento al gruppo, che avrà bisogno di nuove minacce per rimanere unito. In caso di pericolo, il progetto è basato sulla paura del futuro e proprio questo timore forma la base di sostegno di molti nazionalismi, patriottismi, statalismi e capitalismi. L'amore per le tradizioni, quello per gli antenati e per la patria, sono un fattore di integrazione, una forma di riconoscenza per chi ci ha preceduto e ha costruito le fondamenta storiche su cui poggiamo ma non rappresentano un progetto. Non hanno la forza necessaria per lanciare l'intera società verso il futuro. Il nemico sempre pronto a dissolverci, cioè il timore, provoca una reazione di coesione ma non è a sua volta un progetto.

La disintegrazione sociale continuerà fino a quando non emergerà un'immagine del futuro che corrisponda al profondo bisogno di senso.

È il progetto a dare orientamento e significato all'azione congiunta. I progetti comunitari o sociali combinano in sé queste aspirazioni umane intessute di paura del futuro. Se il cammino verso la meta non trasforma la paura del futuro, questa peserà sempre con maggior forza, determinando la fase successiva della società. La paura comincerà a sostituire all'unione, che conferisce un futuro comune, la prepotenza e le varie forme di violenza.

Se il progetto richiude la comunità in se stessa, non si produrrà alcuna trasformazione negli individui che la compongono, la paura del futuro avrà la meglio mentre i fattori centrifughi lo metteranno sotto pressione portandola alla disgregazione.

Un progetto di trasformazione deve essere sempre aperto per potersi unire alle altre società che vogliono dividerlo. La possibilità di scelta, di partecipare o astenersi, deve essere curata con attenzione essendo l'essenza stessa di un percorso di progresso; le difficoltà tendono all'imposizione e questa alla negazione dell'umano. Se la rinuncia alla violenza è una necessità, la comprensione della sua radice mentale è lo stimolo a cercare un cambiamento nella coscienza personale.

Se riuscissimo a concepire e progettare un'idea di futuro che risponda all'aspirazione umana più profonda, in modo che tale impulso conduca al cambiamento tanto dell'individuo quanto della società tutta, percorrendo

un cammino che ci guarisca dalla sofferenza e dalla violenza, avremmo nelle nostre mani la chiave per la nostra evoluzione.

Il problema comune

Noi esseri umani di qualsiasi epoca abbiamo un problema comune: andiamo veloci verso il futuro, questo futuro è la morte. Qui risiede la radice del dilemma umano. Allo stesso tempo, siamo portati a trasferire all'esistenza un significato che abita nel profondo silenzio interiore, qualcosa di molto importante che non riusciamo a catturare con le parole. La risposta, attraverso varie epoche, a questo conflitto tra la morte e il bisogno di esprimere quel segreto interiore è ciò che chiamiamo *cultura*, che si manifesta nei sistemi produttivi, nello stile di vita, nell'arte e nella scienza, nei codici morali e religiosi.

Questo problema comune ci accompagna sin dagli albori, affrontato di volta in volta da ogni epoca e da ognuno. L'impulso umano trasferisce il proprio essere e significato al mondo e ogni cultura risolve alla sua maniera la tensione tra il senso che si esprime e la morte che lo interrompe, ognuna sviluppando un sistema di immagini, credenze e azioni che rispondano a quella tensione primigenia: l'impulso verso l'eternità e la fine del futuro.

Portare fuori di sé ciò che ha dentro è intrinseco all'essere umano. Trasferendo al mondo esterno i riflessi della propria interiorità egli si rafforza e si trasforma. La memoria ha lasciato lo psichismo attraverso la codificazione del linguaggio. Siamo diventati esseri sociali e, allo stesso tempo, storici, attraversando il tempo, unendo il passato e il futuro attraverso le generazioni. Il progetto umano non è semplicemente la risposta alle difficoltà di questa era mondiale, informatica e nucleare, ma la realizzazione, da parte di una futura cultura universale, di quell'impeto vitale che milioni di anni fa si è proiettato fuori da se stesso.

Man mano che comprendiamo chi siamo, cosa siamo, il nostro destino acquisisce orizzonti infiniti. Quando credevamo di essere marionette di Dio, la nostra scienza ha fermato il proprio sviluppo ma allo stesso tempo riuscivamo a sospettare un mondo immortale. Quando ci vedevamo come scimmie intelligenti, abbiamo preso possesso della terra e vi abbiamo lasciato l'impronta della nostra "scimmiezza". Adesso stiamo intuendo l'essenza umana come libertà generata nel mondo per ritrovare se stessa.

Questo implica la necessità di espandere la coscienza per poter riconoscere ciò che è. Ma questa essenza che sono io, può essere ritrovata in un altro essere umano dal quale dipendo per la liberazione di entrambi. Da quegli spazi si plasma il progetto umano, traducendo la tensione stessa trasmessa dall'ominide primigenio fino al momento storico in cui ci troviamo.

Questo conflitto iniziale non è esclusivo di una data cultura, non è legato ad un lasso di tempo né è il risultato dello sviluppo materiale. È la tensione primigenia del momento in cui la vita si è sintetizzata nell'Umano, è la sua struttura di base. La coscienza traduce questo conflitto originale in immagini comuni che, pur seguendo la stessa logica degli insogni, posseggono un'altra profondità, altri cicli di vita. Questi particolari tipi di insogni che coinvolgono interi gruppi, solitamente denominati *miti*, attraversano la preistoria; culture diverse li utilizzano per tradurre la stessa angoscia: un alito di eternità che respira all'interno ed esala verso la moltitudine senza riuscire a completarsi⁵⁵.

Le urgenze della vita quotidiana occultano questi segnali provenienti dagli strati più profondi di sé. I miti culturali non sono spariti, sono semplicemente sepolti dalla sabbia del tempo ma continuano ad essere lì a rappresentare le fondamenta della nostra comprensione del mondo. In tempi come quello attuale, nel quale le credenze si vanno destrutturando, l'uragano della storia dissotterra vecchi miti e i loro segnali si fanno strada in mezzo agli argomenti della razionalità. Le pressioni interne sono proprie della peculiarità umana, sono avvertite da ciascuno ma alcune di esse corrispondono anche alla struttura base della coscienza. Sono quelle che la narrazione storica traduce in immagini in grado di mobilitare interi popoli. Le tensioni originarie si mescolano con quelle quotidiane e, tradotte negli insogni di ogni giorno, orientano l'azione verso il mondo⁵⁶.

55 "Il mito racconta una storia sacra; narra di un avvenimento che ha avuto luogo nel tempo primordiale, il tempo leggendario degli 'inizi'. In altre parole: il mito racconta come, grazie alle gesta di esseri soprannaturali, una realtà è venuta in esistenza... Si tratta dunque sempre del racconto di una 'creazione': si narra di come qualcosa è stato prodotto, ha cominciato ad *essere*... Questa irruzione del sacro è ciò che fonda realmente il mondo e lo fa essere quello che è oggi, (e questa irruzione del sacro) rende l'essere umano quello che è oggi, un essere mortale, sessuato e culturale". Eliade, M., *Aspects du Mythe*, Parigi: Gallimard, 1973.

56 Riferendosi alla sua teoria dell'inconscio collettivo, Jung dirà: "Ciò perché, mentre i contenuti dell'*animus* e dell'*anima* possono essere integrati (alla coscienza), non possono esserlo essi stessi, trattandosi di archetipi: in quanto tali, essi sono le pietre basilari

L'impulso trascendente e la tensione della finitudine si traducono in immagini collettive. Questa composizione plastica fornisce orientamento agli insiemi umani. Fin quando tale immagine collettiva rimane viva nella società, non viene riconosciuta come immagine della coscienza ma piuttosto come il "comune buonsenso", presente in tutto ciò che ci sembra logico e che guida il comportamento. Quando, al loro tramonto, intere società si destrutturano, in questa grande crisi la coscienza rimane tuttavia disponibile a reinterpretare i segnali del mondo non temporale e a lanciarsi nella costruzione di una nuova storia verso la felicità umana. È probabile che, in parallelo con la rivoluzione tecnologica, un nuovo mito si stia insediando nei luoghi più profondi della coscienza, pronto a spingere all'azione. Forse qualcosa di superiore a quanto prodotto dalle singole culture separatamente. Probabilmente stimolerà l'azione comune verso l'unità degli esseri umani, a superare il dolore e la sofferenza e, in definitiva, a superare la morte⁵⁷.

Ogni fine è un inizio

Nella crisi che viviamo oggi, tutte le culture dell'umanità si ritrovano nel medesimo momento storico e si avvicinano alla prima civiltà planetaria. Un mito agita il nostro spirito assonnato. È l'essere umano che si risveglia, una lucida coscienza si apre all'universo, la nazione umana universale ci chiama dal futuro.

In questa riflessione sulla nostra epoca cerco di capire le direzioni che prendono i processi, dove sia diretta la freccia dell'intenzionalità, di osservare le credenze di un essere umano che ha appena scoperto chi è e qual è il suo ruolo in questo universo di incognite. Il dominio sulla natura, sull'energia, sulla vita è notevole: poter vedere una partita di calcio o la caduta delle

della totalità psichica, la quale oltrepassa i limiti della coscienza immediata. Gli effetti dell'*animus* e dell'*anima* possono essere resi coscienti ma l'*Animus* e l'*Anima* sono fattori trascendenti la coscienza, al di là della portata dell'intuizione e della volizione". Jung, C.G., *Aion. Ricerche sul simbolismo del sé*, op. cit.

57 Stiamo vivendo un cambiamento tecnologico senza precedenti dall'invenzione dell'agricoltura e l'addomesticamento della natura. Questo dovrebbe farci supporre che già oggi si stiano insediando i nuovi miti che si preparano a guidare il futuro dell'umanità. Il rapporto tra il racconto mitico e le scoperte tecnologiche è esaminato da Silo nel suo *Miti-radici Universali*, in *Opere Complete Vol. I*, Firenze, Multimage, 2000, trad. Salvatore Puledda.

torri gemelle in tutto il mondo, nel momento stesso in cui l'evento accade; lo spostamento di masse umane in poche ore da un'estremità all'altra della terra; i telescopi del deserto di Atacama che scrutano passato e futuro; i voli spaziali contenenti messaggi crittografati per eventuali compagni galattici; le conoscenze sulle religioni, la mistica e le possibilità della coscienza; le sempre nuove scoperte sull'essere umano e le tante cose che già abbiamo a portata di mano, tutto questo ci colloca all'orizzonte di un salto evolutivo per l'umanità. Tutti quei relitti della preistoria, le armi, la discriminazione, il predominio sugli esseri umani da parte dei loro simili, le manipolazioni, tutte queste forme di violenza che ci tengono incatenati al passato potrebbero essere superate da questo essere che si rinnova e si proietta verso la propria trascendenza.

La traduzione delle immagini collettive che hanno messo in marcia le antiche civiltà, ora scomparse o trasformate, hanno finito per convergere nell'incontro delle culture sopravvissute di oggi. Questi miti potrebbero aver già compiuto la loro missione: portarci a questo momento, nel quale manifesta la sua presenza una coscienza planetaria che riconosce l'universalità dell'essere umano. Dopotutto siamo un essere in un mondo; anche se ancora ci prendiamo a calci, siamo sempre più consapevoli che lo stiamo facendo a noi stessi.

Se stiamo facendo una lettura corretta del momento storico, l'attuale dissoluzione sociale, culturale e morale implica una porta aperta a una grande possibilità. Se così è, allora l'impegno risiede nel creare le condizioni per il sorgere di una coscienza più libera e in contatto con il suo senso trascendente.

La costruzione della storia

Siamo di fronte all'accelerazione di una crisi mondiale che potrebbe rappresentare un punto di svolta. Ci si offre l'opportunità di orientare la storia verso una configurazione sociale superiore, una confederazione mondiale, dalle molteplici diversità coordinate autonomamente, con infinità di forme religiose e non, con variegati stili di vita, con la coesistenza di sistemi produttivi di tutti i generi, senza restrizioni, tranne il divieto di imporre il proprio, concorrendo alla difesa della vita e della libertà dell'altro in ogni angolo della terra.

Un governo mondiale può rivelarsi sempre più necessario man mano che va fallendo la polarizzazione imperiale e i governi nazionali sono superati dalle regioni continentali o intercontinentali. La diversità dovrà essere accettata e valorizzata in qualsiasi organizzazione futura. Il problema sarà, come già si è visto, la convergenza della diversità. Se non esiste un fattore convergente, la destrutturazione sociale non potrà essere fermata e non ci sarà forza per costruire un futuro. L'unione imposta con la forza concentrando il potere, uniformando i modelli di vita, non fa che accelerare la disintegrazione. Bisognerà procedere verso una confederazione mondiale di autonomie convergenti, nelle quali convivano molteplici modi di essere, di sentire, di credere, di produrre, di vivere e creare.

Man mano che questa crisi strutturale sarà evidente a tutti, le istituzioni tradizionali perderanno credibilità, i legami costruiti con la menzogna si spezzeranno, aumenterà la sfiducia e si restringeranno le opzioni per decidere sulla propria vita. Questo vuoto dell'anima stimola l'interiorizzazione dello sguardo e il suo contatto con la forza che spinge l'essere umano. Se ciò avviene a livello collettivo può causare eventi straordinari, inconcepibili per una ragione sostenuta da credenze ormai morenti. Penso che tutto questo stia per accadere, anzi stia già accadendo e noi stiamo già osservando questi avvenimenti. L'apparizione di un fenomeno psicologico proprio dell'interiorità, il suo riconoscimento da parte di vari strati della popolazione, mette in scacco la ragione. Questa dovrà aprirsi ai nuovi modelli della realtà per integrare nel discorso razionale una nuova esperienza che sta mostrando di avere la capacità di vincere il nichilismo. Inoltre è urgente per la ragione proporre modelli sociali, storici e psicologici che promuovano la causa della nuova forza interiore che si fa strada dall'animo umano. È urgente perché questo risveglio della forza vitale e spirituale nelle società umane va a cozzare contro i contenuti disintegrati della coscienza che si sono andati accumulando nel processo storico delle culture. Uno scontro che innesca squilibri individuali e collettivi⁵⁸ che possono ritardare il percorso del senso o, peggio, mettere in pericolo l'umanità stessa.

La storia si muove attraverso le generazioni che si esprimono dialetticamente nel centro della società. Ogni generazione attiva agisce sulla base di un

58 Vediamo sempre più spesso espressioni di questo fenomeno psicosociale in molte parti del pianeta. Mobilitazioni di massa, disordini sociali, saccheggi spontanei, guerre civili, stragi sono la dimostrazione di una rabbia collettiva non spiegabile come semplice reazione all'insoddisfazione economica.

paesaggio (un insieme di credenze e valori) obsoleto per il mondo in cui si trova ad agire, scontrandosi con le credenze e i valori (il paesaggio) della generazione più giovane. Questo movimento delle generazioni costruisce la storia: le sue ere, epoche, momenti⁵⁹.

Forse sarebbe possibile inserire nel paesaggio umano, pensando alle generazioni successive, un elemento di tipo psicosociale per generare la possibilità futura di cambiare la storia. Una guida ideale corrispondente alle ricerche più primarie dell'umanità. Forse è possibile concretizzare un progetto che richieda, per la sua realizzazione, proprio la trasformazione dell'essere umano come lo conosciamo oggi. Forse, partendo da una concentrazione integrale dei contributi culturali, scientifici, filosofici, artistici, religiosi e mistici, possiamo contare sulle procedure psicologiche, individuali e collettive, atte ad avvicinare lo sguardo interno alla conoscenza di se stesso. Forse sarebbe possibile tentare una nuova interpretazione della realtà. La sfida consiste nel trovare un nuovo modello del reale che guardi alla molteplicità della verità e non al suo assoluto, alla storicità della verità che si muove nel tempo, alla verità esistenziale per il singolo individuo e da lì avvicinarsi alle intuizioni, alle interpretazioni o al riconoscimento del comune e dell'insostituibile.

Le nuove generazioni scelgono il mondo che vogliono costruire, però è compito delle generazioni precedenti mettere in discussione lo stabilito e creare nell'immaginario collettivo l'opzione della scelta dell'avvenire, generare attraverso la propria lotta e la propria azione la nuova immagine del mondo, affinché le nuove generazioni ne possano prendere in considerazione la fattibilità. Mentre questa epoca esala il suo ultimo respiro, compaiono gli elementi che costituiranno la prossima tappa dell'umanità. Già si vanno sviluppando valori e credenze che serviranno da modelli da concretizzarsi nei tempi a venire.

Potrebbe altresì essere già in fieri un'esperienza commovente, inspiegabile sulla base dei vecchi paradigmi e di difficilissima interpretazione per gli individui che la vivono. In tal caso, dovremmo avvertirla nella nostra vita quotidiana a volte come una soave speranza, tal'altra come un cambiamento

59 La dinamica storica basata sul movimento delle generazioni è trattata in modo abbastanza comprensibile nel primo capitolo de *Lo sguardo del senso*, Dario Ergas, Firenze, ed. Multimage, 2011, trad. Olivier Turquet. Il capitolo a cui si fa riferimento è stato scritto in collaborazione con Francisco Ruiz Tagle.

di quei valori sostenuti per tutta la vita o in una lieve emozione nel sentire l'umanità degli altri. Queste scintille di consapevolezza dell'unità possono oscurarsi davanti all'apparizione della mostruosità. Questi bagliori sono i segnali che devono guidare la costruzione comune. Se piccoli gruppi molto diversificati iniziano a riconoscere e accettare questo tipo di esperienze sorprendenti, potrebbero lavorare per elevare questo potenziale energetico, canalizzarlo verso l'evoluzione della coscienza e organizzare l'azione per il cambiamento delle condizioni sociali violente⁶⁰.

Siamo abituati a pensare la storia in base ai poteri che dominano la scena in un momento dato. Tuttavia la storia si gioca nella vita concreta. Nella coppia, tra genitori e figli, tra amici, nei gruppi, nelle associazioni, è lì che è radicato il futuro. Le esigenze e i possibili cambiamenti dell'essere umano si manifestano a partire dai piccoli ambiti del viver quotidiano. L'attrazione esercitata dal potere distrae dalla ricerca che ci porta ad unirci: la liberazione dell'essere umano da ogni potere che lo restringa. Questo impulso mi porta a scoprire che la mia liberazione dipende da quella dell'altro e che nel contribuire a dispiegare il suo futuro, cresce l'unità.

L'inserimento di una guida ideale nel paesaggio sociale, soprattutto se si aspira a che vada a toccare le speranze più profonde annidate nell'essere umano, non si realizza con proposte teoriche. Deve essere vissuto con coerenza ed espresso attraverso azioni legate all'indirizzo che si desidera dare. È l'intenzione di realizzare l'obiettivo a conferirgli realtà. Sono le azioni intraprese nel perseguimento di un obiettivo a far sì che questi si concretizzi

60 Espongo qui il modo in cui vedo possibile attuare il progetto sinteticamente chiamato da Silo "umanizzazione del mondo". Per farlo è richiesta non solo la concezione ideologica di un nuovo umanesimo, bensì anche una teoria della coscienza e l'agire per scoprire quali cambiamenti sono necessari al superamento della sofferenza e della violenza. Forse il suo contributo più importante è stato quello di fornire una procedura per il contatto con l'esperienza trascendentale, senza uso di sostanze né di aiuti di altro tipo che possano falsarla attribuendola ad azioni di enti esterni. Inoltre, l'esperienza è da comprendere non solo a partire da una mistica ma anche a partire da una psicologia in grado di sviluppare la traduzione degli impulsi, lo spazio di rappresentazione e le strutture della coscienza, in particolare la struttura della coscienza ispirata. La libera interpretazione di questa esperienza ne consente l'esercizio a partire da credenze diverse e particolari, un modo pratico di condurre l'esperienza verso l'espansione della coscienza e del senso. In quanto all'azione, ha spiegato che la violenza implica una morale esterna e ha formulato i principi dell'azione valida sulla base delle esperienze di unità e di contraddizione. In tutto questo testo sono riportati i suoi insegnamenti e quanto realizzato dall'insieme di persone che promuove le sue idee.

e diventi un progetto. I fallimenti eventuali non sono un problema, poiché l'interesse non risiede nel suo successo, bensì nel suo inserimento come guida ideale nel paesaggio umano planetario. Quello che conta è l'incontro di volontà verso un cammino comune, la crescita della forza personale e congiunta che si va sperimentando nel perseguimento di tale costruzione. Il lavoro accumulato in questa ricerca sta concretizzando un quadro al principio astratto, all'interno di un senso della vita che mobilita la diversità in un progetto umano convergente.

Questo saggio ha rappresentato un'indagine sulle esperienze coinvolgenti alle quali noi esseri umani abbiamo accesso e le loro conseguenze sull'azione. Esso è stato motivato dalla capacità che hanno le esperienze di senso di indebolire la credenza nella morte e nella sua importanza per proporre significati che diano un nuovo orientamento al comportamento umano. La domanda di fondo era se queste esperienze potessero collaborare all'espansione della coscienza, al superamento della sofferenza e alla guarigione dalla violenza personale e sociale. Mi sono poi permesso di indagare sulla possibile elaborazione di nuove ideologie e di forme religiose che privilegino l'essere umano, nella sua universalità e nella sua particolarità esistenziale, con l'obiettivo di far penetrare nel panorama delle future generazioni, quelle che costruiranno la civiltà del mondo si avvicina, l'ideale di una nazione umana universale.



Epilogo

Il risveglio dell'umanità

Quando parlo del livello di coscienza dell'unità, che ho definito come il risveglio dello sguardo interno, mi riferisco ad un modo di vivere e di essere che acquisisco senza troppa fatica e che si insedia in me, come è avvenuto ai nostri antenati ominidi con il sonno e la veglia. Cito uno stato che supera la veglia e fa presagire un grande cambiamento.

Se mi riporto indietro con la mente a un'epoca originaria e osservo l'emergere dell'universo, la condensazione della materia, la nascita della vita, il coordinamento della coscienza, ho la sensazione di entrare in connessione con un impulso evolutivo che da particelle molto semplici elabora momenti di sempre maggiore complessità. Non sembra che in questa spirale di creazione, il creato sia mai intervenuto per collaborare con quella intenzione che lo precede. Tale impulso, finora, è stato sufficiente affinché, per una serie di combinazioni meccaniche, chimiche e biologiche, sbocciasse tutto l'esistente, comprese la vita e le specie. Fino alla comparsa dell'essere umano.

Da quel momento in poi questo essere comincia, attraverso le proprie azioni, la conquista di se stesso e la conquista del naturale. In questo modo costruisce la propria storia, traslando il tempo attraverso le generazioni, e riflette sulla propria origine e sul proprio significato.

Se è vero che il superamento della sofferenza e del timore della morte è una necessità, il nostro prossimo passo sarà raggiungere la coscienza dell'unità. Questo, però, non più per evoluzione naturale. Da ora in poi l'umanità stessa si farà carico del proprio destino, non solo in termini dei progressi scientifici e tecnici che migliorano il dominio sulla natura ma in termini del proprio sviluppo psichico e spirituale.

Nel realizzare questo cambiamento in piccole comunità si cercherà certamente di influenzare il processo storico, nella scienza, nell'arte, nella tecnica, nella religione. Si cercherà di creare condizioni sociali equilibrate per riprodurre questo maggior grado di coscienza in comunità più vaste.



Indice

Prologo.....	5
Introduzione	7
Storia di una domanda	7
A chi sono rivolte queste riflessioni.....	7
Forma e contenuto.....	8
Silo	9
Ringraziamenti	10
<i>Prima parte: L'illusione</i>	11
Capitolo I - Il nonsenso	13
Confusione tra senso e desiderio	13
La meccanica dell'insogno	15
Il cambiamento mentale	17
Le possibilità dell'epoca	19
Capitolo II - Il fallimento	21
Un momento di libertà	21
Il risentimento.....	23
La riconciliazione	27
Il fallimento dell'epoca	30
Capitolo III - L'azione	33
L'immagine mobilita il corpo	33
L'origine dell'azione	36
La riflessione della coscienza.....	39
Verso l'essere umano	42
Verso la trascendenza	46

Capitolo IV - Lo sguardo interno	49
L'io è una rappresentazione della coscienza.....	49
Lo sguardo interno e la sua distanza dall'io	50
Un nuovo livello di coscienza.....	52
Il risveglio dello sguardo interno.....	54
 <i>Seconda parte: L'unità interna</i>	57
Capitolo V - La morte	59
Lo sguardo della morte	59
Il desiderio di immortalità	61
La radice della sofferenza.....	63
Capitolo VI - Il cambiamento	65
Le esperienze del cambiamento	65
La ricerca di "me stesso"	67
La direzione del cambiamento	68
Un leggero spostamento delle credenze	70
Capitolo VII - La coscienza dell'unità	73
La forza della necessità.....	73
Il riconoscimento dell'unità	74
L'unità è il senso	75
Capitolo VIII -L'unità negli altri	77
L'azione è la chiave della comunicazione.....	77
La crescita dell'unità interna.....	78
L'Umano è un processo di liberazione.....	81
 <i>Terza parte: Il progetto umano</i>	83
Capitolo IX - L'azione rivoluzionaria	85
La caduta delle civiltà.....	85

L'Umano come espressione di libertà	87
L'intervento intenzionale nella storia.....	90
L'azione rivoluzionaria è simultanea	92
Capitolo X - La prima civiltà planetaria.....	97
L'incontro delle culture	97
Una nuova scoperta: l'essere umano.....	99
La rivoluzione del vuoto.....	101
La nazione umana universale.....	103
Capitolo XI - La rivelazione dell'essere	107
Un rinnovamento spirituale	107
L'esteriorizzazione dell'esperienza	111
Un'interpretazione evolutiva.....	113
Il sentimento religioso	115
Capitolo XII - L'espansione della coscienza e della società libertaria... 123	
L'azione d'insieme	123
Il problema comune	126
Ogni fine è un inizio	128
La costruzione della storia	129
<i>Epilogo - Il risveglio dell'umanità</i>	<i>135</i>





